

Meg Cabot - Kim Harrison - Michele Jaffe
Stephenie Meyer - Lauren Myracle

Danze dall'inferno



traduzione di
Simona Adami, Chiara Marmugi e Luca Fusari

I edizione: aprile 2009

The Exterminator's Daughter: © 2007 Meg Cabot LLC

The Corsage: © 2007 Lauren Myracle

Madison Avery and the Dim Reaper: © 2007 Kim Harrison

Kiss and Tell: © 2007 Michele Jaffe

Hell on Earth: © 2007 Stephenie Meyer

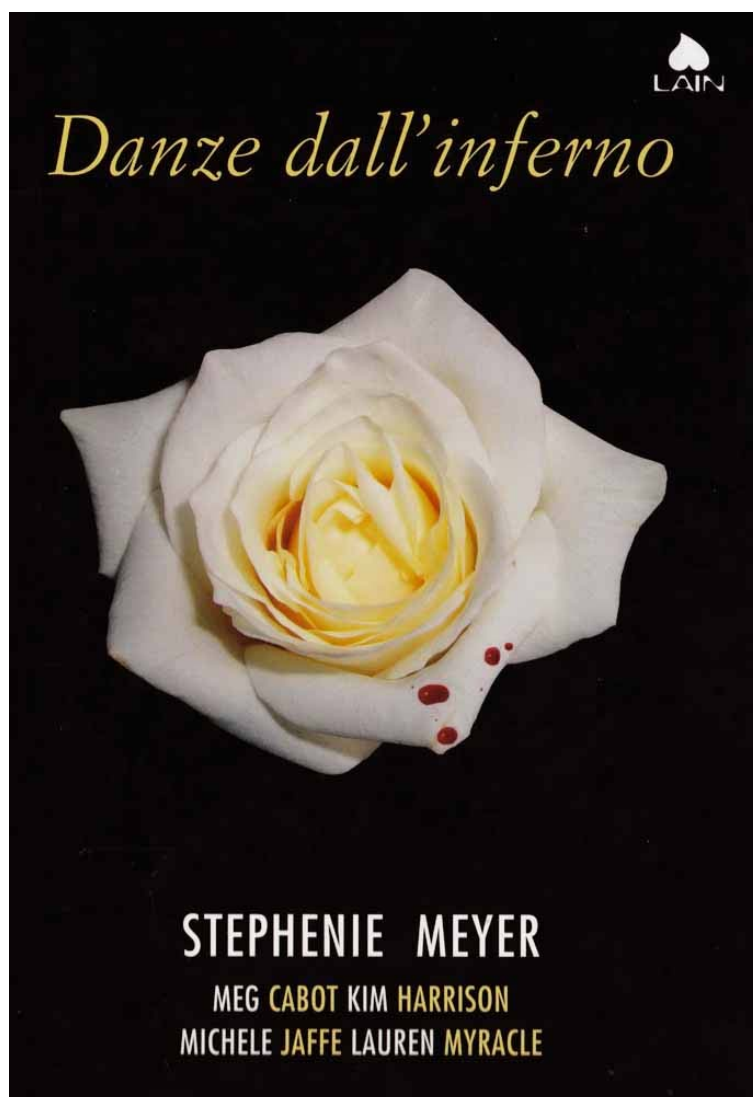
Published in arrangement with HarperCollins Children's Books, a division of Harper Collins Publishers

© 2009 Fazi Editore srl Via Isonzo 42, Roma

Titolo originale: *Prom Nights from Hell*

Traduzione dall'inglese di Simona Adami, Chiara Marmugi e Luca Fusari (per *Hell on Earth*)

ISBN: 978-88-7625-056-9





INDICE

Danze dall'inferno	1
LA FIGLIA DELL'AMMAZZAVAMPIRI	3
Mary	4
Adam.....	8
Mary	12
Adam.....	16
Mary	21
IL MAZZOLINO.....	27
MADISON AVERY E LA F.A.L.C.E.	47
Uno.....	48
Due	58
Tre	65
Quattro	74
PROVACI ANCORA, SIGNORINA KISS	77
Uno.....	78
Due <i>Otto ore prima</i>	79
Tre	82
Quattro	88
Cinque.....	93
Sei	95
Sette	97
Otto	101
Nove.....	105
Dieci.....	108
Undici.....	112
Dodici.....	115
Tredici.....	117
BALLO INFERNALE.....	119

LA FIGLIA
DELL'AMMAZZAVAMPIRI

di Meg Cabot

Mary

La musica pompa al ritmo del mio cuore. Sento i bassi pulsarmi nel petto, all'altezza, dello sterno: tu-tump, tu-tump. Difficile vedere qualcosa nel locale pieno di corpi che si dimenano, tra la nebbia di ghiaccio secco e gli effetti di luce che sciabolano altissimi dal soffitto tecnologico.

Però so che c'è. Lo sento.

Infatti sono grata alla massa di corpi schiacciati che mi avvolge. Mi nascondono alla sua vista e ai suoi sensi. A quest'ora, altrimenti, avrebbe già percepito il mio odore. Riescono a cogliere l'essenza della paura a distanza di metri, loro.

Non che io abbia paura. Per niente.

Be', forse un pochino.

Però ho la mia balestra Excalibur Vixen da 285 FPS, con una freccia Easton XX75 da cinquanta centimetri (al posto della punta dorata originale ce n'è una di frassino, lavorata a mano) già incoccata e pronta a scattare alla minima pressione del mio dito.

Non saprà mai cosa gli è successo.

E nemmeno lei, spero.

La cosa importante è che sia un colpo pulito - non sarà facile, con tutta questa gente - e che vada a segno. Perché probabilmente non avrò una seconda possibilità. O colpisco il bersaglio... o lui colpirà me.

«Mira sempre al petto», mi diceva mamma. «È la parte del corpo più larga, la più difficile da mancare. Ovviamente, se miri al petto invece che alla coscia o a un braccio, è più facile uccidere che ferire... D'altronde, perché dovresti volerli ferire? Lo scopo è abatterli».

Proprio quello per cui sono qui stasera. Abatterlo.

Lila mi odierà, naturalmente, se capisce che cosa è successo, e che sono stata io.

Ma cosa pretende? Non posso mica starmene lì a guardare mentre butta via la sua vita.

«Ho conosciuto questo tipo», se n'è uscita oggi a pranzo, in fila davanti al buffet delle insalate. «Cavolo, Mary, non ti immagini quant'è fico. Si chiama Sebastian. Ha gli occhi più azzurri che abbia mai visto».

La cosa che tanti non capiscono di Lila è che, sotto quel look da, diciamocelo, sciacquetta, batte il cuore di una vera amica. A differenza di tutte le altre mie compagne del Sant'Eligio, non mi ha mai fatto pesare il fatto che mio padre non sia un top manager o un chirurgo plastico.

E sì, okay, devo disconnettermi per i tre quarti buoni del tempo perché mi racconta cose di cui non m'importa niente, tipo quanto ha pagato la borsa di Prada ai saldi di fine stagione da Saks, o il tribale che vuole tatuarsi sul coccige la prossima volta che va a Cancùn.

Quanto mi ha rivelato a pranzo, però, ha risvegliato la mia attenzione.

«Ma, Lila», ho detto, «e Ted?».

Perché Lila non parlava d'altro che di Ted da un anno a questa parte: da quando lui aveva finalmente trovato il coraggio di dichiararsi. Cioè, non parlava d'altro a parte le borse di Prada e i tatuaggi, intendo.

«Oh, è finita», ha detto Lila allungando la mano verso le pinze della lattuga. «Sebastian mi porta a ballare stasera, allo Swig. Dice che entriamo senza problemi, è in lista».

Non è stato tanto il fatto che questo tipo, chiunque fosse, sostenesse di essere in lista nel più nuovo ed esclusivo club di Manhattan, a farmi rizzare i capelli. Non fraintendetemi: Lila è una vera bellezza. Se c'è una che può essere abbordata da un bel tenebroso col nome sulla lista più ambita in città, quella è lei.

È stato il modo in cui ha liquidato Ted che mi ha colpito. Perché Lila adora Ted. Sono la coppia perfetta, il prototipo dell'amore liceale: lei bellissima, lui fuoriclasse dello sport. Se esiste un paradiso degli amori adolescenziali, è lì che è nata la loro unione.

Ecco perché non mi tornava quello che aveva detto.

«Lila, in che senso è finita con Ted?», replicai. «State insieme da sempre», o almeno da quando sono arrivata al Sant'Eligio, a settembre, dove Lila è stata la prima (e, per il momento, praticamente l'unica) della classe a rivolgermi la parola, «e questo sabato c'è il ballo di fine anno».

«Lo so», ha replicato Lila con un sospiro felice. «Ci vado con Sebastian».

«Seb...».

È stato lì che ho capito. Che ho capito *veramente*.

«Lila», ho detto. «Guardami».

Ha abbassato lo sguardo su di me - sono piccolina ma, in compenso, come diceva sempre mamma, sono veloce - e, d'un tratto, *ho visto* quello che avrei dovuto vedere da subito: l'espressione un po' vacua, con l'occhio spento e le labbra socchiuse, che negli anni ho imparato a riconoscere molto bene.

Non potevo crederci. Si era preso la mia migliore amica. La mia *unica* amica.

Be', cosa avrei dovuto fare? Mettermi comoda e lasciargliela portar via?

Non stavolta.

A rigor di logica, una che si aggira per il club più trendy di Manhattan tenendo in mano una balestra dovrebbe suscitare qualche commento. Ma siamo a Manhattan, appunto. E poi sono tutti troppo impegnati a divertirsi per notarmi. Persino...

Oddio. È lui. Non riesco a credere di vederlo finalmente in carne e ossa.

Cioè, suo figlio.

È più bello di quanto immaginassi. Capello biondo oro, occhio ceruleo, labbra da divo del cinema e spalle larghe quanto un armadio a quattro ante. E alto - anche se lo sono quasi tutti, in confronto a me.

A ogni modo, se somiglia anche solo un po' a suo padre, allora capisco. Adesso sì, che ho capito.

Almeno, credo. Perché ancora non...

Oddio. Ha sentito il mio sguardo. Si sta girando da questa parte.

Ora o mai più. Sollevo la balestra.

Addio, Sebastian Drake. A mai più rivederci.

Ma, proprio nel momento in cui al centro del mirino mi appare il candido triangolo della sua camicia, ecco che accade qualcosa di incredibile: un fiore scarlatto sboccia nel punto esatto che tengo sotto tiro.

Peccato che non ho premuto il grilletto.

E che quelli come lui non sanguinano.

Lila gli si avvicina ballando. «Che cos'hai sulla camicia, Sebastian?», chiede.

«Ma porc...! Qualcuno», e vedo lo sguardo azzurro e stupito di Sebastian sollevarsi dalla macchia rossa al viso di Lila, «mi ha *sparato*».

Vero. Qualcuno gli *ha* sparato.

Ma non sono stata io.

E c'è un'altra cosa assurda: Sebastian sta *sanguinando*.

Eppure non è possibile.

Non sapendo cos'altro fare, mi acquatto dietro una colonna, stringendomi al petto la Vixen. Devo riordinare le idee, studiare la prossima mossa. Perché niente di tutto questo sta accadendo veramente. Non posso essermi sbagliata su di lui. L'ho studiato nel dettaglio e tutto quadra: che lui sia qui a Manhattan; che, tra tante, abbia agganciato proprio la mia migliore amica; la faccia rapita di Lila... insomma, tutto.

Tutto, tranne quello che è appena successo.

E me ne ero stata lì a guardare. Avevo un colpo perfetto e me lo sono lasciata sfuggire.

O no? Se sanguina dev'essere umano, giusto?

Però, se è umano e gli hanno appena sparato nel petto, *come mai è ancora in piedi?*

Oggesù.

Ma il peggio è che mi ha visto. Sono praticamente sicura di aver sentito il suo sguardo da rettile scivolarmi addosso. Adesso cosa farà? Mi darà la caccia? Se succede, è solo colpa mia. Mamma mi aveva avvertita di non farlo mai. Me lo ripeteva sempre: mai andare a caccia da sole. Perché non le ho dato retta? Che cosa pensavo di fare?

È proprio questo il problema: non pensavo affatto. Ho lasciato che le emozioni prendessero il sopravvento. Ma non potevo permettere che Lila facesse la stessa fine di mamma.

E adesso devo pagare.

Proprio come mamma.

Rannicchiandomi dietro una colonna in preda al panico, cerco di non pensare alla reazione di papà quando la polizia suonerà il campanello di casa alle quattro di mattina e lo accompagnerà all'obitorio a identificare il cadavere della sua unica figlia. Avrò la gola squarciata e Dio solo sa quali altre atrocità saranno state inflitte al mio povero corpo. Tutto perché stasera non sono rimasta a casa a lavorare alla ricerca di storia americana per la professoressa Gregory ("Il movimento per la temperanza alla vigilia della Guerra Civile", duemila parole a spaziatura doppia, consegna lunedì) come, invece, avrei dovuto.

La musica cambia. Sento Lila che urla stridula: «Dove vai?».

Oh Dio. Sta venendo qua.

E vuole che lo sappia, che sta arrivando. Gioca con me adesso... Proprio come suo padre ha giocato con mia madre prima di... di farle quello che le ha fatto.

Proprio allora sento uno strano suono, una specie di risucchio, seguito da un altro: «Ma porc... !».

Cosa sta succedendo?

«Sebastian». La voce di Lila ha un tono divertito. «Qualcuno ti sta sparando addosso del *ketchup!*».

Che cosa? Ha detto... *ketchup*?

Poi, mentre mi sporgo lentamente oltre la colonna, lo vedo.

Non Sebastian. Quello che gli ha sparato.

E non posso credere ai miei occhi.

Che cosa ci fa *lui* qui?

Adam

Tutta colpa di Ted: è lui che ha detto che dovevamo star dietro alla coppietta.

«Perché?», ho chiesto io.

«Perché il tipo è uno strano», ha risposto lui.

Non ho capito come facesse a dirlo. Questo Sebastian è praticamente apparso dal nulla la sera prima davanti a casa di Lila in Park Avenue. Ted non l'aveva mai visto, quindi come faceva a sapere qualcosa, una qualunque cosa, su di lui?

Quando gliel'ho fatto notare, però, Ted ha replicato: «Ma l'hai *guardato?*».

Be', devo ammettere che T ha ragione. Voglio dire, il tipo sembra uscito da un catalogo di Abercrombie & Fitch, o simili. Come fai a fidarti di uno *così* perfetto?

Però, non mi piace spiare la gente. Mi sembra una cosa da sfigati. Nemmeno se si tratta di proteggere Lila, come dice Ted. Lo so che Lila è la sua donna, cioè lo *era*, grazie a Drake.

E okay, non è che sia una cima, la ragazza.

Ma spiarla mentre sta con uno? Mi sembrava tempo sprecato ancor più che scrivere la ricerca di storia americana per la Gregory (duemila parole a spaziatura doppia, consegna lunedì).

Poi Ted dice che deve andare e mi raccomanda di portare la Beretta 9 mm.

Il fatto è che è solo una pistola ad acqua, ma le armi giocattolo che sembrano vere sono proibite a Manhattan.

Infatti non ho avuto molte occasioni di tirarla fuori, e Ted lo sa.

Probabilmente per quello continuava a dire che sballo sarebbe stato se avessimo tampinato il tipo. Sapeva che non avrei resistito.

Quella del ketchup è stata un'idea mia.

Sì, vabbe', piuttosto infantile, lo ammetto.

Ma d'altronde era venerdì sera e cos'avevo di meglio da fare, la ricerca di storia?

Fatto sta che ho detto a T che ci stavo, purché fossi io a sparare. Per Ted andava bene.

«Voglio solo capire», ha detto scuotendo la testa.

«Capire cosa?».

«Cos'ha questo Sebastian che io non ho».

Avrei potuto spiegarglielo io, naturalmente. Cioè, basta guardarlo, Sebastian, per capire cos'ha lui che Ted non ha. Ted è carino e tutto, ma non è “alla Abercrombie”.

Però non ho detto niente. Perché T ci stava male per davvero. E posso capirlo. Lila è *quel* tipo di ragazza, non so se mi spiego. Grandi occhi da cerbiatto e grandi... altre parti del corpo, ecco.

Non approfondisco l'argomento per evitare discussioni con mia sorella Veronica, secondo la quale dovrei smettere di pensare alle donne come a oggetti sessuali e cominciare, invece, a considerarle delle alleate nella lotta per la sopravvivenza che

scoppierà, inevitabilmente, all'indomani dell'apocalisse (Veronica ci sta scrivendo la tesi di dottorato: è convinta che all'apocalisse manchi massimo un decennio, per via del fanatismo religioso e della mancanza di rispetto per l'ambiente che accomunerebbe l'America di oggi all'antica Roma nella sua fase decadente e ad altre civiltà ugualmente scomparse).

A ogni modo, ecco com'è che T e io siamo finiti allo Swig (fortuna vuole che suo zio Vinnie sia il fornitore di liquori del locale, per cui siamo entrati, e senza nemmeno passare dal metal detector) a sparare del ketchup su Sebastian Drake con una finta Beretta 9 mm. Lo so che avrei fatto meglio a restarmene a casa a scrivere la ricerca di storia per la Gregory, ma avrò ben diritto a un po' di divertimento anch'io, no?

E, a dire il vero, è stato davvero divertente vedere la camicia del tipo coprirsi di macchie rosse. T si è messo a ridere: era la prima volta da quando Lila, nella pausa pranzo, gli ha mandato quell'SMS in cui gli comunicava che al ballo di fine anno sarebbe andata con Sebastian.

Procedeva tutto a meraviglia sino a quando ho visto Drake fissare una delle colonne a lato della pista. Non aveva senso. Avrebbe dovuto guardare verso di noi, nel privé (grazie, zio Vinnie), visto che la pioggia di ketchup era partita da lì.

Poi ho notato che c'era qualcuno nascosto dietro. Dietro la colonna, intendo.

E non un *qualcuno qualunque*, bensì Mary, quella nuova che non parla con nessuno tranne con Lila.

E aveva in mano una balestra.

Una balestra.

Come cavolo aveva fatto a passare con una balestra attraverso il metal detector? Impossibile che conosca anche lei zio Vinnie...

Comunque sia. Fatto è che 'sto Drake fissa la colonna dietro la quale sta accucciata Mary come se potesse vederci attraverso. C'è qualcosa nel suo modo di guardare che... Non so, so solo che non voglio che guardi lì.

Poi prendo la mira e sparo un'altra volta.

«Ehi, bel colpo», esclama Ted felice. «Hai visto? Dritto nel culo!».

Quello distoglie l'attenzione di Drake. Che si gira...

...e, d'un tratto, capisco cosa intendono gli scrittori quando parlano di occhi che mandano lampi. Alla Stephen King, rende l'idea? Non credevo che per davvero li avrei visti di persona.

Ma è proprio con quelli che ci sta fissando Drake. Con occhi che mandano lampi.

Dai, mi scopro a provocarlo mentalmente. Forza. Fatti sotto. Cerchi la rissa? Ho ben altro che ketchup da darti, bello.

Anche se non è proprio vero. Ma alla fine non importa, visto che Drake non raccoglie la sfida.

Sparisce, invece.

Però non nel senso che gira sui tacchi ed esce dal locale.

Nel senso che un momento è lì e un momento dopo... non c'è più. Per un secondo la nebbia di ghiaccio secco sembra infittirsi e, appena si dirada, Lila sta ballando da sola.

«Tieni», e metto la Beretta in mano a Ted.

«Ma dove caz...», mormora lui tra i denti, mentre scruta la pista da ballo. «Dov'è finito?!».

Nel frattempo sono già scattato.

«Prendi Lila», gli grido correndo avanti. «Ci troviamo fuori».

Per tutta risposta Ted tira giù una sfilza di parolacce che, però, passano inosservate. La musica è troppo alta e sono tutti troppo presi a divertirsi. D'altronde, se nessuno si è accorto che sparavamo ketchup addosso a uno con una pistola che sembra vera e che il tipo in questione è letteralmente svanito nel nulla pochi secondi dopo, non vedo come qualcuno potrebbe notare Ted che grida un paio di vaff...

Raggiungo la colonna e guardo in basso.

Lei è lì che ansima come se avesse appena corso la maratona o qualcosa del genere. Si tiene la balestra stretta al petto come una coperta di Linus. Ha la faccia bianca come un lenzuolo.

«Ehi», dico piano. Non voglio spaventarla.

Però si spaventa lo stesso. Al suono della mia voce fa un salto e alza su di me uno sguardo terrorizzato.

«Tranquilla», dico. «Se n'è andato».

«È andato via?». Gli occhi che mi fissano sono verdi come l'erba di Central Park a maggio. E pieni di panico. «Come... cosa?».

«È svanito nel nulla», dico stringendomi nelle spalle. «Ho visto che ti puntava e gli ho sparato».

«Tu cosa?».

Il terrore si è dissolto alla stessa velocità con cui è svanito Drake ma, diversamente da lui, ha lasciato qualcosa al suo posto: rabbia. Mary è *incazzata nera*.

«Oggesù, Adam», dice. «Sei fuori di testa? Hai idea di chi è *quello*?».

«Sì», rispondo. Mary è proprio carina quando s'incazza. Strano che non me ne sia mai accorto prima. Forse perché non l'ho mai vista così incazzata. Ma in effetti non ci sono poi tanti motivi per andar su di giri, durante le lezioni della Gregory. «Il nuovo tipo di Lila. Uno sfigato. Ma gli hai visto i pantaloni?».

Mary scuote la testa.

«Che ci fai qui?», mi chiede in tono vagamente stupito.

«Lo stesso che ci fai tu, a quanto pare», dico lanciando un'occhiata alla balestra. «Solo che noi abbiamo più potenza di fuoco. Dove l'hai pescata *quella*? Sono permesse a Manhattan?».

«Senti da che pulpito», replica, alludendo alla Beretta.

Alzo le braccia in gesto di resa. «Ehi, era solo ketchup. Invece non mi pare che la tua freccia abbia in punta una ventosa. Potresti fare danni seri con...».

«L'idea era quella», dice Mary.

E c'è una tale animosità nel suo tono di voce - mamma insiste affinché Veronica e io ci sforziamo di esprimere i nostri sentimenti in un linguaggio descrittivo - che *capisco*. Adesso so.

Drake è il suo ex.

Devo ammettere che ci resto un po'... stonato. Cioè, Mary mi piace. Si vede che è in gamba - non si rifiuta mai di leggere ad alta voce quando la Gregory la chiama - e il fatto che giri con quella svampita di Lila dimostra che non ha la puzza sotto il naso,

perché per la maggior parte delle ragazze del Sant'Eligio Lila è come un pugno in un occhio... soprattutto dopo che qualcuno ha messo in giro quella foto di lei e Ted in bagno, alla festa nel loft.

Che poi, per quanto mi riguarda, non facevano mica niente di male.

A ogni modo ci rimango un po' deluso. Pensavo che una come Mary avesse troppo buon gusto per uscire con uno come Sebastian Drake.

E questo, mi sa, è un punto a favore di Veronica, quando dice che con la mia ignoranza in materia di ragazze ci si potrebbe interrare l'East River.

Mary

Non è possibile. Non posso credere di essere qui, nel vicolo accanto allo Swig, a parlare con Adam Blum, che siede nel banco dietro il mio al corso di storia della Gregory. E con Teddy Hancock, nientemeno, il suo migliore amico.

Nonché ex di Lila.

Che lei ignora bellamente, al momento.

Ho messo via la freccia con la punta di frassino. Tanto ho capito che per stasera non si stermina più nessuno.

Anche se a ben guardare dovrei accendere un cero per ringraziare che sono ancora viva. Se non fosse stato per Adam... be', adesso non sarei qui a cercare di spiegargli cose che, sinceramente, non si possono spiegare.

«Dai, Mary, davvero». Adam mi punta addosso il suo sguardo di un marrone cupo. Strano che non mi sia mai accorta di quanto è carino. Cioè, niente a che vedere con Sebastian Drake. Adam ha i capelli scuri come i miei e le iridi di un intenso color castano, invece che azzurro mare.

Però fa la sua porca figura con quelle spalle da nuotatore - è stato finalista regionale nel nuoto a farfalla per due anni di fila - e quel metro e ottanta abbondante che si porta in giro (per guardarlo in faccia devo alzarmi in punta di piedi e stirare il collo, dato che non arrivo - ahimè - al metro e sessanta). E poi è un tipo socievole e, come si dice, popolare, specie a giudicare da tutte le primine che gli sbavano dietro quando lo vedono passare per i corridoi della scuola (ma va detto che lui non sembra accorgersene).

Non c'è niente di distratto o casuale, invece, nel modo in cui guarda me adesso.

«Che storia è?», chiede, inarcando un folto sopracciglio scuro con aria inquisitoria. «Che cos'ha Ted contro Sebastian lo so: il tipo gli ha soffiato la ragazza. Ma tu che problemi hai?».

«È una questione personale», dico. Diiio, che *mananza di professionalità*. Mamma mi ucciderà quando lo verrà a sapere.

Se lo verrà a sapere.

D'altro canto... con tutta probabilità Adam mi ha appena *salvato la vita*. Anche se non lo sa. Sebastian mi avrebbe squartata lì, davanti a tutti, senza pensarci su due volte.

A meno che non avesse deciso di giocare un po' con me, prima. Conoscendo suo padre, mi sa tanto che è proprio quello che avrebbe fatto.

Sono in debito con Adam. Di brutto.

Però non ho intenzione di farglielo sapere.

«Come hai fatto a entrare?», mi chiede. «Non venire a dirmi che sei passata dal metal detector con quell'affare».

«Certo che no», replico. Davvero, delle volte i ragazzi sono proprio tonti. «Sono

passata dal lucernario».

«Dal *tetto*?».

«Di solito è lì che mettono i lucernari», osservo asciutta.

Lila sta discutendo con Ted, gli sta dando dell'immaturo. Eppure la sua voce è morbida e piena di sospiri. D'altronde non può farci niente, è vittima dell'incantesimo di Sebastian Drake. «Cosa cavolo speri di ottenere?».

«Lo conosci da *neanche ventiquattr'ore*, Lila». Ted ha le mani affondate nelle tasche e l'aria sussiegosa di chi si vergogna di se stesso ma, allo stesso tempo, ha un suo orgoglio da difendere. «Cioè, potevo farti entrare io allo Swig, se ci tenevi tanto. Perché non me l'hai detto? Sai di mio zio Vinnie, no?».

«Ma chissene frega dei club. È che... Sebastian è... perfetto».

Devo sforzarmi di deglutire per tenere a bada il conato di vomito che mi sale in gola.

«Nessuno è perfetto, Li», dice Ted rubandomi le parole di bocca.

«Sebastian sì», replica Lila rapita, gli occhi che le brillano alla luce della lampadina nuda sopra l'uscita d'emergenza del locale. «È così bello... e intelligente... e perbene... e ci sa fare... e...».

Ennò, quando è troppo è troppo.

«Lila», sbotto, «falla finita. Ted ha ragione. Tu non hai la più pallida idea di chi sia Sebastian. Perché, se l'avessi, non lo definiresti un tipo perbene».

«Ma lo è», insiste Lila, mentre il luccichio nel suo sguardo si trasforma in ardore. «Sei tu che non immagini neanche...».

Un attimo dopo, senza nemmeno rendermene conto, l'afferro per le spalle e la scuoto. Anche se è quindici centimetri buoni più alta di me e pesa almeno dieci chili in più.

Me ne frego. Voglio solo snebbiarle il cervello.

«Te l'ha detto, vero?», mi sento urlare con voce roca. «Ti ha detto che cos'è. Oh, Lila, scema che non sei altro. Scema, scema, scema».

«Accidenti». Adam sta tentando di staccarmi le mani dalle spalle nude di Lila. «Ehi, perché non ci diamo tutti una calmata?».

Nel frattempo Lila riesce a sfuggire da sola alla mia presa e si guarda attorno con aria trionfante.

«Sì», esclama in quel tono esultante che conosco fin troppo bene. «Me l'ha detto. E mi ha messo in guardia da quelli come voi, Mary. Quelli che non capiscono - che *non possono* capire - che la sua ascendenza è antica e nobile come quella di un qualunque sovrano».

«Oggesù». Mi prudono le mani. Se non la prendo a schiaffi è solo perché Adam è più veloce ad afferrarmi il braccio, neanche mi avesse letto nel pensiero. «Lila. Lo sapevi? *E ci sei uscita lo stesso?*».

«Certo», replica sbuffando. «A differenza di te, Mary, io sono di larghe vedute. Non nutro pregiudizi nei confronti di quelli come lui...».

«Quelli come lui?!». Se non ci fosse stato Adam a trattenermi e a sussurrarmi «Calma, stai calma», le sarei saltata addosso e l'avrei picchiata sino a farle entrare un minimo di buon senso in quel cervello da gallina. «E ti ha mica anche detto, per caso, come sopravvivono *quelli come lui*? Che cosa mangiano - o, meglio, *bevono* - per

vivere?».

Lila assume un'aria tra lo scocciato e lo sprezzante. «Sì», dice. «Me l'ha detto. E secondo me la stai facendo più grossa di quello che è. Il sangue che beve lo compra da un centro trasfusionale. Non *ammazza...*».

«Oh Lila!». Non riesco a credere alle mie orecchie. Cioè, in realtà sì, considerando con chi ho a che fare. Eppure pensavo che nemmeno lei fosse così ingenua da credere a simili stronzate. «Dicono tutti così. Sono secoli che raccontano 'sta storia alle ragazze. "Io non uccido gli esseri umani". Balle, tutte balle».

«Un momento». La presa di Adam sul mio braccio si è notevolmente allentata. Peccato che, adesso che ne avrei la possibilità, mi sia passata la voglia di prendere Lila a schiaffi. Sono troppo schifata. «Fatemi capire», prosegue Adam. «Chi è che beve sangue? Stiamo parlando di... *Drake?*».

«Proprio lui», confermo secca.

Mentre Adam abbassa su di me uno sguardo incredulo, Ted fischia tra i denti.

«Accidenti», dice. «Lo sapevo che non me la raccontava giusta, quel tipo».

«Smettetela!», grida Lila. «Ma vi sentite? Vi accorgete di quanto siete bigotti? Sì, Sebastian è un vampiro, ma avrà diritto anche lui di esistere, no?».

«Ehi», ribatto, «se consideriamo che è un abominio di natura e che da secoli si nutre di ragazzine innocenti come te, be': direi che *no*, non ha diritto di esistere».

«No, seriamente», insiste Adam, ancora incredulo. «Un *vampiro*? Ma dai. È assurdo. I vampiri non esistono».

«Ah!», esclama Lila girandosi di scatto verso di lui e battendo un piede per terra. «Sei peggio di loro!».

«Lila», intervengo ignorando Adam. «Devi smettere di vederlo».

«*Non ha fatto niente di male*», s'incaponisce lei. «Non mi ha nemmeno morso - anche se gliel'ho chiesto. Dice che *mi ama troppo*».

«Oh, Gesù santo», esclamo schifata. «È un altro classico per intortarti. Ma non capisci? Dicono *tutti* così. Non ti ama. O, almeno, non più di quanto la zecca ami il cane al quale succhia il sangue».

«*Io ti amo*», dice Ted, con la voce che gli s'inceppa su «io», «e tu mi hai mollato per un *vampiro?*».

«Non capite», dice Lila buttando indietro i lunghi capelli biondi. «Sebastian non è una zecca. E mi ama troppo per mordermi. Ma sono sicura che riuscirò a fargli cambiare idea. Perché vuole restare con me per sempre, proprio come io voglio restare per sempre con lui. *È così*. E da domani sera sarà così: *per sempre uniti*».

«Cosa succede domani sera?», chiede Adam.

«C'è il ballo della scuola», rispondo meccanicamente.

«Esatto», riprende Lila esaltata. «Sebastian sarà il mio cavaliere e, anche se lui ancora non lo sa, cederà. Un solo morso e diventerò immortale. Dai, ragazzi, non vi sembra fichissimo? A voi non piacerebbe? Se ve ne offrissero l'opportunità, sinceramente, la rifiutereste?».

«A quel prezzo, sì», rispondo. Sento male *dentro*. Per Lila e per tutte quelle che ci sono cascate prima di lei. E anche per quelle che verranno dopo, se non faccio presto qualcosa.

«Vi trovate al ballo?», mi costringo a chiederle. Fatico a parlare perché mi viene da

piangere.

«Sì», risponde. Ha ancora l'espressione vacua che aveva al club e anche prima, nella pausa pranzo. «Non potrà resistermi, non quando mi vedrà con addosso il mio nuovo abito di Cavalli e la gola illuminata dalla luce argentea della luna piena...».

«Adesso vomito», la interrompe Ted.

«No», replico. «Adesso riaccompagni Lila a casa. Tieni questi». Tiro fuori un crocifisso e due bottigliette di acqua santa dalla tracolla e glieli do. «Non credo che Sebastian si farà vedere ma, nel caso, tiraglieli addosso. E dopo che hai riaccompagnato Lila, vai a casa anche tu».

Ted guarda per capire cosa gli ho messo in mano. «Aspetta. Tutto qui?», chiede. «Lasciamo che la *uccida?*».

«Non mi uccide», lo corregge Lila giuliva. «Mi *trasforma*. Mi fa diventare come lui».

«Noi non facciamo proprio niente», rispondo. «Voi ve ne andate tutti quanti a casa e lasciate che me ne occupi io. Ho tutto sotto controllo. Tu fai solo in modo che Lila arrivi sana e salva a destinazione. Fino al ballo dovrebbe essere al sicuro. *Gli spiriti maligni non possono entrare in una casa abitata se non sono stati espressamente invitati*». Fisso Lila socchiudendo gli occhi. «Non l'hai invitato a entrare, vero?».

«Mi sarebbe piaciuto», ribatte scuotendo la testa, «ma mio padre andrebbe *troppo* fuori di testa se mi beccasse in camera con un ragazzo».

«Visto? Andate a casa. Anche tu», aggiungo rivolta ad Adam.

Ted prende Lila per un braccio e si avvia.

Con mia sorpresa, invece, Adam rimane dov'è, le mani affondate nelle tasche.

«Ehm», dico. «Vuoi qualcosa?».

«Sì», mi risponde tranquillo. «Voglio che mi racconti tutto dal principio. Voglio sapere *tutta la storia*. Perché se quello che dici è vero, se non fosse stato per me a quest'ora saresti spiacciata sulle pareti del club. Quindi comincia a raccontare».

Adam

Se solo un paio d'ore fa qualcuno mi avesse detto che stasera sarei finito a casa di Mary-quella-del-corso-di-storia, un attico in pieno centro a Manhattan, gli avrei risposto che era come minimo fumato.

Invece eccomi qua. L'ho seguita nell'atrio, dove il portiere mezzo addormentato non ha fatto una piega davanti alla sua balestra, abbiamo preso l'ascensore e adesso siamo a casa sua, che è arredata in stile ottocentesco-vittoriano-chic, o almeno credo, a me sembra tutta roba uscita da una di quelle pallose miniserie della PBS che piacciono tanto a mia madre, dove le protagoniste si chiamano Violet o Hortense, o uno di quei nomi lì.

Ci sono libri sparsi *ovunque*, e mica versioni economiche di Dan Brown: roba tosta, rilegata, con titoli tipo *La demonologia nella Grecia del VII secolo* o *Guida alla negromanzia*. Mi guardo in giro, ma non vedo nessuno schermo al plasma o LCD. Nemmeno un televisore qualunque.

«I tuoi genitori sono professori, o cosa?», chiedo a Mary che nel frattempo, dopo aver messo giù la balestra, è andata in cucina, ha aperto il frigo, ha tirato fuori due lattine di Coca e me ne ha allungata una.

«Qualcosa di simile», risponde. Ha fatto così per tutta la strada: ho dovuto cavarle le parole di bocca con le pinze.

Non che sia un problema, intendiamoci. Tanto gliel'ho detto che non me ne vado senza aver sentito tutta la storia. Il fatto è che sono un bel po' confuso. Da una parte mi sento sollevato che Sebastian non sia quello che pensavo (l'ex di Mary), ma dall'altra... *un vampiro?*

«Vieni», dice e io la seguo perché... Be', non ho alternative. Non so neanche bene cosa ci sono venuto a fare qui. Non credo ai vampiri, io. Secondo me Lila si è fatta tirar dentro da uno di quei dark un po' flippati con la fissa del gotico (ci hanno fatto un episodio di *Law & Order*).

Però, in effetti, la domanda di Mary - «E allora come ha fatto a sparire così, nel nulla?» - mi lascia perplesso. *Come ha fatto?*

Ma, di nuovo, ci sono milioni di domande alle quali non so dare una risposta. Tipo una che mi è venuta in mente da poco: come posso fare in modo che Mary mi guardi nello stesso modo in cui Lila guardava quel Drake?

Lo dice sempre mio padre: la vita è piena di misteri, molti dei quali sono avvolti in un enigma.

Mary mi fa strada lungo un corridoio buio fino a una porta socchiusa da cui esce una lama di luce. Bussa piano e dice: «Papà, possiamo entrare?».

«Avanti», risponde una voce burbera.

Così seguo Mary nella stanza più strana che abbia mai visto. In un attico nel centro di Manhattan, perlomeno.

È un laboratorio. C'è un tavolo con sopra una sfilza di provette, fialette, piattini e, in piedi davanti al tavolo, un tizio in accappatoio coi capelli bianchi, modello professore, intento a smanettare un contenitore trasparente con dentro una roba verde brillante che fuma di brutto. Il tipo alza lo sguardo e sorride a Mary. Poi i suoi occhi verdi, molto simili a quelli di lei, mi scrutano curiosi.

«Ciao», dice. «Vedo che hai portato a casa un amico. Mi fa piacere. Stavo giusto pensando che passi troppo tempo da sola, signorina».

«Papà, lui è Adam», dice Mary disinvolta. «È seduto dietro di me al corso di storia. Andiamo nella mia camera a fare i compiti».

«Ottimo», risponde suo padre. A quanto pare non gli passa nemmeno per la testa che l'ultima cosa che verrebbe in mente di fare a un ragazzo della mia età nella camera di una ragazza alle due del mattino sono i compiti. «Ma non studiate troppo».

«Non ti preoccupare», dice Mary. «Vieni, Adam».

«Buonanotte, signore», dico al padre, che mi guarda raggianti prima di rivolgere nuovamente l'attenzione alla provetta fumante.

«Okay», dico a Mary mentre torniamo indietro per il corridoio, questa volta diretti alla sua camera... che è incredibilmente spartana per essere quella di una ragazza. Ci sono solo un grande letto, una cassettiera e una scrivania. A differenza della stanza di Veronica, non c'è niente in giro, a parte un computer portatile e un lettore MP3. Mentre Mary rovista nell'armadio a muro in cerca di non so cosa, do una scorsa veloce alla playlist. Soprattutto rock, qualcosa di R&B e un paio di brani rap. Niente emo. Grazie a Dio. «Che cosa combina tuo padre con tutta quella roba?».

«Cerca una cura», dice Mary dall'armadio e la voce mi arriva attutita.

Mi sono avvicinato al letto, passando sopra l'elaborato tappeto persiano. Sul comodino c'è una foto incorniciata. Una bella donna, che tiene gli occhi socchiusi per il sole e sorride. La madre di Mary. Non so come faccio a saperlo, ma lo so.

«Una cura per cosa?», chiedo, prendendo in mano la foto per guardarla più da vicino. Sì, eccole lì. Le labbra di Mary. Che, non riesco a smettere di notarlo, sono come voltate in su agli angoli. Anche quando è arrabbiata.

«Vampirismo», dice Mary nel riemergere dall'armadio tenendo in mano un lungo abito rosso, coperto dalla plastica trasparente di una lavanderia.

«Oh», dico. «Mi spiace dover essere proprio io a dirtelo, ma i vampiri non esistono. E nemmeno il vampirismo, o quel che è».

«Ma davvero?». Gli angoli della bocca si arcuano ancora più in su del solito.

«I vampiri se li è inventati quel tipo». Sta ridendo di me, ma non fa niente. Perché è Mary. Se non altro ha smesso di ignorarmi, come ha fatto da quando la conosco. «Quello che ha scritto *Dracula*. No?».

«Bram Stoker non ha inventato i vampiri», dice Mary, mentre il suo sorriso svanisce. «Non ha inventato nemmeno Dracula che, per tua informazione, è un personaggio storico».

«Ma dai!... Uno che beve sangue e può trasformarsi in pipistrello?».

«I vampiri esistono, Adam», dice Mary piano. Mi piace come pronuncia il mio nome. Mi piace talmente tanto che all'inizio non mi accorgo nemmeno che sta fissando la foto che ho in mano. «E così le loro vittime».

Seguo la direzione del suo sguardo. E a momenti faccio cadere la foto.

«Mary», dico. Perché non mi viene in mente nient'altro da dire. «Tua... tua madre? È stata... È...».

«È ancora viva», dice Mary voltandosi e buttando sul letto il vestito rosso dentro la plastica frusciante. «Se si può chiamare vita», aggiunge, quasi rivolta a se stessa.

«Mary», ripeto con un altro tono di voce. Non posso crederci.

Eppure allo stesso tempo ci credo. C'è qualcosa, nell'espressione del suo viso, da cui si capisce che non sta dicendo balle. E che mi fa venire voglia di abbracciarla. Veronica mi darebbe del sessista. Però è così.

Smetto di mordicchiarmi il labbro. «E per quello che tuo padre...».

«Non è stato sempre così», dice Mary senza guardarmi. «Era diverso quando c'era mamma. È... convinto di riuscire a trovare una cura, una medicina». Si lascia cadere sul letto accanto al vestito. «Si rifiuta di credere che ci sia un solo modo perché ritorni: uccidere il vampiro che l'ha trasformata».

«Sebastian Drake», dico, lasciandomi cadere a mia volta sul letto accanto a lei. Adesso capisco. Mi pare.

«No», dice Mary con uno scarto rapido della testa. «Suo padre. Che aveva mantenuto il suo vero cognome: Dracula. Suo figlio invece trova che Drake sia meno pretenzioso e più moderno».

«Ma allora... Perché volevi uccidere Sebastian se è stato suo padre a...». Non riesco nemmeno a dirlo. Per fortuna non ce n'è bisogno.

Mary ha un momento di sconforto. «Se la morte del suo unico figlio non fa uscire Dracula allo scoperto, allora non so più cosa fare».

«Ma non sarà... ehm, pericoloso?», chiedo. Non riesco a credere di essere seduto qui a parlare di cose simili. Ma, se è per questo, non riesco nemmeno a credere di essere in camera di Mary-quella-del-corso-di-storia. «Cioè, Dracula non è il, come dire?, il capo della baracca?».

«Sì», dice Mary guardando la foto che ho appoggiato tra noi. «E tolto di mezzo lui, mamma tornerà finalmente libera».

E il padre di Mary non dovrà più darsi da fare per trovare una cura contro il vampirismo, penso. Ma non lo dico.

«Come mai Sebastian non ha, ehm, trasformato Lila stasera?», chiedo. Perché non mi torna, questa cosa. Insieme a tante altre, del resto. «Al club, intendo».

«Perché gli piace giocare col cibo», risponde Mary senza emozione. «Proprio come piace a suo padre».

Non posso fare a meno di rabbrivire. Anche se non è il mio tipo, non è bello pensare a Lila in forma di spuntino notturno per un vampiro.

«Non hai paura», chiedo, tanto per cambiare un po' discorso, «che Lila avverta Drake di non farsi vedere al ballo della scuola, dato che saremo lì ad aspettarlo?».

Dico «saremo» e non «sarai» perché non esiste proprio che Mary dia la caccia a questo tizio da sola. Lo so, Veronica mi darebbe di nuovo del sessista.

Ma Veronica non ha mai visto il sorriso di Mary.

«Vuoi scherzare?», dice Mary. Non sembra aver notato il verbo al plurale. «Voglio che glielo dica. Così lui verrà di sicuro».

La fisso. «Perché?».

«Perché uccidere la figlia dell'ammazzavampiri aumenterebbe la sua credibilità di

cripta».

Batto le palpebre. «Credibilità di cripta?».

«Ma sì», dice Mary con uno scarto della testa che le fa ondeggiare la coda di cavallo. «La credibilità di strada tra i non-morti».

«Oh». Stranamente, trovo che questa cosa abbia un senso. Né più né meno di tutto il resto che ho sentito stasera. «Tuo padre è un “ammazzavampiri”?». Faccio fatica a immaginarmelo che armeggia con la balestra di Mary.

«Non lui». Il sorriso le muore sulle labbra. «Mia madre. Almeno, lo era. A parte che non eliminava solo i vampiri, ma ogni entità maligna: demoni, licantropi, poltergeist, fantasmi, stregoni, folletti, satiri, loki, shedu, veteli, titani, leprecauni...».

«Leprecauni?», ripeto incredulo.

Mary si stringe nelle spalle. «Bastava che fosse maligno e mamma lo eliminava. Aveva un dono... Un dono», ripete dolcemente, «che spero di aver ereditato».

Resto lì seduto, senza dire niente, per un minuto buono. Devo ammettere che tutto quello che è successo da qualche ora a questa parte mi ha lasciato un po' scosso. Balestre, Dracula, ammazzavampiri? E che cavolo sono i veteli? Non sono nemmeno sicuro di volerlo sapere. Anzi, no. *Sono certo* di non volerlo sapere. Ho la testa che non smette di ronzare.

La cosa strana è che un po' mi piace.

«Allora», dice Mary guardandomi negli occhi. «Mi credi adesso?».

«Ti credo», rispondo. Ed è a quello che non riesco a credere. Cioè, al fatto che le credo.

«Bene», dice Mary. «Ma penso sia meglio non raccontarlo in giro. E adesso, se vuoi scusarmi, devo cominciare a preparare...».

«Perfetto. Dimmi cosa devo fare».

Si rabbuia. «Adam», dice. E c'è qualcosa nel modo in cui le sue labbra formano il mio nome che mi fa andare un po' fuori di testa... Mi fa venir voglia di abbracciarla e mettermi a correre per la stanza allo stesso tempo. «Apprezzo l'offerta. Davvero. Però è troppo pericoloso. Se uccido Sebastian Drake...».

«Quando lo uccidi», la correggo.

«...è probabile che suo padre», prosegue, «venga qui per vendicarsi. Forse non stanotte. Magari nemmeno la prossima. Ma sarà presto. E quando succederà... non sarà per niente bello. Sarà terribile. Un incubo. Sarà...».

«Apocalittico», concludo al posto suo, mentre un brivido sottile mi percorre la schiena.

«Esatto».

«Non ti preoccupare», dico, ignorando il brivido. «Sono pronto».

«Adam». Scuote la testa. «Non capisci. Non posso... non posso garantire che sarò in grado di proteggerti. E di certo non ti lascio rischiare così la vita. Per me è diverso, perché, be', c'è di mezzo mia madre. Ma tu...».

La interrompo. «Dimmi solo a che ora devo passare a prenderti».

Mi fissa. «Cosa?».

«Scusa», dico, «ma non vai al ballo da sola. Fine della discussione».

E devo aver fatto una faccia davvero cattiva perché Mary, che stava per replicare, chiude la bocca e si limita a dire: «Uhm. Okay».

Poi aggiunge: «Il funerale è il tuo». Tanto per avere l'ultima parola.

Che per me va bene. Gliela lascio volentieri, l'ultima parola.

Perché adesso che l'ho trovata lo so: sarà lei la mia alleata nella lotta per la sopravvivenza che scoppierà all'indomani dell'apocalisse.

Mary

La musica pompa al ritmo del mio cuore. Sento i bassi pulsarmi nel petto, all'altezza dello sterno: tu-tump, tu-tump. Difficile vedere qualcosa nel locale pieno di corpi che si dimenano, tra la nebbia di ghiaccio secco e gli effetti di luce che sciabolano dal soffitto della pista da ballo.

Però so che c'è. Lo sento.

E infatti lo vedo, sta tagliando la pista e viene verso di me. Ha in mano due bicchieri pieni di un liquido color sangue. Appena gli arrivo a tiro me ne passa uno e dice: «Tranquilla, è analcolico. Ho controllato».

Non rispondo. Mi limito a sorseggiare il punch, grata di avere qualcosa da bere, per quanto un filo troppo dolce, poiché ho la gola riarsa.

Lo so che è stato uno sbaglio. Tirare dentro Adam in questa storia, intendo.

Solo che ha un qualcosa... un qualcosa che non saprei dire, ma che lo rende diverso da tutti gli altri idioti con cui vado a scuola. Forse è per come mi ha salvato, al club, quando mi sono saltati i nervi, il fatto che abbia sparato a Sebastian Drake, la prole del diavolo in persona, con una pistola caricata a ketchup.

O forse è perché è stato tanto gentile con mio padre, non ha fatto battute sugli scienziati pazzi, non ha tirato in ballo *Ritorno al futuro* e l'ha persino chiamato «signore». O forse il modo in cui ha preso in mano il ritratto di mia madre ed è sembrato così sorpreso quando gli ho raccontato la verità su di lei.

O forse anche per come si è presentato stasera da me alle otto meno un quarto, in smoking, carino da morire, e con tanto di rosa rossa da appuntarmi sul vestito... nonostante meno di ventiquattr'ore fa non pensasse nemmeno di andare al ballo (meno male che all'ingresso vendevano i biglietti).

Insomma. Papà era al settimo cielo, tanto che per una volta si è comportato da genitore normale: ha fatto le foto, senza smettere di ripetere «Le facciamo vedere a tua madre, appena sta meglio», e ha cercato d'infilare 20 dollari in mano a Adam dicendogli «Dopo portala a mangiare un gelato».

Adesso so che decisamente lo preferisco quando se ne sta rintanato nel suo laboratorio.

A ogni modo. Capivo che stavo facendo uno sbaglio a non mandarlo via, e alla svelta. Questo non è un mestiere per dilettanti. Questo è... È...

...bellissimo. Cioè, è bellissimo come hanno allestito la sala da ballo. Mi è mancato il fiato mentre entravo sottobraccio ad Adam. (Ha insistito lui. Ha detto che così saremmo sembrati una «coppia normale», nel caso Drake fosse già lì e ci vedesse). Il comitato del Sant'Eligio ha davvero superato se stesso, quest'anno.

Aggiudicarsi il salone su quattro piani del Waldorf Astoria è già un bel colpo, ma riuscire a trasformarlo in un tale scintillante, romantico paradiso ha del miracoloso.

Spero solo che tutti quei festoni e quelle stelle filanti siano ignifughi. Non reggerei

se bruciassero per le fiamme che inevitabilmente si scateneranno nel momento in cui il corpo di Sebastian Drake prenderà fuoco, dopo che l'avrò pugnalato al petto.

«Allora», chiede Adam intanto che sorvegliamo i nostri punch a bordo pista in un silenzio, a dire il vero, ormai divenuto un po' pesante. «Cosa intendi fare? Non vedo la balestra».

«Lo pugnalerò», rispondo mostrandogli la gamba attraverso lo spacco laterale del vestito. Ho un paletto di frassino infilato nella vecchia giarrettiiera di mamma. «Semplice e veloce».

«Oh», dice Adam dopo essersi mezzo strozzato con il punch. «Capisco».

Mi accorgo che continua a fissarmi la coscia. Mi affretto a richiudere la gonna.

E mi rendo conto per la prima volta che potrebbe avere altri motivi per essere qui, a parte liberare la ragazza del suo migliore amico dalle grinfie di un concorrente succhiasangue.

Solo... non può essere! Lui è *Adam Blum* e io sono l'ultima arrivata. Gli piaccio, va bene, ma *non in quel senso*. Non esiste. Oltretutto credo che mi restino solo una decina di minuti da vivere. A meno di epocali colpi di scena, mi sa che calerà il sipario.

Arrossisco e fisso ostentatamente le coppie che ballano. La Gregory, la prof di storia, è uno degli chaperon. Gira per la sala cercando di arginare gli strusciamenti di bacino. Come se si potesse impedire alla luna di sorgere.

«Non sarebbe male se tu tenessi impegnata Lila», dico ad Adam, sperando che non si accorga che nel frattempo le mie guance sono diventate dello stesso color fuoco del vestito, «mentre io impalo lui. Non vorrei che si mettesse in mezzo per salvarlo».

«Mi sono portato Ted apposta», dice Adam facendo segno con la testa all'amico, che siede stravaccato a un tavolo vicino e osserva scocciato la pista. Come noi, aspetta solo l'arrivo di Lila e del suo accompagnatore.

«Fa niente», dico. «Non ti voglio in mezzo ai piedi quando... sai cosa intendo».

«L'ho capito già dalla prima delle diecimila volte che me l'hai detto», brontola Adam. «*Lo so* che sei capace di badare a te stessa. Non hai lasciato dubbi in proposito».

Mio malgrado, mi sento punta nel vivo. Non si sta divertendo, lo vedo.

Sì, okay, e allora? Non gliel'ho mica chiesto io di venire, ha fatto tutto da solo! E poi non è un appuntamento romantico, questo! Siamo qui per uccidere! Lo sapeva sin dall'inizio. È lui che cambia le regole, non io. Diciamocelo, chi voglio prendere in giro? Io non ho tempo di *uscire con i ragazzi*. Ho una missione da compiere. Sono la figlia dell'ammazzavampiri. Devo...

«Ti va di ballare?». La voce di Adam mi fa sobbalzare.

«Oh», rispondo lasciando trapelare una certa sorpresa. «Mi piacerebbe molto. Solo che dovrei...».

«Fantastico», dice prendendomi tra le braccia e guidandomi verso la pista.

Sono troppo scioccata per tentare di fermarlo, davvero. Okay, d'accordo, superato lo choc iniziale mi rendo conto che *non voglio* fermarlo. Con mio immenso stupore mi accorgo che... be', stare tra le sue braccia è una bella sensazione. Mi sento bene. Al sicuro. Al caldo. Mi sento... sì, per una volta mi sento quasi una ragazza normale, come tutte le altre.

Non la nuova. Non la figlia dell'ammazzavampiri. Semplicemente... me stessa. Mary.

È una sensazione a cui potrei abituarmi.

«Mary», dice Adam. È così alto, rispetto a me, che il suo respiro scompiglia le piccole ciocche che mi sono sfuggite dallo chignon. Non mi dà fastidio, ha l'alito che sa di buono.

Alzo su di lui uno sguardo sognante. Non posso credere di non aver mai notato prima - notato *veramente* - quant'è bello. Cioè, prima di ieri sera. Oppure me ne sono accorta ma ho fatto finta di niente perché... che cosa potrebbe trovarci uno come lui in una come me? Nemmeno in un milione di anni avrei pensato di andare al ballo della scuola con Adam Blum...

Del resto mi ha accompagnato solo perché gli faccio pena, per via di mia madre vampirizzata e tutto il resto. Ciononostante.

«Mmm?», mormoro guardando in su con il sorriso sulle labbra.

«Be'...». Chissà perché sembra a disagio. «Mi chiedevo se, cioè, quando tutta questa storia sarà finita, una volta che avrai tolto di mezzo Sebastian Drake, e Lila e Ted saranno tornati insieme, insomma, se ti andrebbe di... ecco...».

Oggesù. Che cosa sta succedendo? Mi sta *chiedendo di uscire*? Un appuntamento vero? Senza armi da punta né da taglio?

No, no, non può essere. È un sogno, o qualcosa del genere. Tra un attimo mi sveglio e svanisce tutto. Perché è una cosa impossibile. Trattengo il fiato, sono sicura che se faccio anche solo un respiro l'incantesimo si spezza...

«Sì?», chiedo.

«Be'». Non riesce più a guardarmi negli occhi. «Mi chiedevo se ti andava di vederci, qualche vol...».

«Scusatemi». La voce profonda che interrompe quella di Adam mi è fin troppo familiare. «Signorina, mi concede questo ballo?».

Chiudo gli occhi demoralizzata. Non ci posso credere. Di questo passo non riuscirò *mai* a farmi invitare fuori da uno che mi piace. Mai, mai e poi *mai*. Resterò quella "strana" con i genitori "strani" per tutta la vita. Perché uno come Adam Blum dovrebbe aver voglia di uscire con me? La figlia di una vampira e di uno scienziato pazzo. Diciamocelo: non esiste proprio.

Eppure ci mancava solo tanto *così*.

«Senti un po'», dico voltandomi di scatto, «come ti permetti di venire qui a...». Ma il mio sguardo inceneritore si spegne negli occhi di Sebastian Drake, ancora più grandi e azzurri del solito.

E la voce mi muore in gola, perché a un tratto ci sono solo quegli occhi, quegli ipnotici occhi azzurri che mi fanno venire voglia di annegarci dentro e lasciarmi travolgere dalle loro dolci ondate di calore...

È vero che non è Adam Blum. Ma dal modo in cui mi guarda si capisce che lo sa, e che gli dispiace, e che farà di tutto per rimediare... anzi, *più* che rimediare, forse persino, chissà...

Un attimo dopo mi ha preso tra le braccia - tenero, tenerissimo - e mi conduce verso una delle portefinestre che danno sul giardino, intriso di chiarore lunare e trapunto da collane di luci sfarfallanti... Proprio il posto dove ti aspetteresti di essere

portata dal biondo discendente di un conte transilvano.

«Sono contento di poterti finalmente conoscere di persona», mi dice Sebastian con una voce morbida e carezzevole come il tocco di una piuma. Tutto quello che ci siamo lasciati alle spalle - le altre coppie, Adam, una Lila basita che ci fissa con occhi pieni di gelosia, Ted che la guarda furente, persino gli addobbi e le stelle filanti - sembra scivolare via quasi che al mondo esistessimo solo io, il giardino e Sebastian Drake.

E adesso allunga una mano e mi scosta delicatamente dal viso un paio di ciocche ribelli.

In un lontano, indistinto recesso della mia mente ricordo che dovrei aver paura di lui... Odiarlo, persino. Solo che non ne vedo il motivo. Come potrei odiare una persona bella, gentile e dolce come lui? Vuole che io stia meglio. Vuole aiutarmi.

«Visto?», dice sollevando la mia mano e portandosela delicatamente alle labbra. «Non sono così tremendo, no? In effetti siamo uguali, io e te. Anch'io sono figlio di una persona, prendiamone atto, eccezionale e sono in cerca del mio posto nel mondo. Quanta fatica costi, lo sai meglio di me. A proposito, saluti da tua madre».

«M-mia madre?». Mi sembra di avere il cervello pieno di nebbia come il giardino in cui ci troviamo. Perché ho ben presente il volto di mia madre, ma non perché Sebastian Drake la conosca.

«Sì», aggiunge, percorrendomi con le labbra l'avambraccio fino all'incavo del gomito. La sua bocca è fuoco liquido sulla mia pelle. «Le manchi, sai. E non riesce a capire perché tu non la raggiunga. È così felice adesso... Non conosce dolore o malattia... Neppure le ingiurie del tempo... O il peso della solitudine». Posa le labbra sulle mie spalle nude. Faccio fatica a respirare. Ma non è una sensazione sgradevole. «È circondata da bellezza e amore... E anche tu potresti esserlo, Mary». Si avvicina con la bocca al mio collo. Il suo respiro, così caldo, sembra sciogliermi la spina dorsale, ma non importa, perché il suo forte braccio mi stringe la vita, sorreggendomi. Come obbedendo a una volontà propria, il mio corpo s'inarca all'indietro, offrendogli una perfetta visuale della mia gola esposta.

«Mary», mi alita sul collo.

E io mi sento serena come non mi sentivo da anni, da quando mamma se n'è andata, così in pace con me stessa che mi si chiudono gli occhi...

D'un tratto qualcosa di freddo e umido mi colpisce al collo.

«Ohi», dico riaprendo gli occhi e portandomi automaticamente una mano nel punto colpito. Quando la ritraggo la scopro bagnata di un liquido trasparente.

«Scusa», dice Adam a poca distanza, le braccia tese in avanti, la bocca della Beretta 9 mm puntata dritta su di me. «Ho sbagliato bersaglio».

Un istante dopo mi ritrovo ad annaspare in cerca d'aria, avvolta da una nuvola di fumo denso e acre. Tossendo e barcollando mi allontano dall'uomo che fino a pochi istanti prima mi sorreggeva tanto teneramente e che ora si tiene le mani strette al petto fumante.

«Cosa dia...», boccheggia Sebastian Drake tentando di spegnere le fiamme che gli divampano dal petto. «Che roba è?».

«Solo un goccio d'acqua santa, amico», risponde Adam continuando a sparare. «Non dovrebbe farti niente. A meno che tu faccia parte della categoria dei non-morti.

E a quanto pare direi che, purtroppo per te, ne fai proprio parte».

In un attimo torno in possesso delle mie facoltà mentali e infilo la mano sotto la gonna per afferrare il paletto.

«Sebastian Drake», sibilo mentre lo vedo cadere in ginocchio davanti a me, ululando di dolore. E rabbia. «Questo è per mia madre».

E gli infilo il pezzo di legno nel punto in cui avrebbe dovuto trovarsi il suo cuore. Se ne avesse avuto uno.

«Ted», sospira Lila con voce mielata. Lui è sdraiato sulla panchina di plastica con la testa appoggiata sul suo grembo.

«Sì?», risponde Ted, alzando su di lei uno sguardo adorante.

«No», dice Lila. «“Ted” è quello che ho deciso di farmi tatuare sul coccige la prossima volta che vado a Cancùn. Il tuo nome. Così tutti sapranno che sono tua».

«Oh, tesoro», rantola Ted. E le tira giù la testa per infilarle la lingua in bocca.

«Oh, Dio», commento distogliendo lo sguardo.

«Lo so», sospira Adam dopo aver lanciato una palla fosforescente da cinque chili e mezzo lungo la pista da bowling illuminata stile discoteca. «Quasi la preferivo quand'era sotto l'influsso di Drake. Ma alla fine credo sia meglio così. *Ted* le farà molto meno male di *Sebastian*. Per la cronaca, ho fatto strike. Nel caso non te ne fossi accorta». Si lascia scivolare sulla panchina accanto a me e controlla il punteggio alla luce della lampadina sopra la mia testa. «To', sto vincendo».

«Non tirartela», dico. Anche se, a dire il vero, ha tutte le ragioni per vantarsi. E non alludo solo al bowling.

«Senti un po'», riprendo, mentre lui si decide, finalmente, a sciogliere il farfallino. È vergognosamente bello persino alla luce impietosa del Bowlmor Lanes, la pista da bowling dove ci siamo rifugiati dopo il ballo, a soli nove dollari di taxi dal Waldorf. «Dove hai trovato l'acqua santa?».

«L'hai data tu a Ted», risponde abbassando di scatto lo sguardo su di me, sorpreso. «Ricordi?».

«Ma come t'è venuta l'idea di caricarci la pistola?». Mi sto ancora gustando gli eventi della serata. Giocare a bowling in piena notte è divertente e tutto, ma niente in confronto a far fuori un vampiro di duecento anni al ballo della scuola.

Peccato che si sia ridotto a un mucchietto di cenere nel giardino, dove non l'ha visto nessuno a parte Adam e la sottoscritta. Ci avrebbero sicuramente eletto re e reginetta del ballo al posto di Lila e Ted, che ancora girano con la corona in testa... anche se un po' sbilenca, nel frattempo, con tutto quel loro sbaciucchiarsi.

«Non saprei, Mary-bella», dice Adam aggiornando il tabellone del punteggio. «Mi è sembrata una buona idea».

Mary-bella. Non mi avevano mai chiamato così.

«Ma come facevi a saperlo?», insisto. «Voglio dire, che Drake stava per... Sì, insomma, che non era tutta una finta da parte mia per fregarlo?».

«Mi stai chiedendo come facevo a sapere che lui stava per morderti sul collo e tu non avresti mosso un dito per fermarlo?», chiede Adam inarcando un sopracciglio. «Be', lo sapevo».

«Sarei scattata all'ultimo momento», proclamo con una sicumera che sono ben

lunghi dal possedere, «un istante prima del suo morso».

«No», dice Adam sogghignando alla luce della lampadina sopra il tabellone. Il resto della sala è immerso nel buio, ma palle e birilli brillano di una fosforescenza vagamente inquietante. «Non l'avresti fatto. Ammettilo, Mary. Avevi bisogno di me».

Il suo viso è così vicino al mio, più vicino di quanto Sebastian Drake sia mai arrivato.

Solo che invece di annegare, nel suo sguardo, ho la sensazione di sciogliermici. Il mio cuore perde un paio di colpi.

«Sì», rispondo, senza riuscire a impedire ai miei occhi di scivolare verso le sue labbra. «Credo di sì».

«Siamo una bella squadra, non ti pare?», dice Adam. Anche il suo sguardo - non posso fare a meno di notarlo - è fisso sulla mia bocca. «Considerando l'apocalisse imminente... Nel senso di quello che succederà appena papà Dracula scopre cos'abbiamo fatto al suo bambino...».

A quelle parole sussulto.

«Hai ragione», grido. «Oh, Adam! Non inseguirò solo me, adesso darà la caccia anche a te!».

«Sai una cosa?», dice lui, percorrendomi con lo sguardo. «Mi piace proprio il tuo vestito. Sta da Dio con le scarpe da bowling».

«Adam, è una cosa seria!», m'incaponisco. «Dracula potrebbe essere qui da un momento all'altro, e noi perdiamo tempo a *giocare a bowling*! Dobbiamo prepararci. Organizzare il contrattacco. Dobbiamo...».

«Mary», m'interrompe Adam. «Dracula può attendere».

«Ma...».

«Mary», m'interrompe di nuovo. «Taci».

Obbedisco. Anche perché sono troppo impegnata a baciarlo per riuscire a fare altro.

E poi ha ragione. Dracula può attendere.

IL MAZZOLINO

di Lauren Myracle

Lettori, vi avverto: la storia che segue prende spunto da *La zampa di scimmia*, un racconto di W.W. Jacobs pubblicato per la prima volta in Inghilterra nel 1902: quando l'ho letto da ragazzina, mi ha letteralmente terrorizzato.

Fate attenzione ai desideri che esprimete.

LAUREN MYRACLE

Il vento sferzava la casa di Madame Zanzibar, facendo sbattere una grondaia allentata contro un muro esterno. Sebbene fossero solo le quattro del pomeriggio il cielo era buio, ma dentro la sala d'attesa vistosamente arredata risplendevano tre lampade da tavolo, ciascuna avvolta in uno scialle del colore di una pietra preziosa. La faccia tonda di Yun Sun era accesa di sfumature rosso rubino, mentre il volto di Will, immerso in riflessi azzurro-violacei, sembrava quello di un morto.

«Oddio, sei appena uscito da una tomba?», gli chiesi.

«Frankie!», mi ammonì Yun Sun voltandosi di scatto verso la porta chiusa della stanza dove Madame Z riceveva i clienti, preoccupata, credo, che potesse sentirci e arrabbiarsi con noi. La scimmia di plastica rossa appesa al pomello della porta stava a indicare che Madame Z era occupata. Poi sarebbe stato il nostro turno.

Will fece lo sguardo perso. «Sono un ultracorpo», disse con voce rantolante mentre allungava le braccia verso di noi. «Voglio i vostri cuori e i vostri fegati».

«Oh no! L'ultracorpo si è impossessato del nostro amato Will!», dissi stringendo forte il braccio di Yun Sun. «Presto, dategli i vostri cuori e i vostri fegati, così lascerà in pace me!».

Yun Sun si liberò con uno strattone. «Non siete per niente divertenti», disse tra la cantilena e la minaccia. «E se fate tanto gli stronzi, me ne vado».

«Ma rilassati, dai», dissi.

«Alzo le mie chiappone piene di cellulite e in un nanosecondo sono fuori di qui, volete vedere?».

Yun Sun era in pieno trip da ho-il-culo-che-fa-provincia solo perché il vestito superaderente che aveva comprato per il ballo le andava appena appena stretto. Almeno lei l'abito ce l'aveva, però. Ed era anche sicura di indossarlo.

«Bleah», dissi. Le sue paturnie stavano mettendo a rischio il nostro piano, il solo motivo per cui eravamo lì. La data del ballo si stava avvicinando di brutto e io non avevo nessuna intenzione di essere l'unica sfigata che restava a casa mentre tutte le altre si ricoprivano di brillantini e si scatenavano in balli ridicoli su tacchi da nove. Non esisteva proprio, soprattutto perché, nel profondo del cuore, sapevo che Will voleva chiedermi di andarci insieme a lui. Aveva solo bisogno di una spintarella d'incoraggiamento.

Abbassai la voce e contemporaneamente sorrisi a Will, come per dirgli «Bla bla bla, chiacchiere da ragazze, niente d'importante!».

«È stata un'idea di entrambe venire qui, ricordi, Yun Sun?».

«No, Frankie, l'idea è stata tua», precisò lei. E *non* a bassa voce. «Io ho già un ragazzo con cui andare alla festa, anche se il mio culone lo spiaccicherà. Sei tu l'unica che spera in un miracolo last-minute».

«Yun Sun!». Lanciai un'occhiata a Will, che arrossì. Non si fa, Yun Sun, mettere qualcuno in imbarazzo così apertamente è una cosa che non va bene. Non si fa, sei una bambina cattiva!

«Ahia!», strillò lei. Le avevo dato una botta.

«Sono davvero arrabbiata con te», dissi.

«E falla finita. Tu vuoi che lui ti chieda di andare al ballo, non è così?».

«Ahia!».

«Uhm, ragazze?», disse Will, facendo quella cosa adorabile che faceva ogni volta che era nervoso, ovvero muovere su e giù il pomo di Adamo. Anche se, be', l'immagine era piuttosto imbarazzante. Mi faceva pensare a quel gioco in cui devi fare su e giù con la bocca in un catino pieno d'acqua per pescare della frutta, e da lì a vedere la mia bocca fare su e giù sul collo per afferrare il pomo d'Adam di Will il passo era breve.

Ma Will aveva un gran bel pomo di Adamo e quando gli ballonzolava era tenerissimo. Gli dava un'aria così vulnerabile.

«Mi ha fatto male», spifferò Yun Sun.

«Se l'è meritato», ribattei. Ma non volevo andare avanti in quella conversazione, già troppo scoperta di suo. Perciò detti un colpetto sul sedere magrissimo di Yun Sun e dissi. «Comunque, ti perdono. Ora però chiudi il becco».

Ciò che Yun Sun non aveva colto - o, più probabilmente, aveva colto ma aveva glissato - era che certe cose è meglio dirle a bassa voce. Sì, volevo che Will mi chiedesse di andare al ballo con lui, e volevo che lo facesse *alla svelta* perché mancavano solo due settimane a «La primavera è la stagione dell'amore».

D'accordo, il tema del ballo era proprio stupido, ma la primavera è davvero la stagione dell'amore. Un dato di fatto. Così com'era un dato di fatto che tra me e Will sarebbe scoppiato l'amore eterno, se solo fosse riuscito a superare la sua inguaribile timidezza e si fosse dato una mossa una buona volta. Basta pacche amichevoli sulle spalle, basta guerra del solletico! Basta abbracciarsi urlando, per poi dare la colpa a *L'invasione degli ultracorpi* o *The Blair Witch Project*. Non si era accorto che non vedevo l'ora di dirgli sì?

Il fine settimana precedente mi aveva quasi fatto la domanda fatidica, ne ero sicura al novantanove-virgola-cinque per cento. Stavamo guardando *Pretty Woman*, polpettone mieloso ma divertente. Yun Sun era andata in cucina a prendere uno spuntino, lasciandoci soli.

«Uhm, Frankie?», aveva detto Will, con il piede che tam-tam-tamburellava sul pavimento e le dita contratte sui jeans. «Posso chiederti una cosa?».

Anche un idiota avrebbe capito cosa stava per chiedermi, perché se avesse voluto che alzassi il volume avrebbe detto semplicemente: «Ehi, Franks, alza il volume». Sciolto. Diretto. Senza bisogno di preamboli. Ma dal momento che il preambolo c'era stato... Insomma cos'altro avrebbe potuto chiedermi se non «Vuoi venire al ballo con me?». La gioia eterna era a un passo, mancavano solo un paio di secondi.

E lì avevo mandato tutto a monte. Il suo evidente nervosismo mi aveva mandato nel pallone e, invece di sfruttare l'occasione fino in fondo, mi ero affrettata a cambiare argomento. PERCHÉ ERO SCEMA FORTE.

«Guarda, è così che si fa!», dissi indicando la tele. Richard Gere correva al galoppo sul suo cavallo bianco, che in realtà era una limousine, verso il castello di Julia Roberts, che in realtà era uno schifoso appartamento al terzo piano di una palazzina. In quel momento Richard Gere si stava arrampicando sul tettuccio della limousine e poi sulla scala antincendio, il tutto per conquistare la sua amata.

«Niente sdolcinatezze stile "Ti trovo molto carina"», proseguì. Stavo aprendo bocca e dando fiato, lo sapevo. «Questa è azione allo stato puro, tesoro. Questi sono i grandi gesti d'amore».

Will deglutì, disse «Oh», e batté gli occhi stile orsacchiotto spaventato, mentre pensava, ne sono sicura, che non avrebbe mai potuto reggere il confronto con Richard Gere.

Io fissavo la tele, sapendo di aver sabotato la mia felicità al ballo perché ero davvero stupida. Non me ne fregava nulla dei “grandi gesti d’amore”, m’importava solo di Will. Ma, da quel genio che sono, lo avevo fatto scappare a gambe levate. Perché nella vera realtà avevo ancora più fifa di lui.

Ora ne avevo abbastanza e per questa ragione eravamo da Madame Zanzibar. Ci avrebbe predetto il futuro e, a meno che non fosse una ciarlatana, avrebbe dichiarato l’ovvio da osservatore imparziale: io e Will eravamo fatti l’uno per l’altra. Sentirselo dire in maniera così aperta gli avrebbe dato il coraggio necessario per riprovarci. Mi avrebbe chiesto di andare al ballo con lui e stavolta glielo avrei lasciato fare, anche se mi sarebbe venuto come minimo un infarto.

La scimmietta di plastica al pomello della porta oscillò.

«Guarda, si è mossa», sussurrai.

«Ooooooh», disse Will.

Un uomo nero con i capelli candidi uscì dallo studio strascicando i piedi. Era sdentato e perciò la metà inferiore della sua faccia era grinzosa come una prugna secca.

«Salve, bambini», disse toccandosi il cappello.

Will si alzò in piedi e gli aprì la porta, perché era un ragazzo all’antica. Una folata di vento fece quasi cadere il vecchio e Will lo sorresse.

«Accipicchia», disse Will.

«Grazie tante», rispose il vecchio. Le parole gli si spappolarono in bocca, per via dei denti che mancavano. «È meglio che fili via prima che arrivi la tormenta».

«Credo che sia già arrivata», rispose Will. Dall’altra parte della strada i rami degli alberi sbattevano e scricchiolavano.

«Questo venticello?», disse il vecchio. «Mah, è solo un neonato che si è svegliato e vuole il latte. Peggiorerà prima dell’alba, tenete a mente le mie parole». Ci guardò. «In realtà dei bambini come voi dovrebbero essere a casa, al caldo e al sicuro».

È difficile prendersela se un vegliardo sdentato ti chiama “bambino”. Però, insomma, era la seconda volta in venti secondi.

«Siamo al penultimo anno di liceo», dissi. «Ce la caviamo bene anche da soli».

La sua risata mi fece pensare a delle foglie morte.

«Ah, be’», disse. «Allora la sapete lunga di sicuro», e con un piccolo passo uscì sul portico. Will accennò un saluto e chiuse la porta.

«Vecchio pazzo», disse una voce dietro di noi. Ci voltammo e scorgemmo Madame Zanzibar sulla porta del suo studio. Indossava una tuta da ginnastica fucsia della Juicy Couture con la cerniera della giacca mezza aperta. Aveva i seni tondi e sodi, che stavano su da soli - non sembrava indossare un reggiseno -, e un rossetto arancione acceso, intonato alle unghie e alla punta della sigaretta che teneva tra due dita.

«Allora, vogliamo entrare o restiamo qua fuori?», ci chiese. «Vogliamo svelare i misteri della vita o stiamo bene come stiamo?».

Mi alzai, tirandomi dietro Yun Sun; Will seguì a ruota. Madame Z ci introdusse nel

suo ufficio e noi ci stringemmo tutti e tre su una poltrona un po' troppo imbottita. Dopo un istante, rendendosi conto che non avremmo resistito a lungo in quelle condizioni, Will si sedette sul pavimento. Mi dimenai per far capire a Yun Sun di farmi posto.

«Visto? È enorme», disse riferendosi al suo sedere.

«Scorri!», le intimai.

«Bene», disse Madame Z mentre si sedeva di fronte a noi, dall'altra parte del tavolo. Fece un tiro dalla sigaretta. «Qual è il vostro problema?».

Mi morsi il labbro. Cosa potevo chiedere? «Cioè, lei è una sensitiva, vero?».

Madame Z esalò una nube di fumo. «Complimenti, Sherlock, l'hai capito dall'annuncio sulle Pagine Gialle?».

Arrossii e allo stesso tempo m'irrigidii. La mia domanda era solo per rompere il ghiaccio. Aveva dei problemi con chi rompe il ghiaccio? In ogni modo, se era veramente una veggente, non avrebbe dovuto già sapere perché ero lì?

«Uh... okay. Certo, insomma. Cioè, credo che stavo pensando...».

«Va bene, sputa il rospo».

Presi il coraggio a due mani. «Allora, mi chiedevo se una certa persona speciale mi farà una certa domanda speciale». Evitai di guardare Will, ma lo sentii sobbalzare. Non se l'aspettava. Madame Z si premette due dita sulla fronte e il suo sguardo si fece assente. «Be'», disse. «Uhm... Vedo qualcosa, ma è tutto molto confuso. C'è della passione di mezzo, sì», Yun Sun ridacchiò, Will deglutì rumorosamente, «ma ci sono anche... come dire... dei fattori che complicano la situazione».

Perbacco, Madame Z, grazie mille, pensai. Potremmo semmai approfondire la questione? Dammi un indizio su cui lavorare.

«Ma lui - voglio dire, la persona - *agirà* in base a questa passione?», chiesi sfacciata, nonostante lo stomaco annodato.

«Agire o non agire... questo è il problema?», disse Madame Z.

«Sì, questo è il problema».

«Ahhh. E sempre questo il problema. Dobbiamo sempre chiederci...». S'interruppe. Cercò Will con lo sguardo e poi impallidì.

«Cosa?», le chiesi.

«Niente», rispose.

«Qualcosa c'è», dissi. La sua esibizione da c'è-posta-per-te-dall'aldilà non m'ingannava. Voleva farci credere di essere all'improvviso posseduta da uno spirito? Di avere avuto una visione forte e potente? Fantastico! Dammi semplicemente quella risposta del cavolo!

Madame Z si riprese con un gesto teatrale, poi tirò una boccata dalla sigaretta, lunga e tremolante. Fissandomi attentamente, disse: «Se un albero cade in mezzo alla foresta, e nessuno è lì a sentirlo, fa rumore ugualmente?».

«Come?», dissi.

«È tutto quello che ho da darti. Prendere o lasciare». Sembrava agitata, perciò presi. Ma, in un momento in cui Madame Z non guardava, strabuzzai gli occhi in direzione di Yun Sun.

Will disse di non avere una domanda specifica, ma Madame Z insistette stranamente per trasmettergli comunque un messaggio. Percorse con le mani i

contorni della sua aura e, con tono grave, gli disse di stare attento alle altezze. Curioso, era azzecatissimo poiché Will era un appassionato climber. La cosa più strana fu la sua reazione: prima inarcò le sopracciglia, poi prevalse in lui un'emozione diversa, come una specie di segreto piacere anticipatorio. Mi guardò e arrossì.

«Che sta succedendo?», chiesi. «Hai fatto la tua faccia furbetta».

«Scusassemi?», disse.

«Cosa non ci stai dicendo, Will Goodman?».

«Niente, lo giuro!».

«Non fare lo stupido, ragazzino!», insistette Madame Z. «Ascolta bene quello che ti dico».

«Oh, non deve preoccuparsi per lui», dissi. «È un precisino assoluto». Poi mi rivolsi nuovamente a Will. «Sul serio. Hai trovato una nuova parete fantastica su cui arrampicarti? Un moschettone luccicante nuovo di zecca?».

«Tocca a Yun Sun», disse Will. «Vai, Yun Sun».

«Sa leggere la mano?», chiese lei a Madame Z.

Madame Z sospirò e senza impegnarsi troppo passò il dito sul cuscinetto morbido sotto al pollice di Yun Sun. «Sarai bellissima se riconoscerai di esserlo», le disse. Tutto qua. Queste erano le sue perle di saggezza.

Yun Sun sembrava delusa quanto me e io avevo voglia di protestare a nome di tutti e tre. Ma stavamo scherzando? Un albero nella foresta? Stai attento alle altezze? Sarai bellissima se riconoscerai di esserlo? Anche se quel pizzico di mistero creava atmosfera, eravamo stati fregati tutti e tre. Io in particolare.

Prima che potessi dire qualcosa, però, squillò un cellulare. Madame Z lo prese e usò una delle sue lunghe unghie arancioni per premere il tasto della risposta.

«Madame Zanzibar, per servirla», disse. La sua espressione cambiò non appena sentì la voce all'altro capo. Divenne sbrigativa e il suo tono si fece seccato. «No, Silas. Si chiama... sì, puoi chiamarla così, un'infezione da lieviti. Un'infezione da lieviti».

Io e Yun Sun ci scambiammo uno sguardo di orrore, sebbene non riuscissi a nascondere una certa allegria. Non per il fatto che Madame Z avesse un'infezione da lieviti. Oddio che schifo. Ma che ne stesse parlando con Silas, chiunque fosse, mentre tutti noi eravamo lì ad ascoltare. *Ora sì* che i nostri soldi erano davvero spesi bene.

«Di' al farmacista che è la seconda volta che mi capita questo mese», brontolò Madame Z. «Ho bisogno di qualcosa di più forte. Come? Per il prurito, deficiente! A meno che non voglia venire a grattarmi lui!». Dette una spinta alla sua sedia girevole accavallando le gambe fasciate dal pantalone della Juicy Couture.

Will mi guardò allarmato, con occhi sgranati. «Non voglio essere io a grattarla», bisbigliò udibilmente. «Mi rifiuto!».

Risi, pensando che si stesse mettendo in mostra per me. L'esperienza con Madame Z non aveva dato buoni frutti, ma chissà? Forse alla fin fine poteva sortire comunque l'effetto desiderato.

Madame Z m'indicò con l'estremità accesa della sigaretta, e io abbassai la testa con fare contrito, come a dire «Mi scusi».

Per distrarmi mi concentravi sul disordine strano e variopinto delle sue mensole. Un

libro dal titolo *La magia dell'ordinario*, oppure *Cosa fare quando i morti ti parlano ma tu non vuoi ascoltare*. Detti un colpetto a Will con il ginocchio e glieli indicai. Lui fece il gesto di strozzare quel disgraziato del morto e io per poco non affogai dalle risate.

Sopra ai libri vidi una bottiglia di veleno per topi, un monocolo vecchio stile, un barattolo pieno di quelle che sembravano unghie spezzate, una tazza di Starbucks tutta macchiata, una zampa di coniglio. E su una mensola più in alto c'era... oh, che carino.

«Ma è un teschio?», chiesi a Will.

Lui fischiò. «Cazzarola».

«Oggesùggesù», disse Yun Sun, spostando lo sguardo. «Se c'è davvero un teschio, non lo voglio vedere. Possiamo andarcene adesso?».

Le presi la testa tra le mani e gliela girai nella direzione giusta. «Guarda. Ha ancora i capelli!».

Madame Z chiuse il cellulare di scatto. «Pazzi, sono tutti pazzi», disse. Il pallore era svanito: evidentemente lo scambio con Silas le aveva fatto passare la paura. «Ah, vedo che avete scoperto Fernando!».

«Sarebbe a dire quel teschio lì?», chiesi. «È di Fernando?».

«Oddioddio», mormorò Yun Sun.

«È riemerso in superficie dopo un acquazzone, nel cimitero di Chapel Hill», ci raccontò Madame Z. «Voglio dire, a riemergere fu la sua bara. Legno di bassa qualità, deve essere stata degli inizi del Novecento. Nessuno poteva più prendersi cura di lui, perciò m'impietosii e lo portai qua».

«Ha scoperchiato la bara?», chiesi.

«Certo». Ne sembrava orgogliosa. Mi chiedevo se indossasse quegli stessi pantaloni mentre profanava la tomba.

«Quella cosa ha ancora i capelli, ma che schifo!», dissi.

«Quell'uomo», disse Madame Z. «Portagli rispetto».

«Non credevo che i cadaveri avessero i capelli, tutto qua».

«La pelle», ci spiegò Madame Z, «inizia a decomporsi subito, e credimi, l'odore è veramente nauseabondo. Ma i capelli a volte continuano a crescere per settimane dopo il decesso».

«Caspiterina». Allungai una mano e arruffai i ricci di Will, color miele. «Hai sentito? Alle volte i capelli continuano a crescere».

«Strabiliante», disse lui.

«E quello cos'è?», chiese Yun Sun indicando un contenitore trasparente che conteneva un liquido chiaro nel quale galleggiava una cosa rossastra e all'apparenza di origine organica. «Per favore, non mi dica che anche quello apparteneva a Fernando. *Per favore*».

Madame Z mosse la mano come a dire che era un'osservazione ridicola. «È il mio utero. Me l'ha dato il medico dopo l'isterectomia».

«Il suo utero?». Nel pronunciare queste parole Yun Sun non aveva un bell'aspetto.

«Avrei dovuto farlo finire nell'inceneritore?», ribatté Madame Z. «Non esiste proprio!».

«E quello?», chiesi indicando una massa rinsecchita sulla mensola più alta. Questa

interrogazione tipo scuola si stava dimostrando di gran lunga più divertente delle nostre prime richieste.

Madame Z seguì il mio sguardo. Aprì la bocca, poi la richiuse. «Quello non è niente», disse in tono fermo, ma notai che continuava a fissarlo. «Allora. Abbiamo finito?».

«Andiamo», la pregai a mani giunte. «Ci dica cos'è».

«Non vorreste saperlo», disse.

«Sì che lo voglio», dissi.

«Io no di certo», ribatté Yun Sun.

«E invece sì», dissi. «E lo vuole anche Will. Non è vero, Will?».

«Peggio dell'utero non può essere», commentò lui.

Madame Z strinse le labbra.

«Per favore...», la implorai.

Lei borbottò qualcosa fra i denti, tipo ragazzini stupidi e tipo che si rifiutava di assumersi ogni responsabilità, qualsiasi cosa succedesse. Poi si alzò, allungando la mano verso la mensola più alta. Il suo petto non sobbalzò, rimase fermo e turgido dentro il sopra della tuta. Recuperò la cosa e ce la piazzò davanti.

«Oh», sospirai, «un mazzolino di fiori secchi». Fragili boccioli di rosa, con i bordi marroni e sottili come carta, e rametti ingrigiti di velo di sposa, così secchi da offuscare il tavolo con una nuvola di polvere, tenuti mollemente assieme da un nastro rosso.

«Una contadina in Francia ci ha gettato sopra un incantesimo», disse Madame Z in un tono difficile da decifrare. Era come se fosse costretta a pronunciare quelle parole, sebbene non volesse farlo. Oppure no. *Voleva* pronunciarle, ma faceva di tutto per resistere. «Il suo intento era di mostrare che il vero amore è guidato dal destino, e che chiunque provi a interferire lo fa a proprio rischio e pericolo».

Si mosse per rimettere a posto il mazzolino.

«Aspetti!», gridai. «Com'è che funziona? Che cosa fa?».

«Non te lo dico», rispose ostinata.

«Non te lo dico?», ripetei. «Ma quanti anni ha? Quattro?».

«Frankie!», disse Yun Sun.

«Sei proprio come tutti gli altri, non è vero?», mi disse Madame Z. «Disposta a tutto pur di avere un fidanzato. Alla disperata ricerca di un amore sconvolgente, costi quel che costi».

Il volto mi s'infiammò. Aveva colto nel segno, era evidente. Ragazzi. Storie d'amore. Sentii balenare un barlume di speranza.

«Suvvia, glielo dica», disse Yun Sun, «altrimenti non la schiodiamo da qua».

«No», insistette Madame Z.

«Non può perché si è inventata tutto», dissi.

Gli occhi di Madame Z lampeggiarono. L'avevo provocata e non ne andavo fiera, ma qualsiasi cosa fosse sentivo che *non* se l'era inventata. Davvero volevo saperne di più. Posò il mazzolino al centro del tavolo, dove rimase fermo, immobile.

«Tre persone, tre desideri a testa», dichiarò Madame Z. «Questa è la regola».

Io, Yun Sun e Will ci guardammo, poi scoppiammo in una fragorosa risata. Era assurdo e allo stesso tempo perfetto: la tempesta, il tipo stravagante e ora quella

proposta carica di mistero.

Un'occhiata di Madame Z ci spese il riso sulle labbra. Il modo in cui fulminò Will, soprattutto. Lui provò a risollevarne l'umore generale.

«Senta, perché non lo usa lei?», chiese con modi da ragazzino aperto ed educato.

«L'ho fatto», disse la donna. Il rossetto arancione era come una macchia.

«E... ha esaudito i suoi desideri?», le chiesi.

«Tutti e tre», disse in tono piatto.

Nessuno di noi sapeva cosa aggiungere.

«Bene, l'ha usato anche qualcun altro?», chiese Yun Sun.

«Un'altra donna. Non so quali siano stati i primi due desideri che aveva espresso, ma l'ultimo fu di morire. Ecco come mi è pervenuto il mazzolino».

Eravamo lì, seduti, la voglia di scherzare ci era passata. La situazione sembrava irreale, eppure stavamo davvero lì, in quello studio, in quel preciso momento.

«Ragazzi, tutto questo è inquietante», disse Will.

«Allora... come mai ce l'ha ancora lei», chiesi, «se ha già esaurito i tre desideri?».

«Ottima domanda», rispose Madame Z dopo aver fissato il mazzolino per un paio di lunghissimi secondi. Tirò fuori dalla tasca un accendino turchese e sprigionò la fiamma. Prese in mano il mazzolino con fiera determinazione, come se stesse per fare qualcosa che avrebbe dovuto fare da tempo.

«No!», gridai strappandoglielo di mano. «Lo dia a me, se non lo vuole».

«Mai! Va bruciato».

Chiusi le dita attorno ai petali di rosa. Avevano la consistenza della guancia avvizzita di mio nonno, che avevo accarezzato quando gli avevo fatto visita alla casa di riposo.

«Stai commettendo un errore», mi ammonì Madame Z. Allungò la mano per riprendersi il mazzolino, poi la ritrasse di scatto con un gesto convulso. Sentii che dentro di sé era combattuta come quando l'avevo spronata a parlare del mazzolino per la prima volta: sembrava che questo esercitasse un vero e proprio potere su di lei. Una cosa ridicola, di certo.

«Non è troppo tardi per cambiare il tuo destino», riuscì a dire.

«E quale sarebbe?», dissi con la voce rotta. «Il destino che mi porta accanto a un albero che cade nella foresta, ma, povera me, ho i tappi alle orecchie?».

Madame Z mi fissò con uno sguardo reso ancora più profondo dalle folte ciglia. La pelle attorno agli occhi era sottile come carta velina, e giunsi alla conclusione che era più vecchia di quanto avessi pensato all'inizio.

«Sei una ragazzina maleducata e scortese. Ti meriteresti una sculacciata». Si buttò indietro sulla sua sedia girevole, e in un batter d'occhi - tac, mi parve persino di udirne lo scatto - si liberò dalla presa morbosa del mazzolino. O forse fu il mazzolino a lasciare la presa? «Lo terrai tu, è questo che hai deciso. Non mi assumo nessuna responsabilità per ciò che potrebbe accadere».

«Come si usa?», chiesi.

Lei sbuffò.

«Andiamo», la pregai. Non volevo passare per una bambina viziata, ma quella cosa era terribilmente importante. «Se non me lo dice sbaglierò tutto. Probabilmente... Non lo so. Distruggerò il mondo».

«Frankie... molla la presa», disse Will tra i denti.

Scossi la testa. Non potevo.

Madame Z schioccò la lingua in segno di rassegnato biasimo, per lei in fondo ero una povera sciocca. Che mi biasimasse pure.

«Lo tieni stretto nella mano destra ed esprimi il tuo desiderio a voce alta», disse. «Ma ti avverto, non ne verrà fuori niente di buono».

«Non deve vederla in modo negativo», dissi. «Non sono così stupida come pensa».

«No, lo sei molto di più».

Will s'intromise per cambiare discorso. Odiava i litigi. «Allora... non lo userebbe più, se potesse tornare indietro?».

Madame Z sembrò riflettere. «Ti sembra una che potrebbe desiderare qualcos'altro?».

Yun Sun rise rumorosamente. «Insomma, io un desiderio o due li avrei. Potresti chiedere di farmi avere il culo di Lindsay Lohan?».

Amavo i miei amici. Erano davvero fantastici. Presi il mazzolino e Madame Z mi afferrò il polso con un singulto.

«Per l'amor del cielo, ragazzina», gridò. «Se stai per esprimere un desiderio, fa che per lo meno sia assennato!».

«È chiaro, Frankie», disse Will. «Pensa alla povera Lindsay, te la immagini senza culo?».

«Le resterebbero comunque le gambe», risposi.

«Ma sarebbero attaccate al resto del corpo? E quale produttore cinematografico darebbe lavoro a un'attrice tutta tronco?».

Risi e Will ne sembrava contento.

Yun Sun disse: «Ragazzi, insomma...».

Il respiro di Madame Z divenne affannoso. Forse aveva deciso di fregarsene di me, ma quando sollevai le rosette secche mi accorsi che la sua paura non era studiata.

Misi il mazzolino nella tracolla, facendo attenzione a non schiacciarlo. Poi tirai fuori il portafoglio e pagai a Madame Z il doppio della cifra pattuita. Non ci pensai proprio, semplicemente le porsi il denaro. Lei lo contò, infine mi squadrò esausta e fece una smorfia col suo rossetto arancione.

Bene, allora, mi comunicò il suo atteggiamento. Però... stai attenta.

Andammo tutti a casa mia a farci una pizza, come da rituale del venerdì sera (che il più delle volte si estendeva anche al sabato e alla domenica). I miei erano in Botswana per un semestre sabbatico, quindi: tutti da Frankie a far bisboccia. Non erano delle vere e proprie feste. In realtà avrei potuto fare tutto il casino che volevo, visto che abitavo un bel pezzo fuori città, in fondo a una strada sterrata, senza vicini che potessero lamentarsi, ma preferivamo starcene per conto nostro. Ogni tanto veniva anche Jeremy, il ragazzo di Yun Sun, che però trovava piuttosto strani Will e me. Non voleva l'ananas sulla pizza e non divideva i nostri gusti in fatto di cinema.

Mentre la pioggia martellava il tetto del pickup, Will superò Krispy Kreme, Piggy Wiggly e la torre dell'acquedotto, sparata verso il cielo in solitaria gloria, e attaccò le curve sinuose del Restoration Boulevard. In tre si stava stretti e scomodi, nella cabina del furgone, ma a me andava bene: ero seduta in mezzo e, ogni volta che Will

cambiava marcia, la sua mano mi sfiorava il ginocchio.

«Il cimitero», disse annuendo quando ci trovammo sulla sinistra il cancello in ferro battuto. «Un minuto di silenzio per Fernando?».

«Aggiudicato», risposi.

Un lampo improvviso illuminò le file di lapidi e pensai che i cimiteri erano davvero posti strani e inquietanti. Ossa. Carne in decomposizione. Bare che, ogni tanto, tornavano in superficie da sole.

Fui contenta di arrivare a casa. Mentre Will ordinava le pizze e Yun Sun scartabellava tra gli ultimi arrivi di Netflix, passai da una stanza all'altra accendendo tutte le luci.

«Qualcosa di divertente, per favore», gridai dal corridoio.

«Quindi niente *Night Stalker*?», rispose Yun Sun.

La raggiunsi in soggiorno e passai in rassegna i film. «Che ve ne pare di *High School Musical*? Non c'è niente di inquietante in *High School Musical*».

«Vorrai scherzare?», disse Will chiudendo il cellulare. «Con Sharpay e suo fratello che si esibiscono in una danza erotica a suon di maracas? Più inquietante di così...».

Mi misi a ridere.

«Ma scegliete pure quello che volete, ragazze», disse. «Io ho una cosa da fare».

«Te ne vai?», chiese Yun Sun.

«E la pizza?», aggiunsi io.

Will aprì il portafoglio e mise venti dollari sul tavolino. «Arriva tra una mezz'oretta. Offro io».

Yun Sun scosse la testa. «Ripeto la domanda: *te ne vai*? Non resti nemmeno a mangiare?».

«Devo fare una cosa», ribadì lui.

Mi si strinse il cuore. Avrei fatto di tutto perché rimanesse anche solo un minuto in più. Così corsi in cucina e tirai fuori dalla sacca il mazzolino di Madame Z, anzi, il *mio* mazzolino.

«Aspetta almeno che abbia espresso un desiderio», dissi.

«Va bene. Dai, spara», replicò Will con aria divertita.

Esitai. Ero al caldo e al sicuro, felice e contenta, in compagnia dei due migliori amici che si potessero desiderare e in attesa di una bella pizza fumante. Che cos'altro avrei potuto volere?

Ripigliati!, disse la parte più perspicace del mio cervello. Il ballo di fine anno, no? Volevo che Will m'invitasse ad andarci con lui. Forse era egoistico desiderare dell'altro quando già avevo così tanto, ma decisi di glissare allegramente sull'obiezione.

Quant'è carino!, pensai. Gli occhioni da cerbiatto, il sorriso sbilenco, quegli assurdi riccioli da angioletto. Un concentrato di dolcezza e bontà.

Mentre lui canticchiava la sigla di *Jeopardy!*, io sollevai il mazzolino.

«Desidero che il ragazzo che amo mi inviti al ballo», dissi in modo solenne.

«Signore e signori, l'avete sentito tutti!», esclamò Will in tono eccessivamente euforico. «E quale ragazzo non sarebbe felice di esaudire il desiderio della nostra deliziosa Frankie e accompagnarla al ballo? Ora stiamo a vedere, dico bene?, se il desiderio verrà esaud...».

«Frankie?», si intromise Yun Sun. «Tutto bene?».

«Si è mosso», dissi, ritraendomi e indicando il mazzolino, che avevo gettato a terra. Mi sentivo la pelle appiccicosa. «Lo giuro, quando ho espresso il desiderio si è mosso. E questo odore! Lo sentite?».

«Macché», rispose Yun Sun. «Quale odore?».

«Tu lo senti, Will, vero?».

Lui fece una smorfia, ancora dentro quella strana orbita nella quale era entrato appena Madame Z gli aveva raccomandato di stare attento alle altezze. Esplose un tuono e Will mi spinse via con una pacca sulla spalla.

«Scommetto che adesso darai la colpa del temporale alle streghe, eh?», disse. «Anzi, no! Domattina ci racconterai che quando sei andata a dormire hai trovato sul letto un omino con la gobba e l'aria ritrosa che ti ha fatto un sorriso perverso».

«È odore di fiori marci», dissi. «Davvero non lo sentite? Non mi state prendendo in giro?».

Will si frugò in tasca in cerca delle chiavi. «Ci becchiamo più tardi, ragazze. E, Frankie?».

«Cosa?».

Un altro tuono fece tremare le pareti.

«Non perdere la speranza», disse. «Quella è l'ultima a morire».

Lo seguii dalla finestra con lo sguardo mentre correva al furgone, sotto quello che pareva il diluvio universale, poi mi voltai verso Yun Sun. Mi sentivo la testa nel pallone e non riuscivo a mettere a fuoco alcun pensiero.

«Hai sentito cos'ha detto?», dissi afferrandole le mani. «Oddio, credi che voglia dire quello che credo voglia dire?».

«Cos'altro *potrebbe* voler dire?», rispose lei. «Che ha intenzione di invitarti al ballo, no?! Solo che... mi sa che ha in mente qualche effetto speciale per stupirti».

«Tipo?».

«Non ne ho idea. Una scritta in cielo? Un telegramma cantato?».

Io strillai. Lei strillò. Ci mettemmo a saltare per la stanza come pazze.

«Devo riconoscerlo, l'idea del desiderio è stata grande», disse Yun Sun mimando una spinta a un immaginario Will. «E la storia dei fiori marci? Moolto d'effetto».

«La puzza l'ho sentita davvero, però», dissi.

«Ah, ah».

«Sul serio».

Mi guardò scuotendo la testa, divertita. Poi tornò a fissarmi.

«Te la sarai immaginata», disse.

«Probabile», convenni.

Afferrai con circospezione il mazzolino tra pollice e indice e mi diressi verso lo scaffale, dove lo lasciai cadere dietro una fila di libri, felice di non averlo più sotto il naso.

La mattina dopo scesi di sotto saltellando, nell'assurda speranza di trovare... non so. Il mio nome scritto a caratteri cubitali con gli M&M's? Festoni di cuoricini rosa appesi alle finestre?

Invece trovai un uccello morto sullo zerbino. Come se il temporale l'avesse fatto

schiantare contro la porta.

Lo avvolsi in un tovagliolo di carta e, sforzandomi di ignorare quanto fosse leggero, mi diressi verso il bidone dell'immondizia nell'angolo del cortile.

«Mi dispiace, dolce e tenero uccellino», dissi. «Vola in paradiso». E lasciai cadere il minuscolo cadavere nel bidone, che si richiuse sbattendo.

Mentre rientravo in casa squillò il telefono. Probabilmente era Yun Sun che voleva essere aggiornata sugli ultimi sviluppi. La sera prima era andata via con Jeremy alle undici, dopo che le avevo promesso che l'avrei avvertita appena Will avesse fatto la sua mossa.

«Ciao, meraviglia», dissi, dopo aver controllato sul display che fosse davvero lei. «Nessuna novità, mi spiace».

«Frankie...», esordì Yun Sun.

«In compenso ho riflettuto su Madame Z e sul suo sproloquio riguardo al destino che non può essere manipolato eccetera».

«Frankie...».

«Perché, diciamocelo, cosa potrebbe capitare di brutto se Will mi chiedesse di andare al ballo con lui?». Aprii il frigorifero e tirai fuori una confezione di cialde ripiene surgelate. «Al limite potrei beccarmi qualche schizzo di saliva in faccia, o magari nel mazzo di fiori che mi regala c'è dentro un'ape e mi punge...».

«Frankie, fermati. Non hai guardato il notiziario del mattino, vero?».

«Di sabato? Certo che no».

Sentii Yun Sun deglutire rumorosamente.

«Ma... Stai *piangendo*?».

«Ieri sera... Will è salito sulla torre dell'acquedotto», disse.

«Che cosa!?!». Quella torre era alta quasi cento metri e c'era tanto di cartello che ne proibiva l'accesso. Will parlava spesso di scalarla, ma era così ligio alle regole che non ci aveva mai nemmeno provato.

«Forse è stata la ringhiera bagnata. O magari un lampo, non sanno ancora...».

«Che cosa è successo, Yun Sun?».

«Stava facendo una scritta con la bomboletta, quel deficiente, e...».

«Una scritta con la bomboletta? *Will*?».

«Vuoi lasciarmi parlare!? È caduto! È caduto dalla torre!».

La mano mi si contrasse sul ricevitore. «Oh, Gesù! E come sta?».

Yun Sun biascicò qualcosa tra i singhiozzi. Potevo capire che fosse sconvolta, Will era anche amico suo. Ma avevo bisogno di sapere.

«È all'ospedale? Posso andare a trovarlo? Yun Sun!».

Udii un lamento, uno stropicciare di piedi e infine la voce della signora Yomiko.

«Will è morto, Frankie», disse. «È caduto da... si è schiantato a terra, non c'è stato niente da fare».

«Mi scusi... Che cosa?».

«Chen sta venendo a prenderti. Starai da noi, va bene? Tutto il tempo che vuoi».

«No», dissi. «Cioè, non...». La scatola di cialde mi cadde di mano. «Will non è morto. Non può essere morto».

«Frankie», disse la madre di Yun Sun con voce infinitamente triste.

«Non dica così, per favore», piagnucolai. «Non faccia quella voce». Sembrava che

il mio cervello si rifiutasse di funzionare.

«So che gli volevi bene. Gliene volevamo tutti».

«Un momento», dissi. «Stava scrivendo con la bomboletta? Ma Will non l'avrebbe mai fatto, quella è roba da fumati».

«Senti... Ne parliamo quando sei qui, va bene?».

«E se anche fosse, *che cosa* stava scrivendo? Non capisco!».

La signora Yomiko non rispose.

«Mi faccia parlare con Yun Sun», implorai. «La prego, me la passi!».

Dopo uno scambio concitato di battute sottovoce, sentii la voce di Yun Sun.

«Te lo dico», sospirò. «Ma non ti farà stare meglio».

Mi sentii gelare e, d'un tratto, ebbi la certezza di *non voler sapere*.

«Stava scrivendo un messaggio, ecco cosa faceva lassù». Yun Sun esitò. «Il messaggio diceva: "Frankie, vuoi venire al ballo con me?"».

Mi accasciai sul pavimento, accanto alla confezione di cialde. Che ci faceva una scatola di cialde lì per terra?

«Frankie?», chiamò Yun Sun con una voce metallica e remota. «Frankie, ci sei ancora?».

Non mi piaceva quel suono metallico, non volevo sentirlo. Così riattaccai.

Will venne sepolto al cimitero di Chapel Hill. In uno stato di torpore assistetti al funerale, che si svolse a bara chiusa, dato che il cadavere era troppo malridotto per essere esposto. Avrei voluto rendergli l'estremo saluto, ma come facevo a dire addio a una cassa? Dopo che l'ebbero calato nella fossa, vidi sua madre gettarvi dentro una manciata di terra. Fu orribile, ma di un orrore distante e irreale. Yun Sun mi strinse forte la mano. Non la ricambiai.

Pioveva quella sera. Una pioggerellina primaverile, dolce. Immaginai il suolo umido e freddo attorno alla bara di Will. Pensai a Fernando e al suo cranio, che Madame Zanzibar aveva liberato dal terreno fangoso dopo che la bara era affiorata. Feci presente a me stessa che il lato est del cimitero, dov'era sepolto Will, era il più recente, con le aiuole tutte belle curate. E poi ormai anche il modo di inumare i morti era diverso, più efficiente di quando si procedeva a colpi di pala...

La bara di Will non sarebbe riemersa. Sarebbe stato impossibile.

Restai da Yun Sun per quasi due settimane. I miei genitori, avvertiti dell'accaduto, si erano offerti di tornare dal Botswana, ma io avevo detto di no. A che sarebbe servito? La loro presenza non avrebbe riportato in vita Will.

A scuola, i primi giorni, quando passavo per i corridoi, i compagni si mettevano a bisbigliare e mi seguivano con lo sguardo. Qualcuno trovava il gesto di Will romantico, qualcun altro lo giudicava stupido. Il commento più frequente era «Che tragedia», detto con tono lugubre.

Andavo in giro per la scuola come una zombie. Avrei mollato volentieri, ma poi l'operatore psicopedagogico mi avrebbe placcato e costretto a parlare di ciò che provavo - cosa che non avevo nessuna intenzione di fare. Il dolore era mio e me lo sarei gestito io. Me lo sarei tenuto dentro per sempre, come un mucchio d'ossa che avrebbero sbatacchiato a ogni mio movimento.

Una settimana dopo la tragedia e sette giorni esatti prima del ballo, a scuola si

cominciò a parlare meno di lui e più di abiti da sera, cene da prenotare e limousine da noleggiare. Una tipa smorta, compagna di Will al corso di chimica, osservò contrita che il ballo avrebbe dovuto essere annullato, ma gli altri dissero che no, il ballo andava fatto. L'avrebbe voluto anche Will.

Ci chiesero il nostro parere, a Yun Sun e a me, visto che eravamo le sue migliori amiche (e la sottoscritta, anche se nessuno lo diceva apertamente, era la ragazza per cui Will era morto). A Yun Sun si gonfiarono gli occhi di lacrime ma, dopo un attimo d'esitazione, disse che non sarebbe stato giusto rovinare la festa a tutti e che, tanto, restare a casa a piangere non sarebbe servito a nessuno.

«La vita continua», disse. Il suo ragazzo, Jeremy, annuì, poi le cinse le spalle con un braccio e l'attirò a sé.

Lucy, la presidentessa del comitato organizzatore, si mise una mano sul cuore.

«Parole sante», disse, voltandosi verso di me con eccessiva sollecitudine. «Tu che ne pensi, Frankie? Credi di riuscire a sopportarlo?».

Mi strinsi nelle spalle. «Fate come vi pare».

Lucy mi abbracciò, facendomi barcollare.

«Okay, ragazzi, il ballo si fa!», urlò e si allontanò saltellando tra la folla. «Trixie, rimettiti al lavoro sui fiori di ciliegio! Jocelyn, chiama Paper Affair e di' che ci servono cento festoni blu, e che non facciano storie!».

Il giorno del ballo, due ore prima che Jeremy passasse a prendere Yun Sun, infilai la mia roba nella tracolla e dissi che me ne tornavo a casa.

«Che cosa?», disse Yun Sun. «No!», esclamò posando l'aricciacapelli sul ripiano della toilette, tra la crema brillantinata Babycakes per il corpo e il lucidalabbra alla mora. Il suo abito da sera era appeso alla porta del bagno. Era lilla, con la scollatura a cuore. Una meraviglia.

«Devo andare», dissi. «Grazie per l'ospitalità, ma... è ora che vada, davvero».

Yun Sun mise il broncio. Avrebbe voluto dire qualcosa per dissuadermi, ma sapeva che avevo ragione. Non ero felice lì da lei e, anche se non era quello il problema, perché in nessun luogo sarei stata felice, a ciondolare per casa sua mi sentivo in gabbia. E, per di più, la facevo sentire impotente e colpevole.

«Ma è la sera del ballo», disse. «Non ti farà un effetto strano startene a casa tutta sola proprio stasera?». Mi venne vicino. «Resta fino a domani. Faccio piano quando rientro, te lo prometto. E ti prometto anche di non mettermi a raccontare del... dopo. Sì, insomma, hai capito, di chi è andato con chi e di quali delle nostre compagne hanno collassato in bagno».

«Ne avresti tutto il diritto, però», replicai. «Di spettegolare a oltranza. Di tornare all'ora che ti pare facendo tutto il casino che ti pare. Di essere su di giri, fare la scema... *Dovesti poterlo fare*». Quando mi posò la mano sul braccio, lo tirai via, sperando che il gesto non risultasse troppo brusco.

«Anche tu, Frankie», disse.

«Sì. Già». M'infilai la borsa a tracolla.

«Chiamami in qualunque momento», disse. «Tengo il cellulare acceso tutto il tempo».

«Okay».

«E se cambi idea, se decidi di restare...».

«Grazie».

«O magari di venire al ballo! Farebbe piacere a tutti se ci fossi anche tu - lo sai, vero? Non importa se non hai un cavaliere».

Il viso mi si contrasse in una smorfia involontaria. Yun Sun non intendeva in quel senso, ovviamente, ma importava eccome che non avessi un cavaliere, visto che sarebbe stato Will. E che non mi accompagnava al ballo non perché ci portasse un'altra o fosse a letto con l'influenza, ma perché era morto. *Per me*.

«Oddio», disse Yun Sun. «Frankie...».

L'allontanai con un gesto della mano. Non volevo essere toccata di nuovo. «Va tutto bene».

Eravamo imprigionate in una bolla d'imbarazzo.

«Manca anche a me, sai?», disse Yun Sun.

Annuii. E me ne andai.

Arrivata a casa scoprii che era saltata la luce. Fantastico. Succedeva spesso: i temporali pomeridiani facevano cadere qualche ramo sui trasformatori e interi quartieri restavano senza elettricità per ore. Oppure la corrente saltava così, senza motivo. Secondo me, era colpa dei troppi condizionatori accesi tutti insieme, che sovraccaricavano la rete. Secondo Will, invece, erano i fantasmi. Ah, ah. «Vogliono farti andare a male il latte», diceva con voce tenebrosa.

Will.

Un nodo improvviso mi chiuse la gola.

Mi sforzai di non pensare a lui ma era impossibile, così gli concessi di rimanere nella mia testa. Mi preparai un panino al burro d'arachidi, che non mangiai. Salii in camera e mi stesi sul letto, sopra le coperte. Le ombre s'infittivano. Un gufo lanciò il suo richiamo. Rimasi a fissare il soffitto sino a quando non riuscii più a distinguere la ragnatela di crepe che lo percorreva.

Al buio i miei pensieri imboccarono strade che non avrebbero dovuto prendere. Fernando. Madame Zanzibar. «*Sei proprio come tutti gli altri, non è vero? Alla disperata ricerca di un amore sconvolgente*».

Era proprio da quella disperazione che erano nati il mio stupido piano di consultare Madame Zanzibar e il mio ancor più stupido desiderio. Era quello che aveva spinto Will al gesto assurdo che gli era costato la vita. Se solo non avessi preso quel cavolo di mazzolino!

Mi sollevai di colpo. Ma certo: il cavolo di mazzolino!

Afferrai il cellulare e premetti il tre, il tasto di chiamata rapida per Yun Sun - l'uno erano mamma e papà, il due Will. Non avevo ancora cancellato il suo nome, ma non ce ne sarebbe stato più bisogno.

«Yun Sun!», esclamai appena mi rispose.

«Frankie?». In sottofondo rimbombava s.o.s. di Rihanna. «Va tutto bene?».

«Sì, sì», risposi. «Benissimo. Cioè, è saltata la corrente e sono qui tutta sola al buio pesto, ma non importa. Non lo resterò ancora a lungo», aggiunsi ridacchiando mentre mi avviavo a tentoni nel corridoio.

«Eh?», disse Yun Sun. Frastuono. Risate. «Frankie, faccio fatica a sentirti».

«Il mazzolino. Ho ancora due desideri!», dissi saltellando adrenalina giù per le

scale.

«Frankie, che cosa...».

«Posso riportarlo indietro, capisci? Tornerà tutto a posto. Siamo persino in tempo per il ballo!».

«Frankie, no!», intimò Yun Sun in tono improvvisamente allarmato.

«Che *cretina* sono, come ho fatto a non pensarci prima?!».

«Aspetta, non lo fare! Non...». S'interruppe. Udii un «Oops», seguito da scuse farfugliate, poi una voce femminile che esclamava: «Ma che meraviglia di vestito!». Una festa riuscita, a quanto pareva. Presto mi sarei unita anch'io al divertimento.

Arrivata in soggiorno, mi diressi allo scaffale dietro al quale avevo nascosto il mazzolino. Perlustrai con la mano sopra e in mezzo ai libri fino a quando le mie dita incontrarono qualcosa di morbido, dei petali carnosì.

«Rieccomi», disse Yun Sun. Il rumore di sottofondo era diminuito, doveva essere uscita dalla sala. «Frankie, so che stai male. *Lo so*. Ma quello che è successo a Will è stato solo un caso. Una terribile coincidenza».

«Chiamala come ti pare», risposi. «Io sto per esprimere il secondo desiderio», annunciai, ripescando il mazzolino da dietro i libri.

L'ansia nella voce di Yun Sun crebbe. «Frankie, no, non puoi!».

«Perché?».

«È precipitato da cento metri! Il suo corpo era... Hanno detto che era maciullato oltre ogni... Per quello al funerale la bara era chiusa, ricordi?».

«E allora?».

«Sta marcendo sottoterra da tredici giorni!», gridò.

«Questa te la potevi risparmiare. E poi, di' la verità, staremmo qui a discuterne se si trattasse di Jeremy?». Avvicinai i fiori al viso, sfiorandoli con le labbra. «Senti, devo andare, ma tieni da parte un po' di punch per me e Will! Anzi, mooolto punch per Will... scommetto che sarà morto di sete!».

Chiusi il telefono. Sollevai il mazzolino.

«Desidero che Will torni in vita!», esclamai esultante.

Il tanfo di marcio pervase l'aria e il mazzolino si accartocciò, come un fiore che si chiude. Lo gettai via d'istinto, scuotendo la mano come quando ci si posa sopra un insetto schifoso. Del mazzolino, tanto, non m'importava niente. Era Will l'unica cosa cui tenevo. *Dov'era?*

Mi guardai intorno aspettandomi, contro ogni logica, di trovarlo seduto sul divano a guardarmi con l'aria di dire «Ti lasci spaventare da un mazzetto di fiori appassiti? Vergognati!».

Ma il divano era vuoto, una sagoma scura e vagamente minacciosa contro la parete.

Mi precipitai alla finestra e guardai fuori. Niente, a parte il vento che faceva frusciare le foglie sui rami.

«Will?», chiamai.

Niente nemmeno stavolta. La delusione mi travolse come un'onda e mi accasciai sulla poltrona di pelle di mio padre.

Scema che non sei altro. Scema, patetica e credulona.

Il tempo passava. Le cicale frinivano.

Cicale del cavolo.

Poi un passo, leggerissimo. E un altro. Mi raddrizzai.

Sentivo scricchiolare la ghiaia sulla strada... O era il vialetto di casa? I passi si fecero più vicini. Erano affaticati e fuori sincrono, come di uno che zoppica. O trascina qualcosa.

Tesi l'orecchio.

Eccolo: un tonfo, sotto il portico, a qualche metro di distanza. Un suono decisamente non umano.

In quel preciso istante mi tornarono in mente le parole di Yun Sun - *maciullato... Sta marcendo...* - e mi mancò il fiato. Prima non ci avevo prestato molta attenzione. Adesso era troppo tardi. Cosa avevo combinato?

Mi alzai di scatto dalla poltrona e mi rifugiai nell'ingresso, invisibile a chiunque, o a qualunque cosa, avesse deciso di sbirciare dalla finestra del soggiorno. *Cosa avevo riportato in vita?*

Il toc-toc alla porta echeggiò per tutta la casa. Mi lasciai sfuggire un gemito e mi tappai la bocca con la mano.

«Frankie?», chiamò una voce. «Sono... Bleah. Faccio veramente schifo». Udi la risatina tipica di Will quando era imbarazzato. «Ma l'importante è che sono qui. Sono venuto a prenderti per andare al ballo!».

«Non siamo obbligati ad andarci», dissi. Era mia quella voce stridula? «Chisseneffrega del ballo. Davvero!».

«Sì, come no. Parla la ragazza che ucciderebbe per una perfetta serata romantica». Armeggiò con la maniglia della porta. «Non mi fai entrare?».

Ero in iperventilazione.

Udi una serie di piccoli tonfi sordi, come di fragole troppo mature che cadono nel bidone della spazzatura, e poi: «Ragazzi, che macello».

«Will?», sussurrai.

«È un po' da sfigati, ma... hai mica per caso uno smacchiatore?».

Merda. Merda, merda, merda.

«Non sei arrabbiata, vero?», chiese Will. Sembrava spaventato. «Ho fatto più in fretta che ho potuto. Ma era tutto *molto strano*, perché...».

La mia mente evocò l'immagine di una bara senz'aria, sepolta nelle profondità della terra. *No, ti prego, pensai.*

«Niente, lasciamo perdere. Era strano e basta». Cercava di sdrammatizzare. «Vuoi farmi entrare, sì o no? Sono a pezzi!».

Premetti la schiena contro la parete del corridoio. Avevo le ginocchia molli e la sensazione che i muscoli non volessero più obbedirmi, ma ricordai a me stessa che ero al sicuro, lì in casa. La porta era solida e, qualunque cosa fosse diventato, Will era pur sempre fatto di carne e ossa. Sì, be', più o meno. Comunque non era un fantasma in grado di passare attraverso i muri.

«Devi andartene, Will», dissi. «Ho fatto uno sbaglio, va bene?».

«Uno sbaglio? In che senso?».

«È solo... Oh, Dio». Mi misi a piangere. «Non possiamo più stare insieme. Lo capisci, vero?».

«No, non lo capisco. Volevi che ti invitassi al ballo e l'ho fatto. E adesso, senza un

motivo... Ahhh, ma certo!».

«Hai capito?».

«Non vuoi che ti veda, giusto? Hai paura di non piacermi!».

«Mmm...». E se gli avessi detto di sì, che era per quello? Magari se ne sarebbe andato.

«Frankie. Tesoro. Non hai niente di cui preoccuparti». Rise. «Primo, perché sei bellissima e, secondo, perché in confronto a me sembrerai... che so, un angelo del paradiso, come minimo».

Sembrava sollevato. Finalmente aveva messo a fuoco il problema e aveva scoperto che era una cosa da niente: quella sciocchina di Frankie non aveva fiducia in se stessa e faceva la timida, tutto qui!

Udii un rumore strascicato e poi il suono di un piccolo coperchio di legno che si chiudeva. M'irrigidii, perché conoscevo quel suono.

La vecchia cassetta del latte. Merda. Si era ricordato della chiave nella cassetta.

«Senti, adesso entro», disse, tornando a passo pesante verso la porta. «Okay, Franks? Perché d'un tratto, non so, muoio dalla voglia di vederti».

Scoppiò a ridere di gusto. «No, scusa, la battuta mi è venuta male. D'altronde sembra essere quello il filo conduttore della serata. *Tutto* mi viene male stasera - e intendo proprio tutto!».

Corsi in soggiorno, mi buttai a terra e, a quattro zampe, cominciai a perlustrare freneticamente il pavimento. Se almeno ci fosse stata un po' di luce!

Il chiavistello scattò e Will fece tintinnare la chiave. Aveva il fiato denso.

«Sto arrivando, Frankie!», gridò. Ding dong. «Faccio più in fretta che posso!».

Avevo talmente paura che la mia percezione della realtà era alterata. Ansimavo e gridavo, *mi sentivo gridare*, mentre strisciavo per terra dando manate alla cieca.

Con un suono smorzato il chiavistello si aprì.

«Sì», disse Will roco.

La porta strusciò sul tappeto consumato nel momento esatto in cui le mie dita si chiudevano sul mazzolino.

«Frankie? Come mai è così buio? E perché non sei...».

Chiusi gli occhi ed espressi il mio ultimo desiderio.

Calò il silenzio, disturbato solo dal fruscio del vento tra le foglie. La porta completò lenta la sua traiettoria e andò a sbattere contro lo stipite. Io rimasi a terra, singhiozzante, con il cuore che si spezzava. No, era già in pezzi.

Dopo qualche istante il coro struggente delle cicale ricominciò. Mi alzai in piedi, attraversai barcollando la stanza e mi fermai, tremante, sulla soglia. Fuori, un pallido raggio di luna illuminava la strada deserta.

MADISON AVERY
E LA F.A.L.C.E.

di Kim Harrison

Uno

Un generale inglese, una damigella infiocchettata e un pirata entrano in una palestra, pensai sorvolando con lo sguardo il mare di corpi che si agitavano in un delirio di represso e scomposto desiderio adolescenziale. Certo che quanto a trasformare il ballo di fine anno in una pagliacciata, mi dissi, la Covington High non è seconda a nessuno. Considerando che era anche il mio diciassettesimo compleanno, mi chiedevo che cosa ci stessi a fare lì. Il ballo di fine anno dovrebbe essere una festa con bei vestiti e una band che suona dal vivo, non costumi a noleggio, musica registrata e quattro stelle filanti. E un compleanno dovrebbe essere... qualunque cosa tranne la situazione pietosa in cui mi trovavo.

«Sicura che non vuoi ballare?», mi urlò Josh all'orecchio, investendomi con una zaffata di alito zuccheroso. Nello sforzo di trattenere una smorfia, mi concentrai sull'orologio accanto al tabellone della palestra, calcolando se un'ora fosse un tempo sufficientemente lungo a evitarmi un terzo grado da parte di papà. Il ritmo della musica era piatto e ripetitivo: da almeno quaranta minuti sempre lo stesso tumpa-tumpa-tumpa. E i bassi erano terribilmente alti.

«Sì», dissi sottraendomi a tempo di musica alla sua mano che tentava di artigliarmi la vita. «Continuo a non aver voglia di ballare».

«Vuoi bere qualcosa?», tornò all'attacco lui. Per tutta risposta mi scostai e incrociai le braccia per coprire la scollatura. A dire il vero stavo ancora aspettando che la farina delle tette compisse la magia, ma il bustino mi strizzava quel poco che avevo, dando l'impressione che ci fosse più ben di dio di quanto ne possedessi in realtà.

«No, grazie», sbuffai. Dubitavo che avesse sentito le mie parole ma di certo doveva averne colto il senso, perché spostò lo sguardo sulla sala in movimento. Abiti da sera e striminzite tenute da barista in mezzo a costumi da pirata e divise marinare, neanche fossimo a carnevale. Perché era quello il tema della serata: i pirati. Gesù! Nella mia vecchia scuola avevo fatto parte per due mesi del comitato organizzatore del ballo di fine anno. Sarebbe stata una festa da urlo, con tanto di barcone ormeggiato al chiaro di luna e una vera band, invece col cavolo. Mamma aveva deciso che papà doveva passare un po' di tempo con me. Pensava che fosse in piena crisi di mezza età e avesse bisogno di ricongiungersi con quella parte del suo passato che non gli provocava incazzature. In realtà credo abbia avuto un mezzo coccolone quella notte che mi ha beccata a uscire di casa di nascosto per un ultimo cappuccino concilia-sonno e abbia deciso di spedirmi da papà a Simuoredinoia in provincia di Nonsuccedemainte, sapendo che a lui do più retta. Okay, era mezzanotte passata. Okay, forse non era solo la caffeina che cercavo. E okay, ero già agli arresti domiciliari per essere rientrata troppo tardi il fine settimana precedente, ma proprio per quella ragione ero dovuta uscire di nascosto.

Mentre accarezzavo il pizzo inamidato del mio abito coloniale, mi chiedevo se quella gente avesse idea di cos'è una vera festa. Ma forse non gliene fregava niente.

Un passo avanti a me, Josh dondolava la testa a tempo di musica. Era evidente che moriva dalla voglia di ballare. Poco distante, al tavolo del buffet, c'era il tizio che si era imbucato alla festa dietro di noi. Guardava nella nostra direzione e lo fissai di rimando, chiedendomi se fosse interessato a me o a Josh. Nell'incontrare il mio sguardo, si voltò da un'altra parte.

Mi girai di nuovo verso Josh, che si era messo a ballicchiare a metà strada tra me e la pista. Osservandolo avanzare poco a poco, la testa ondeggiante a ritmo di musica, riflettei che in effetti, alto e magro com'era, non gli stava male quella divisa bianca e rossa da generale britannico che si era messo addosso. Aveva persino le spalline e la spada (finta). Probabilmente era stata un'idea di suo padre, un pezzo grosso, anzi grossissimo, dell'istituto di ricerca che dava lavoro all'intera cittadina da quando la base militare era stata trasferita in Arizona. In più, s'intonava bene al mio vestito tutto crinoline.

«Eddai, ballano tutti», mi esortò quando si accorse che lo stavo guardando, ma io scossi la testa. Ero quasi dispiaciuta per lui. Mi ricordava i ragazzi del corso di fotografia che facevano finta che la porta della camera oscura fosse bloccata, nella speranza di rimediare un po' di, come dire? ... movimento. Però non era giusto, cavolo. Ci avevo messo tre anni ad arrivare in serie A, quella delle tipe giuste, ambite e corteggiate, ed eccomi qui, a un ballo in palestra, circondata da una mandria di tizi carini ma sfigati, tutti presi a ingozzarsi di tartine. E proprio il giorno del mio compleanno.

«No», replicai asciutta. *Traduzione: scusa ma non sono interessata. Ti conviene lasciar perdere.*

Persino quel goffo testone occhialuto di Josh lo capì, perché smise di ballicchiare e mi puntò addosso gli occhi azzurri. «Madonna, quanto sei pallosa. Ti ho chiesto di uscire solo perché mi ci ha costretto mio padre. Se cambi idea, mi trovi in pista».

Lo fissai a bocca aperta, senza fiato, come se mi avesse mollato un pugno nello stomaco. Lui inarcò sfrontatamente le sopracciglia e si allontanò a testa alta, le mani affondate nelle tasche, separando di netto due ragazze che ballavano faccia a faccia e che, appena fu passato, si richiusero a scatto, come le valve di una cozza, mettendosi a parlottare fitto fitto e alternando occhiate nella mia direzione.

Oddio. Sono una di quelle che quando un ragazzo le invita a uscire poi si pente. Battei forte le palpebre e trattenni il fiato, sforzandomi di impedire che la vista mi si appannasse. Merda! Oltre a essere la nuova arrivata, ero pure una di quelle sfigate che non ci usciresti neanche con una pistola alla tempia. Chiaro: mio padre aveva leccato i piedi al capo e quello aveva obbligato il figlio a portarmi fuori.

«Porca paletta», borbottai, chiedendomi se davvero mi stavano fissando tutti o se era solo una mia idea. Mi tirai i capelli (che ho corti e biondi) dietro l'orecchio e arretrai verso la parete sino ad appoggiarmi contro, a braccia conserte, facendo finta che Josh fosse andato a prendere da bere. Dentro, però, mi sentivo morire. Ero stata mollata. Peggio: ero stata mollata *da uno sfigato*.

«Complimenti, Madison», mi dissi acida, immaginando i commenti lunedì a scuola. Vidi Josh al buffet, che fingeva di ignorarmi senza darlo troppo a vedere.

Stava parlando con il tipo vestito da marinaio che era entrato subito dopo di noi. Ero convinta che non fosse un suo amico, anche se gli dava di gomito indicando le ragazze che ballavano in abiti troppo corti per il modo in cui si dimenavano. D'altronde era normale che non lo riconoscessi, visto che da quando ero arrivata mi ero tenuta alla larga da tutti. Perché? Perché ci stavo male, in quel buco di posto, e non ci tenevo a farlo sapere in giro.

Non ero una supersportiva, né una fissata dell'high-tech - anche se alla scuola di prima facevo parte del club di fotografia - ma, per quanto mi impegnassi, come bambolina sexy non risultavo convincente. Allo stesso tempo non appartenevo nemmeno alla categoria dei gothic, né a quella dei secchioni o dei tossici, e neppure mi piaceva giocare al piccolo chimico come i tanti che sognavano solo di prendere il posto dei genitori all'istituto di ricerca. Insomma, ero un cane sciolto senza tribù e classificazione.

Mi correggo, pensai vedendo Josh e il marinaio che ridevano. *Appartengo alla categoria delle pallose.*

Lo sguardo del tipo seguì quello di Josh rivolto a un gruppetto di ragazze che stavano ridacchiando per qualcosa che Josh aveva detto. A parte la nuvola di capelli bruni che gli usciva da sotto il berretto, il completino bianco fresco di bucato lo rendeva uguale a tutti quelli che avevano scelto il costume da marinaio e non quello da pirata. Era alto e la sciolta eleganza dei suoi movimenti indicava che ormai era un uomo fatto. A occhio sembrava più grande di me, ma più di tanto non poteva esserlo. Dopo tutto era il ballo di fine anno.

Non sono mica obbligata a restare, pensai d'un tratto, staccandomi dalla parete con un colpo di gomito. In teoria avrebbe dovuto riaccompagnarmi a casa Josh, ma bastava che chiamassi mio padre e mi sarebbe venuto a prendere.

Dopo pochi passi lo slancio con cui avevo cominciato a fendere la folla verso le doppie porte della palestra si stava già smorzando, attenuato dalla preoccupazione. Papà mi avrebbe chiesto come mai non mi riaccompagnava Josh.

Avrei dovuto spiegarglielo. La pappardella su come dovessi essere carina, di sforzarmi per farmi accettare e blablabla potevo anche reggerla, ma l'imbarazzo...

Quando alzai gli occhi vidi che Josh mi stava guardando. Il tipo in tenuta marinara stava cercando di richiamare la sua attenzione, ma lui teneva lo sguardo fisso su di me. Uno sguardo di scherno.

Fu la classica goccia che fa traboccare il vaso. Non esisteva proprio che chiamassi mio padre. Ma non sarei nemmeno salita in macchina con lui. Me ne sarei tornata a casa a piedi. Otto chilometri. Sui tacchi. Con addosso un abito lungo di cotone. In un'umida notte di aprile. E con le tette strizzate fin sotto la gola. Cosa poteva capitarmi di peggio: un frontale con una mucca scappata dalla stalla? Merda, quanto mi mancava la mia auto.

«Fagli vedere chi sei, ragazza», mormorai. Afferrai il toro per le corna (e il vestito per una falda), abbassai la testa e cominciai a farmi largo a spallate verso l'uscita. Me ne stavo andando, sissignore, anzi: me n'ero già andata. La gente mi parlava dietro, ma non me ne importava un fico secco. Non avevo bisogno di amici. Quella dell'amico è una figura sopravvalutata.

La musica accelerò di colpo provocando una sorta di sfasatura nella massa dei

corpi, presi in contropiede dal nuovo ritmo. D'istinto sollevai la testa e inchiodai un istante prima di andare a sbattere contro qualcuno che proveniva dalla direzione opposta. Urlai «Scusa!», per sovrastare la musica, ma rimasi fulminata. *Per le salacche delle Molucche, il pirata più sexy dei sette mari. Dov'era stato nelle ultime tre settimane? Ce n'erano altri, nel posto da cui veniva?*

Mai visto prima da quando mi ero arenata in quel cacchio di paese. Me ne sarei ricordata. E magari mi sarei data un po' più da fare. Avvampando, lasciai andare il vestito e mi affrettai a coprimi la scollatura. Miseriaccia, mi sentivo una baldracca inglese fresca di deportazione, con le tette così strizzate. Il tipo era fasciato in un costume nero da pirata e portava al collo un ciondolo di pietra grigia, che intravedevo dall'apertura del colletto. Una mascherina stile Zorro gli copriva la metà superiore del viso. Sulla nuca i lacci di seta si confondevano con i lunghi capelli, neri e ondulati. Mi superava in altezza di almeno dieci centimetri e mentre lo squadravo da capo a piedi mi chiesi, di nuovo, dove s'era tenuto nascosto per tutto quel tempo.

Di certo non nel deposito degli strumenti musicali o nella classe di educazione civica della Fairel, mi risposi mentre le strobo gli rutilavano sopra.

«Chiedo scusa», disse prendendomi una mano. Rimasi di sale non perché mi stava toccando, ma perché il suo accento non sembrava del Midwest. Era una specie di lenta, cremosa esalazione condita da una precisione incisiva che rivelava gusto e sofisticata eleganza. Mi pareva di sentirci dentro tintinnii di cristallo e risatine sommesse, quei suoni confortanti che tanto spesso mi avevano cullato sino a farmi addormentare, fondendosi al rumore delle onde che s'infrangevano sulla spiaggia.

«Non sei di queste parti», dissi, inclinandomi verso di lui per sentire meglio la sua risposta.

Abbozzò un sorriso. La sua pelle ambrata e i capelli scuri, per me così familiari, erano come un balsamo nel mare di facce pallide e teste bionde che mi circondava in quella prigione del Midwest dove mi avevano spedita. «Sono di passaggio», rispose. «Una specie di scambio studentesco. Come te». Girò uno sguardo sprezzante sulla gente che ci ballava intorno con scarso senso del ritmo e ancor meno originalità. «Non ti sembra che ci siano troppe vacche da queste parti?».

Scoppiai a ridere, sperando di non sembrare un'oca decerebrata. «Davvero!», urlai quasi, tirandogli giù la testa per avvicinare la bocca al suo orecchio. «Io però non ho fatto uno scambio studentesco. Sono venuta a stare con mio padre. Prima abitavo con mia madre in Florida. Comunque sono d'accordo, questo posto è tremendo. Ma tu almeno te ne torni a casa».

E dov'è che abiti, pirata sexy?

Percepì un vago sentore di bassa marea e acqua ferma emanare da lui come un ricordo. È un odore che a molti non piace, ma a me fece venire le lacrime agli occhi. Sentivo la mancanza della mia vecchia scuola. Della mia auto. Dei miei amici. Ma cos'era saltato in testa, a mamma, di spedirmi quaggiù?

«A casa, sì», disse con un sorriso che mi lasciò stordita. Passandosi la punta della lingua sulle labbra, si raddrizzò. «Togliamoci da qui. Stiamo dando fastidio ai... ballerini».

Il mio cuore accelerò. Non volevo muovermi. Poteva andarsene o, peggio, poteva arrivare qualcuna a reclamarlo, per prenderlo sottobraccio e trascinarlo via. «Ti va di

ballare?», dissi nervosa. «Non sono una patita del ballo, ma questo ritmo non è male».

A quel punto sorrise sul serio e per il sollievo il cuore prese a battermi ancora più forte. *Oh, Dio. Forse gli piaccio.* Annuendo mi lasciò la mano, arretrò di un passo e cominciò a muoversi. Per un momento dimenticai ogni cosa e rimasi a fissarlo. Non era scatenato, tutto il contrario, ma con quei movimenti lenti mi mandò in orbita più che se mi avesse preso e frullato per mezza pista.

Vedendo che lo guardavo, sorrise da dietro la maschera inchiodandomi coi suoi occhi grigio-azzurri e mi offrì una mano, a mo' d'invito. Presi fiato, afferrai le sue dita calde e lasciai che mi tirasse a sé.

Ballava talmente bene che sembrava creare la musica e mi persi all'inseguimento del suo ritmo. Quasi ondeggiando, a battute alternate ci scambiavamo di posto. Mi lasciai andare e scoprii che ti viene più facile ballare se lo fai senza pensarci. Percepivo ogni oscillazione dell'anca, ogni rotazione della spalla e una specie di fremito, dentro, che cresceva.

Mentre tutti intorno si muovevano a scatti, noi ballavamo lenti e sinuosi, sempre più vicini, gli sguardi che s'incatenavano man mano che acquistavo sicurezza. Mi lasciai condurre dentro la musica che pulsava in sincrono con il mio cuore.

«Gli amici mi chiamano Seth», disse, e per poco non rovinò il momento. Ma poi mi cinse delicatamente il fianco con una mano e mi ritrovai contro il suo petto. *Oh, sì. Meglio.*

«Madison», dissi. Era una bella sensazione ballare lentamente in mezzo alla frenesia degli altri. Allo stesso tempo la musica veloce mi mandava su di giri. I due estremi rendevano la cosa ancora più esaltante. «Non ti ho mai visto in giro. In che classe sei?».

Da sotto il cotone leggero del vestito percepii le dita di Seth irrigidirsi, ma forse voleva solo stringermi un po' di più. «Sono all'ultimo anno», disse avvicinando il capo per non essere costretto a urlare.

Le luci colorate dei faretto gli sciabolavano addosso, e io mi sentivo la testa leggera. Josh poteva andare a farsi benedire, per quanto mi riguardava. Così doveva essere il mio ballo di fine anno! «Ecco perché», dissi, inclinando il volto per guardarlo negli occhi e vedere che espressione faceva. «Io sono in terza».

Accennò un sorriso a bocca chiusa e io mi sentii piccola e protetta. Sorrisi anch'io, con maggior convinzione. Nel frattempo mi ero accorta che la gente intorno cominciava a notarci e rallentava il ritmo della danza man mano che concentrava l'attenzione su di noi. Sperai che Josh ci vedesse in tutto il nostro splendore. *Pallosa, eh?*

Sollevai il mento e, sfacciatamente, mi tirai Seth vicino, corpo a corpo, per poi ritrarmi subito. Il cuore mi martellava al pensiero di come mi stavo comportando, ma volevo che Josh ci restasse male. Volevo che il giorno dopo a scuola ridessero di lui, di quanto era stato scemo a mollarmi. Volevo... boh, qualcosa.

Le mani di Seth mi cinsero piano la vita, né possessive né imploranti, lasciandomi libera di ballare come mi pareva e io mi abbandonai, scoprendomi a fare mosse lascive che in quel posto di campagnoli avevano visto solo alla tele, forse. Nel notare Josh, livido di rabbia, accanto al suo amico marinaio, mi scappò un sorrisetto finto.

«Lo stai scaricando?», chiese Seth in tono pensoso. Subito mi girai a guardarlo. «Ti ha ferito», disse. La sua mano abbronzata mi sfiorò il mento, facendomi venire i brividi. «Fagli vedere cosa si è perso».

Aveva centrato il bersaglio. Pur sentendomi in bocca un vago sapore di ripicca, annuii.

Seth si fermò mentre mi tirava piano a sé. Stava per baciarmi. Lo sapevo. Si capiva da ogni suo gesto. Con il cuore che mi martellava buttai indietro la testa per incontrare le sue labbra. Le gambe mi diventarono di pietra. La gente intorno rallentò per guardare. Qualcuno rideva, qualcun altro aveva l'aria invidiosa. Chiusi gli occhi e, dondolando i fianchi, lo baciai senza smettere di ballare.

Non aspettavo altro. Quando le nostre labbra si toccarono un'ondata di calore mi travolse, subito seguita da un'altra, e un'altra ancora, ognuna più intensa della precedente man mano che la pressione della sua bocca aumentava. Nessuno mi aveva mai baciata in quel modo. Non mi azzardavo nemmeno a respirare, per paura di rovinare tutto. Gli avevo messo le mani attorno alla vita e, senza volere, cominciai a stringere quando mi prese il mento tra le mani, come se temesse che le gambe smettessero di reggermi da un momento all'altro. Sapeva di legna bruciata. Ne volevo ancora, ma avevo anche paura di come sarebbe potuta andare a finire.

Un rantolo basso, una specie di tuono molto lontano, iniziò a salirgli dalla gola. La presa delle sue mani aumentò e mi sentii attraversare da una sferzata di adrenalina. Il bacio era diventato qualcos'altro.

Mi ritrassi di colpo, spaventata. Ero senza fiato ma ancora su di giri, con gli occhi che luccicavano. Seth mi fissava tra l'imbronciato e il divertito per il mio scatto repentino.

«È solo un gioco», disse. «Lui ha imparato qualcosa, e tu anche. Non starci male, non ne vale la pena».

Battei le palpebre. Totalmente indifferenti al nostro bacio, le luci vorticavano come prima e la musica continuava a pompare. Era cambiato tutto, solo io ero diversa. Distolsi a fatica lo sguardo da lui ma gli tenni una mano sulla vita, come se avessi paura di cadere. Josh aveva la faccia chiazzata di rosso, forse era davvero incazzato.

Guardai Seth inarcando le sopracciglia. «Andiamo», dissi prendendolo a braccetto. Dubitavo che qualcuna si presentasse a reclamarlo. Non dopo quel bacio.

Mi avviai decisa al suo fianco. La gente si tirava indietro per lasciarci passare e mi sentivo una regina. Nonostante la musica spaccatimpani, la nostra uscita fu trionfale, seguita dagli sguardi di tutti, attraverso la doppia porta della sala, che qualcuno aveva ricoperto di carta simil-legno per simulare il massiccio portone di un castello.

Plebei, pensai mentre Seth apriva la porta e l'aria fresca del corridoio mi colpiva. I battenti si richiusero alle nostre spalle, attutendo la musica. Rallentai il passo, strascicando i tacchi bassi sul pavimento, e mi fermai. Addossato alla parete c'era un tavolo coperto da una tovaglia di carta, dove una donna dall'aria stanca controllava i biglietti. Più in là tre ragazzi ciondolavano vicino all'ingresso principale. Ripensando al bacio, mi agitai di colpo. *Che ci faceva un ragazzo così bello insieme a me?*

«Grazie», mormorai, alzando gli occhi ma distogliendo subito lo sguardo. Il dubbio che pensasse che alludevo al bacio mi fece arrossire. «Voglio dire, per avermi tirato fuori di lì con l'orgoglio ancora intatto», precisai, ormai paonazza.

«Ho visto quel che ha fatto», disse Seth riprendendo lentamente a camminare lungo il corridoio in direzione dell'uscita. «In alternativa avresti potuto rovesciargli addosso del punch, ma...», lasciò la frase a metà in attesa che lo guardassi. Poi: «La vendetta dev'essere più sottile».

Non potei trattenere un piccolo ghigno cattivo. «Dici?».

Chinò la testa, assumendo un'aria molto più adulta del necessario. «Come torni a casa?».

Mi bloccai di colpo e lui fece ancora un passo prima di girarsi. Di fronte al suo sguardo allarmato un brivido mi saettò lungo la schiena, ma diedi la colpa all'aria fredda.

«Mi... dispiace», disse e batté le palpebre, pur restando immobile. «Non intendevo... Rimango con te mentre ti organizzi per farti venire a prendere. Non mi conosci nemmeno».

«No, non è quello», mi affrettai a dire, imbarazzata per la mia improvvisa mancanza di fiducia. Lanciai un'occhiata alla donna dei biglietti, che ci osservava con blando interesse. «È solo che dovrei chiamare mio padre. Avvertirlo».

Un sorriso lo illuminò. «Ma certo».

Mi misi a frugare dentro la borsetta abbinata al vestito. Appena tirai fuori il cellulare, lui si allontanò di qualche passo. Cominciai a digitare il numero di casa, sperando di ricordarmelo. Non rispondeva nessuno. Sentendo la porta della palestra che si apriva, ci voltammo entrambi. Nel vedere Josh, strinsi i denti involontariamente.

In quello, scattò la segreteria telefonica e d'un fiato dissi: «Ciao, papà, sono io, Madison». *Ma va?* «Mi riaccompagna a casa Seth...», e lo guardai in attesa di un cognome.

«Adamson», disse piano, fissando provocatorio Josh da dietro la maschera. Che begli occhi aveva, con quelle ciglia lunghe e folte...

«Seth Adamson», dissi. «Josh è un idiota, l'ho mollato. Tra poco sono a casa, va bene?». Ma andava bene per forza, dato che in realtà non c'era nessuno dall'altra parte. Attesi qualche secondo, come se stessi ascoltando una risposta, poi aggiunsi: «Sììì, sto beeeene. Si è solo comportato da cretino, tutto qui. A tra poco».

Soddisfatta chiusi il cellulare e lo misi via, presi Seth a braccetto e diedi le spalle alla porta mentre Josh ci raggiungeva, i tacchi delle scarpe eleganti che ticchettavano sulle piastrelle.

«Madison...». Aveva un'aria scocciata, e la mia soddisfazione aumentò.

«Ciao, Josh», dissi garrula, sentendo crescere la tensione mentre si fermava accanto a me, dal lato opposto a Seth. Non lo guardai, eppure stavo avvampando. «Ho trovato un passaggio, grazie». *Grazie di cosa?*, commentai mentalmente. Ce l'avevo a morte con lui. O con mio padre, forse. Per aver combinato quell'appuntamento.

«Madison, aspetta».

Mi afferrò per il gomito, costringendomi a fermarmi con un mezzo giro su me stessa. Poi s'irrigidì, arretrò e lasciò la presa. «Sei un idiota», ribattei guardando il suo costume e trovandolo tutt'a un tratto penoso. «E io non sono una sfigata bisognosa della tua beneficenza. Puoi anche andare a farti... un giro», aggiunsi dopo

una pausa. Non volevo che Seth pensasse che parlavo come uno scaricatore di porto.

Josh mi afferrò il polso e tentò di tirarmi via. «Ascolta», disse, e la preoccupazione che gli lessi negli occhi m'impedì di replicare. «Questo tipo non l'ho mai visto prima. Non fare la stupida. Ti porto a casa io. Ai tuoi amici puoi raccontare quello che ti pare, confermerò qualunque cosa».

Volevo sbuffare con l'aria di chi si sente insultata, ma con quel corsetto era impossibile, così mi limitai a sollevare il mento con fare sprezzante. Lo sapeva che non avevo amici. «Ho chiamato mio padre, non preoccuparti», spiegai, lanciando un'occhiata dietro di lui al ragazzo vestito da marinaio, che l'aveva raggiunto.

Josh mi teneva ancora per il polso. Inviperita, scrollai il braccio. Quando feci per afferrargli il polso a mia volta in una mossa di autodifesa, lui mi lasciò andare, quasi intimorito, e arretrò di un passo con le pupille dilatate. «Allora ti seguo fino a casa», disse, scoccando un'occhiata a Seth.

«Come vuoi», risposi con uno scatto della testa, sentendomi lusingata e chiedendomi se, tutto sommato, Josh non fosse meglio di quel che sembrava. «Seth, dove hai la macchina?».

Lui si fece avanti, l'incarnazione della grazia e della raffinatezza accanto alla grossolana figura di Josh. «Da questa parte, Madison». Mentre infilava il braccio sotto il mio, mi parve di scorgere un lampo di vittoria nei suoi occhi. Normale. Evidentemente era venuto al ballo da solo e adesso era Josh quello rimasto senza dama.

Diedi un colpetto di tacco per ostentare sicurezza e femminilità, e ci avviammo verso l'uscita. Il vestito mi faceva sentire elegante e Seth era uno schianto. Josh e il suo silenzioso amico ci venivano dietro come comparse di un set cinematografico.

Seth mi tenne aperta la porta, lasciandola andare all'arrivo degli altri due. L'aria era gelida e mi pentii di non aver chiesto a mio padre altri cinquanta dollari per lo scialle abbinato al vestito. Chissà se Seth mi avrebbe dato la sua giacca, se mi fossi lamentata del freddo.

La luna era un alone sbavato dietro le nuvole. Mentre Seth mi accompagnava giù per le scale, udii Josh parlare sottovoce all'amico in tono beffardo. Con le mascelle serrate seguii Seth fino a una scintillante macchina nera parcheggiata lungo il marciapiede in divieto di sosta. Era una decappottabile, il tetto aperto quasi a sfidare il cielo nuvoloso, e non trattenni un largo sorriso. Magari potevamo farci un giro, prima che mi portasse a casa. A costo di morire assiderata, volevo farmi vedere a bordo di quell'auto, accanto a Seth, con il vento nei capelli e la musica a palla. Ero sicura che avesse ottimi gusti musicali.

«Madison...», disse in tono d'invito, aprendomi la portiera.

Sentendomi goffa e unica allo stesso tempo, mi lasciai scivolare morbidamente sul basso sedile anteriore. Lui attese che tirassi dentro la gonna e chiuse silenziosamente la portiera. Mentre girava attorno all'auto mi allacciai la cintura. La vernice nera brillava al debole chiarore delle luci di sicurezza. Stavo sfiorando compiaciuta i morbidi interni dell'abitacolo, quando vidi Josh dirigersi a passo sostenuto verso la sua macchina.

In quel momento Seth s'infilò al posto di guida, facendomi sobbalzare - non l'avevo neanche sentito aprire la portiera - e mise in moto. Mi piacque il rombo

solido del motore. Lo stereo partì con qualcosa di aggressivo. I testi non erano in inglese, ma ciò rendeva la musica ancora più coinvolgente. Josh lampeggiò e Seth partì, tenendo il volante con una mano sola.

Mentre lo guardavo nella penombra sentii che il mio cuore andava su di giri. L'aria era fredda e densa sul mio viso e, man mano che l'auto accelerava, il vento si faceva strada tra i capelli.

«Abito nella zona sud», dissi quando raggiungemmo la strada principale, e Seth imboccò la direzione giusta. I fari di Josh svoltarono dietro di noi. Mi sistemai meglio sul sedile, rimpiangendo che Seth non mi avesse offerto la sua giacca. Ma da quando eravamo saliti in macchina non aveva detto una parola, né mi aveva degnato di uno sguardo. Prima era tutto sciolto e sicuro di sé, adesso... Sembrava stesse pregustando qualcosa. Senza sapere bene perché, cominciai a provare un vago senso d'allarme.

Quasi se ne fosse accorto, girò di colpo nel buio, senza neppure guardare la strada. «Troppe tardi», disse piano, lasciandomi di sasso. «Gliel'avevo detto che sarebbe stata una passeggiata, giovane e stupida come sei. Facile, persino troppo. Fatica poca e soddisfazione ancora meno».

«Scusa?», mormorai con la bocca secca.

Lui mi lanciò un'occhiata e accelerò. Mi schiacciai contro la portiera, afferrandone la maniglia. «Niente di personale, Madison. Sei solo un nome su un elenco. O, per meglio dire, un'anima da mietere. Un nome importante, ma pur sempre un nome. Dicevano che non si poteva fare, e invece sarete la mia promozione, tu e la tua piccola vita non vissuta».

Che cavolo... ? «Josh», dissi voltandomi a guardare i fari sempre più lontani man mano che acquistavamo velocità, «ci sta seguendo. E mio padre sa dove sono».

Sorrisi e io rabbrivii nel vedere i suoi denti luccicare alla luce della luna. Tutto il resto era confuso nell'ombra e perso nel fruscio del vento. «Pensi che serva a qualcosa?».

Che brutta storia. Lo stomaco mi si annodò. «Fermati», dissi in tono risoluto, una mano sulla maniglia della portiera e l'altra sulla testa, per impedire che i capelli mi finissero negli occhi. «Fermati e fammi scendere. Che cosa credi, sanno dove sono. Ho detto fermati!».

«Vuoi che mi fermi?», chiese Seth con un sorriso furbetto. «Come desideri».

E così dicendo piantò il piede sul freno e sterzò. Urlai, aggrappandomi a casaccio, con il mondo che mi vorticava attorno. Tutto il fiato che avevo mi uscì in un lungo strillo, mentre la strana sensazione che ci fosse troppo rumore si fondeva con quella che avevamo smesso di sobbalzare. La strada non c'era più. La gravità si era invertita. In un'improvvisa ondata di panico mi resi conto che ci stavamo cappottando.

In una decappottabile. Merda.

Mi piegai su me stessa, le mani strette attorno alla nuca, pregando. Ci fu una botta pazzesca e poi il buio. L'urto mi aveva lasciata senza fiato. Ero sottosopra, letteralmente a testa in giù. Infine mi sentii sbattere di lato, il nero divenne grigio e l'aria m'inondò i polmoni mentre l'auto si ribaltava un'altra volta e rotolava giù per la scarpata.

Toccammo terra a testa in giù e fu di nuovo buio. Al mio stridulo «No!» seguì un

rantolo soffocato quando l'auto si fermò, alla fine, sulle quattro ruote. Lo strattone della cintura di sicurezza fu come una pugnolata alla schiena.

Silenzio totale. Mi faceva male respirare. Gesù, avevo dolore dappertutto. Fissavo ansimando il parabrezza in frantumi. Il reticolo di crepe nel vetro brillava opaco alla luce della luna. Percorrendolo con lo sguardo verso sinistra scoprii che Seth era sparito. Avevo dolori all'altezza dello stomaco. Non c'era sangue, ma ero quasi sicura di essermi rotta qualcosa dentro. *Ero ancora viva?*

Una voce si sovrappose al mio respiro rantolante. «Madison!», sentii chiamare da lontano. «Madison!».

Era Josh. Mi sforzai di alzare gli occhi verso i due globi di luce in cima alla scarpata, dalla quale intravedevo un'ombra che scendeva. *Josh.*

Presi fiato per chiamarlo, ma qualcuno mi afferrò la testa, girandomela a forza dall'altra parte e strappandomi un lamento.

«Seth?», mormorai. Era in piedi accanto alla portiera dal mio lato, impeccabile nel suo costume di seta nera, senza nemmeno un graffio. La luna gli illuminò gli occhi e il ciondolo che portava al collo, strappando a entrambi freddi scintillii di grigio.

«Sei ancora viva», osservò in tono piatto e io mi misi a piangere. Non riuscivo a muovermi ma sentivo dolore, quindi non ero paralizzata, forse. Che compleanno di merda. E papà mi avrebbe ucciso.

«Mi sono fatta male», dissi con voce flebile e subito pensai: *Che cazzata.*

«Non ho tempo per queste cose», mi rispose evidentemente scocciato.

Sgranai gli occhi e non mi mossi quando tirò fuori dal costume un pugnale a lama corta. Volevo urlare, ma appena alzò il braccio per colpirmi il fiato mi venne meno. La luce della luna faceva brillare la lama, rossa del sangue di qualcun altro. *Fantavoloso. È un maniaco. Mi stavo facendo accompagnare a casa da un maniaco accoltellatore. Li cerco proprio col lanternino, eh?*

«No!», gridai alzando le braccia, ma la lama mi passò attraverso come un sospiro di ghiaccio, senza farmi niente. Mi guardai il petto, incredula. L'abito non era tagliato e non usciva sangue, eppure ero certa che la lama mi avesse trafitto. Aveva attraversato me e l'auto.

Confusa, fissai Seth a bocca aperta, che mi osservava con le braccia lungo i fianchi. «Cosa...?», esordii prima di accorgermi che non sentivo più male e non avevo voce. Inarcò sprezzante le sopracciglia. Il mio viso perse di colpo espressione quando percepii il primo soffio, nuovo e familiare allo stesso tempo, del niente assoluto, come un ricordo svanito da tempo.

La terrificante assenza di tutto mi penetrò strisciante, spegnendo ogni pensiero al suo passaggio. Una soffice, ottenebrante nebbia di nulla prese a srotolarsi a partire dai confini del mio mondo e ricoprì prima la luna, poi la notte e infine l'auto. Le urla di Josh vennero inghiottite da un basso tamburellio sussurrato e rimasero solo gli occhi d'argento di Seth.

Poi lui si voltò e se ne andò.

Udii un fioco «Madison!» e qualcosa che mi sfiorava la guancia. Infine anche quella sensazione scomparve e restò solo il nulla.

Due

Le nebbie del nulla presero a dissolversi lentamente, lasciando il posto a ondate di dolore formicolante e al suono di due voci che litigavano. Mi veniva da vomitare, non tanto per il mal di schiena da levare il fiato, quanto per la sensazione di paura e d'impotenza che l'altalenarsi attutito delle voci mi evocava. Mi sembrava persino di sentire l'odore stantio che si sprigionava dal mio coniglio di pezza quando mi ci appallottolavo intorno, atterrita, mentre ascoltavo le due persone che costituivano tutto il mio universo sbranarsi a parole. Il fatto che entrambi dicessero, dopo, che non era stata colpa mia non serviva nemmeno un po' a lenire la mia sofferenza. Un dolore che mi ero portata dietro così a lungo da farlo diventare parte di me. Un dolore che mi si era attaccato alle ossa. Piangere tra le braccia di mia madre sarebbe stato come dire che volevo più bene a lei. Piangere sulla spalla di mio padre avrebbe significato che era lui la persona che amavo di più al mondo. Che infanzia del cavolo.

Quelli che stavano litigando, però, non erano i miei genitori. Dalle voci sembravano miei coetanei.

Inspirai a fondo e mi accorsi che respiravo meglio. La confusione mentale stava svanendo insieme al formicolio e i polmoni riprendevano a funzionare normalmente, anche se mi facevano male come se qualcuno ci si fosse seduto sopra. Rendendomi conto di avere gli occhi chiusi, li aprii e mi ritrovai davanti al naso una specie di macchia nera dall'intenso odore di plastica.

«Quando è salita in macchina aveva sedici anni. Sei tu che hai sbagliato», disse una giovane voce maschile in tono acceso ma stranamente attutito. Avevo la netta sensazione che la disputa stesse andando avanti da un po', ma conservavo solo ricordi frammentari alternati a pensieri fastidiosamente vuoti.

«Eh no, questa non me l'appioppi», disse una ragazza, con lo stesso tono smorzato ma deciso. «Quando lui ha lanciato la moneta, lei aveva diciassette anni. L'errore è tuo, non mio. Ma, porca miseria, ce l'avevi proprio sotto il naso! Com'è che te la sei lasciata scappare?».

«Me la sono lasciata scappare perché non aveva diciassette anni!», replicò lui. «Ne aveva sedici quando l'ha fatta salire in macchina. Come potevo sapere che le stava dando la caccia? E poi tu dov'eri, scusa? Sei tu che hai cannato di brutto».

La ragazza spalancò la bocca, con espressione oltraggiata. Avevo freddo. Feci un respiro più profondo e capii che mi stavano tornando le forze. Meno formicolio, più dolore. E sul viso, opprimente, il calore del mio stesso respiro. Non era notte: ero dentro qualcosa.

«Sei una nullità assoluta!», gridò la ragazza. «Io non ho cannato un bel niente. È morta a diciassette anni. Ecco perché non ero presente. Non mi hanno proprio avvisato».

«Ma io non mi occupo dei sedicenni», replicò lui con un tono che rasentava la

scortesias. «Pensavo che la moneta la stessey lanciando per il ragazzo».

All'improvviso compresi che quella cosa nera indistinta che mi rimandava in faccia il respiro era un telo di plastica.

In preda alla paura, lo afferrai con le mani e ci affondai le unghie, lacerandolo. Sull'orlo del panico, mi misi a sedere.

Sono su un tavolo? A giudicare dalla durezza, lo era. Mi tolsi la plastica dal viso. Un ragazzo e una ragazza, in piedi accanto a una porta color bianco sporco a doppio battente, si voltarono di scatto, sorpresi. Lei aveva l'incarnato pallido ma arrossì di colpo, mentre il ragazzo indietreggiò, quasi a disagio perché li avevo beccati a litigare.

«Oh!», disse la ragazza, buttandosi indietro la lunga treccia nera. «Ti sei tirata su. Io sono Lucy e lui è Barnabas».

Il ragazzo abbassò lo sguardo e fece un cenno con la mano, imbarazzato. «Salve», disse. «Come va?».

«Voi stavate con Josh», dissi, puntando un dito tremante. Lui annuì, sempre senza guardarmi. Il suo costume d'epoca faceva a botte con i pantaloncini e la canottiera aderente della ragazza. Entrambi portavano al collo una pietra nera. Pietre normalissime che, però, catturarono la mia attenzione perché erano l'unica cosa che li accomunava. Oltre alla sorpresa nei miei confronti e al fatto che fossero arrabbiati.

«Dove sono?», chiesi. Barnabas trasalì e si mise a sfregare i piedi sul pavimento. «Dov'è Josh?», chiesi esitante, rendendomi conto in quel momento che eravamo in un ospedale e... *Un momento. Mi trovavo in uno di quei cavolo di sacchi di plastica usati per trasportare i cadaveri?* «Sono all'obitorio?», sbottai. «E che ci faccio all'obitorio?».

Agitandomi in preda all'isteria tirai i piedi fuori dal sacco e scesi a terra barcollando. I miei talloni nudi sbatterono rumorosamente sul pavimento. Nello stesso momento mi accorsi di avere al polso un elastico con una targhetta: lo strappai via con forza, staccandomi anche qualche pelo. Avevo la gonna stracciata e macchie di grasso dappertutto.

Tutta impiestrata di sporco ed erba, puzzavo di terra e disinfettante. E chi la rivedeva più, la cauzione sul vestito?

«Qualcuno ha sbagliato», dissi infilandomi la targhetta in tasca e Lucy sbuffò.

«Barnabas», rispose irrigidendosi.

«Io no di certo!», esclamò lui, inalberato. «Aveva sedici anni quando è entrata in quella macchina. Io non mi occupo dei sedicenni! Come facevo a sapere che era il suo compleanno?».

«Però aveva diciassette anni quando è morta, perciò il problema è tuo».

Morta? Ma erano ciechi? «Sapete una cosa?», dissi, sentendomi tornare le forze. «Voi due potete litigare fino a che si spegne il sole, ma io devo avvertire qualcuno che sto bene». E, sbattendo i talloni, mi diressi verso la porta.

«Madison, aspetta», disse il ragazzo. «Non puoi».

«Vuoi vedere?», dissi. «Mio padre sarà incavolato nero».

Li superai entrambi a grandi passi, ma avevo percorso neanche dieci metri quando sentii che... perdevo consistenza. Con la testa che girava mi appoggiai contro un tavolo vuoto, mentre quella stranissima sensazione mi esplodeva dentro. Mi

aggrappai al ripiano metallico e le dita si contrassero. Ebbi la sensazione che il freddo dell'acciaio mi penetrasse sino alle ossa e mollai la presa di scatto, come se mi fossi bruciata. Mi sentivo... spugnosa. Inconsistente. Il sommesso ronzio del ventilatore si attutì. Persino il battito pesante del mio cuore si fece distante. Mi voltai, tenendomi una mano sul petto, nel tentativo di calmarmi. «Che cosa...».

Dall'altra parte della stanza, Barnabas si strinse nelle spalle magre. «Sei morta, Madison. Mi dispiace. Ti stai allontanando dai nostri amuleti e inizi a perdere sostanza».

Indicò la barella con le ruote e io la guardai.

Mi mancò il fiato, le ginocchia mi cedettero e caddi riversa sul tavolo. Ero tornata al punto di partenza. Nel senso che ero di nuovo sulla barella, sopra a un sacco per cadaveri mezzo strappato, pallida e debole, avvolta in un'assurda nuvola di crinoline d'altri tempi.

Ero morta? Ma se il cuore mi batteva ancora...

Mi sentii mancare.

«Fantastico. È una di quelle che svengono», disse la ragazza in tono secco.

Barnabas si avvicinò a passo pesante e mi tirò su. Mi abbandonai tra le sue braccia con la testa penzoloni ma, di colpo, tutto fu di nuovo presente: i suoni, gli odori, il mio cuore. Battei le palpebre. A pochi centimetri, le labbra di Barnabas si serrarono. Era vicinissimo e mi sembrò di sentire profumo di girasoli.

«Chiudi il becco», disse a Lucy mentre mi poggiava a terra con cautela. «Mostra un po' di compassione. In fondo è il tuo lavoro».

Il freddo del pavimento mi entrò nelle ossa e parve cancellare la nebbia che avevo davanti agli occhi. *Come facevano a dire che ero morta? Un morto può svenire?* «Non sono morta», dissi balbettando, mentre Barnabas mi aiutava a tirarmi su e ad appoggiare la schiena a una gamba del tavolo.

«Sì che lo sei». Si accucciò accanto a me, gli occhi scuri resi più grandi dalla preoccupazione. Sinceri. «Mi dispiace davvero. Pensavo che stesse lanciando la monetina per Josh. In genere non si lasciano dietro segni evidenti come una macchina distrutta. Devi avergli messo i bastoni tra le ruote».

In un lampo corsi col pensiero allo scontro e mi misi una mano sullo stomaco. Josh c'era. Me lo ricordavo. «Crede che sia morta. Josh, intendo».

Dall'altra parte della stanza Lucy ribatté in tono caustico: «Tu sei morta».

Alzai lo sguardo verso la barella e Barnabas si spostò per impedirmi la visuale. «Chi siete?», chiesi non appena il capogiro mi fu passato.

Lui si raddrizzò. «Fornitura Anime Ltd., Controllo Errori».

Feci mente locale. *Fornitura Anime Ltd. Controllo... F.A.L.C.E.*

Ommerda! Ebbi una botta di adrenalina e mi tirai su, fissando il mio corpo sul pianale. C'ero. Ero viva! Quella sdraiata potevo pure essere io, ma stavo anche lì in piedi. «Siete mietitori di anime», esclamai, aggirando a tentoni il tavolo per frapporlo tra me e loro. Sentii le dita dei piedi che s'intorpidivano e mi fermai, lo sguardo puntato sull'amuleto di Barnabas. «Oddio, sono morta», sussurrai. «Non posso essere morta. Non sono pronta per morire. Non è ancora il momento. Ho solo diciassette anni!».

«Siamo mietitori di anime, sì, ma facciamo parte di un gruppo speciale». Lucy

aveva incrociato le braccia sul petto nella tipica posa di chi sta sulla difensiva. Era chiaro che si trattava di un argomento delicato. «Siamo mietitori bianchi. I mietitori neri uccidono le persone prima che la loro monetina venga lanciata, noi bianchi cerchiamo di salvarle. I mietitori sporchi sono schifosi arraffoni che si credono chissà chi ma che non vivranno a lungo da vedere il sole tornare a farsi polvere».

Barnabas era imbarazzato e non riusciva a tener fermi i piedi. «I mietitori sporchi sono mietitori bianchi... traviati. Non mietono molto perché i neri non glielo permettono, ma se una sciagura improvvisa causa molte vittime, stai certa che accorrono in massa a trascinare via un paio di anime prima del tempo e nel modo più drammatico possibile. Sono dei cialtroni. Zero stile».

Pronunciò queste ultime parole con un tono amaro. Meravigliata da tutta quell'antagonismo, feci marcia indietro ma mi bloccai appena sentii che ridiventavo spugnosa. Senza perdere d'occhio i loro amuleti mi avvicinai di nuovo fino a che la sensazione passò. «Uccidete la gente. Ecco cos'ha detto Seth. Ha detto qualcosa a proposito di mietere la mia anima! Voi uccidete la gente!».

Lui si passò una mano sulla nuca. «No, non uccidiamo la gente. Cioè, quasi mai». Guardò Lucy. «Seth è un mietitore nero, uno del lato oscuro. Noi entriamo in gioco solo se prendono di mira un'anima a cui ancora non tocca morire, o se c'è stato un errore».

«Errore?», ripetei, sollevando la testa piena di speranza. Significava che potevano riportarmi indietro?

Lei si fece avanti. «Senti: tu non dovevi morire. I mietitori neri ti hanno portata via prima che fosse giunto il momento di lanciare la tua monetina. Il nostro lavoro è di fermarli, ma non sempre ci riusciamo. Siamo qui per porgerti le nostre scuse formali e portarti dove devi andare». Guardò Barnabas con un'espressione corrucciata. «E non appena lui riconoscerà che l'errore è suo potrò andarmene».

M'irrigidii, rifiutandomi di guardare me stessa stesa sulla barella. «Io non vado da nessuna parte. Se avete fatto un errore va bene, riportatemi indietro e non se ne parla più! Il mio posto è là fuori». Feci un passo in avanti, spaventala oltre ogni limite. «Ci riuscite, vero?».

Barnabas fece una smorfia. «È un po' troppo tardi. Ormai lo sanno tutti che sei morta».

«Me ne sbatto!», gridai. Poi un pensiero repentino mi raggelò. Papà. Quindi anche lui pensava che fossi... «Papà. ..», mormorai, presa dal panico. Feci un respiro, mi voltai verso la porta e iniziai a correre.

«Madison! Aspetta!», gridò Barnabas, ma io sbattei con forza e in qualche modo, anche se i battenti si spostarono soltanto di qualche centimetro, ci passai in mezzo - attraverso, praticamente - e mi ritrovai nella stanza accanto.

Nell'udire il cigolio della porta un ragazzo grassoccio seduto a una scrivania alzò la testa. Appena mi vide spalancò gli occhietti porcini e ispirò profondamente. A bocca aperta, si limitò a fare un gesto con la mano.

«C'è stato un errore», mi affrettai a spiegare, fiondandomi verso l'ingresso a volta e l'atrio semibuio. «Non sono morta».

Ma mi sentivo di nuovo strana. Gassosa e priva di contorno. Diluita. I suoni erano sbagliati e vedevo le cose come da dentro un tunnel.

Barnabas mi seguì, varcando a sua volta la porta, e tutto tornò subito a posto. Era davvero l'amuleto che portava al collo a mantenermi compatta. Dovevo procurarmene uno.

«Certo che lo è», esclamò senza rallentare, fino a che mi ebbe afferrato il polso. «Hai le allucinazioni. In realtà lei non è qui. E io nemmeno».

«Da dove venite?», balbettò il ragazzo fissandoci. «Come avete fatto a entrare?».

In quella Lucy sbatté la porta contro la parete, facendo sobbalzare me e il ragazzo alla scrivania. «Madison, falla finita. Te ne devi andare. Devi fartene una ragione».

Quello fu troppo per l'impiegato, che allungò la mano verso la cornetta del telefono.

Mi divincolai, ma Barnabas non mi lasciò andare. «Devo parlare con mio padre!», esclamai e lui mi diede uno strattone, facendomi fece perdere l'equilibrio.

«Dobbiamo andare», disse, con una nuova minaccia negli occhi. «Adesso».

Fuori di me, gli pestai un piede. Barnabas cacciò un urlo e si piegò in due, mollando la presa. Mentre Lucy scoppiava a ridere, io sfrecciai verso il corridoio. *Provate a fermarmi*, pensai un attimo prima di andare a sbattere contro qualcosa di grande e caldo che odorava di seta. Feci un passo indietro e scoprii con orrore che era Seth. Mi aveva ucciso con una spada che non lasciava segni, dato che non c'era riuscito facendomi rotolare giù per una scarpata. Era un mietitore nero. Era la mia morte.

«Come mai siete in due?», chiese quando vide Barnabas e Lucy. La cadenza della sua voce era familiare, ma il tono mi risultava estraneo. E l'odore di mare adesso aveva virato al marcio. «Giusto», aggiunse volgendo di nuovo su di me lo sguardo, e un brivido mi percorse la schiena. «Sei morta nell'anniversario della tua nascita, quindi ti meriti due mietitori. Perbacco. Che diva sei, Madison. Mi fa piacere che tu sia in piedi. Forza, è ora di andare».

Indietreggiai, contratta dalla paura. «Non toccarmi!».

«Madison!», gridò Barnabas. «Scappa!».

A parte l'obitorio, però, non c'erano molti posti dove potessi andare. Lucy mi si parò davanti e spalancò le braccia, quasi volesse fermare Seth con la sola forza di volontà. «Che ci fai qui?», disse con voce tremante. «È già morta. Non puoi lanciare la sua moneta due volte».

Seth sfregò i piedi per terra, sicuro di sé. «Hai detto bene, la sua moneta l'ho già lanciata. È mia, se la voglio».

Barnabas impallidì. «Non tornate mai indietro, voi... Quindi tu non...». I suoi occhi sfrecciarono verso la pietra che Seth aveva al collo. «Non sei un mietitore nero, vero?».

Seth rise come se trovasse la cosa molto divertente. «No. Non lo sono. Sono qualcosa di più. Più di quanto tu sia in grado di fronteggiare. Perciò vattene, Barnabas. Togliti di mezzo. Non ti farò del male se te ne vai».

Fissavo Barnabas, senza la minima idea di cosa fare. I suoi occhi scuri incontrarono i miei e vi lessero la paura. Mi accorsi che stava prendendo coraggio.

«Barnabas!», gridò Lucy terrorizzata. «Non farlo!».

Ma lui si era già lanciato contro la figura fasciata di seta nera. Muovendosi con inquietante scioltezza, Seth si voltò e lo colpì con il dorso della mano. Barnabas volò

all'indietro mulinando braccia e gambe, andò a sbattere contro il muro e crollò al suolo, privo di sensi.

«Corri!», gridò Lucy, spingendomi verso l'obitorio. «Resta al sole, non lasciare che le ali nere ti tocchino. Qualcuno verrà ad aiutarti. Ti troveranno. Vattene!».

«Come faccio?», esclamai. «Si è messo davanti all'unica uscita».

Seth si mosse di nuovo e colpì Lucy, che si accasciò. Restavo solo io, perché l'impiegato era svenuto o si era nascosto sotto la scrivania. Battendo i denti mi tirai su in tutta la mia altezza (per modo di dire, considerato quanto sono bassa) e mi aggiustai il vestito. *Ottimo*, pensai. *Di male in peggio*.

«Quello che Lucy voleva dire», intervenne Seth con una voce al tempo stesso familiare e sconosciuta, «è che devi passare attraverso le pareti. Contro le ali nere avresti più possibilità da sola alla luce del sole che sottoterra insieme a me».

«Ma io non...», iniziai a dire, poi guardai la porta. C'ero passata in mezzo nonostante si fosse aperta solo di qualche centimetro. Che cosa diavolo ero? Un fantasma?

Seth rise, raggelandomi. «Sono contento di vederti, Madison, adesso che posso vederti... davvero». Si tolse la maschera e la lasciò cadere a terra. Era bellissimo, il suo volto sembrava cesellato in una morbida pietra.

Mi leccai le labbra ed ebbi un brivido profondo al ricordo del bacio che ci eravamo scambiati. Sostenendomi con un braccio indietreggiai per uscire dal raggio d'azione di Barnabas e Lucy ed essere così in grado di attraversare le pareti. Se lo diceva Mister Brivido, forse ero davvero capace di farlo.

Seth mi venne dietro, passo passo. «Ce ne andremo insieme. Non crederanno che ho mietuto la tua anima fino a che non ti getterò ai loro piedi».

Continuai a muovermi, i talloni che sbattevano sul pavimento. Il mio sguardo cadde su Barnabas e Lucy, ancora stesi a terra. «Preferisco restare, grazie». Con il cuore che mi batteva forte, colpì il muro con la schiena. Mi sfuggì un gemito. Ero abbastanza distante da loro, avrei dovuto perdere consistenza, e invece no. Fissai Seth, poi la pietra nera che aveva al collo. Era la stessa. *Mannaggia!*

«Non hai speranze», disse. «Ti ho ucciso. Sei mia».

Allungò il braccio e mi afferrò per un polso. Con una botta di adrenalina mi avvitali su me stessa.

«Col cavolo», dissi, mollandogli un calcio negli stinchi. Lo presi bene, perché si piegò in due con un rantolo di dolore, eppure non mi lasciò andare. Nel frattempo, però, avevo la sua faccia a portata di mano, così lo presi per i capelli e gli sbattei il naso contro il mio ginocchio. Nel sentire la cartilagine che si sbriciolava mi si rivoltò lo stomaco.

Imprecando in una lingua da spaccare il cervello, Seth mi lasciò andare e cadde all'indietro.

Dovevo uscire di lì senza perdere consistenza, altrimenti sarebbe stata la fine. Col cuore che batteva all'impazzata gli sfilai la pietra dal collo. Il ciondolo mi bruciò la mano, come fosse incandescente, ma lo strinsi forte tra le dita, disposta a soffrire se ciò significava restare tutta intera.

Dal pavimento Seth mi fissava a bocca aperta, il volto coperto di sangue. Aveva l'espressione stupita di uno che è andato a sbattere contro una porta a vetri.

«Madison...», gemette Barnabas. Mi voltai e lo vidi che mi fissava con uno sguardo perso e pieno di dolore.

«Scappa», disse col fiato mozzato.

Stringendo l'amuleto di Seth puntai verso il corridoio e corsi via.

Tre

«Papà!», chiamai dalla porta, con il cuore che martellava nell'attesa spasmodica che dalla casa (ordinata come solo mio padre sa tenerla) qualcuno mi rispondesse. Alle mie spalle sentivo ronzare un tosaerba. La luce dorata del primo sole si rifletteva sull'impiantito di legno e sul corrimano delle scale che conducevano al piano superiore. Avevo fatto tutta la strada di corsa sui tacchi e quello schifo di vestito addosso, con la gente che mi guardava stranita. Il fatto che non fossi minimamente stanca mi agitava non poco. Il cuore minacciava di esplodermi per la paura, mica per lo sforzo.

«Papà?».

Nel varcare la soglia e udire, da sopra, la voce incerta e tremante di mio padre che diceva «Madison?», mi si riempirono gli occhi di lacrime.

Feci i gradini due alla volta, inciampando nel vestito e attaccandomi al corrimano fino in cima. Con la gola secca e in un frusciare di crinoline mi bloccai sulla porta di camera mia. Mio padre era seduto per terra in mezzo agli scatoloni della mia roba, aperti ma ancora pieni. Sembrava così vecchio e prostrato dal dolore che non riuscii a muovermi. Non sapevo cosa fare.

Mi guardò con gli occhi sbarrati, come se non mi vedesse. «Non hai mai disfatto gli scatoloni», mormorò.

Una lacrima, sbucata dal nulla, mi scivolò calda lungo il viso. Nel vederlo così, mi resi conto che aveva bisogno di me per ricordarsi delle cose belle della vita. Nessuno aveva mai avuto bisogno di me, prima. «Papà, mi dispiace... Davvero», riuscii a dire, smarrita.

Lo sentii risucchiare l'aria di colpo, come chi esce da un'apnea, e lo vidi illuminarsi. «Sei viva?!», mormorò alzandosi in piedi e barcollando verso di me. Senza fiato lo guardai fare i pochi passi che ci separavano per buttarmi le braccia al collo. «Mi avevano detto che eri morta, e invece sei viva!».

«Sto bene», singhiozzai contro il suo petto. Il suo sollievo era così smisurato che faceva male. Puzza di olio e inchiostro, l'odore del laboratorio in cui lavorava, ma in quel momento mi parve il profumo più buono del mondo. Non riuscivo a smettere di piangere. Ero morta... così sembrava, almeno. Avevo un amuleto ma non sapevo se mi sarebbe servito a qualcosa, e la paura di non poter rimanere in questo mondo mi faceva sentire debole e impotente. «Sto bene», ripetei, tra un singhiozzo e l'altro. «C'è stato un errore».

Con una risatina isterica mio padre mi spinse indietro e mi guardò in faccia. Le lacrime gli facevano brillare gli occhi e aveva un sorriso che pareva non finire mai. «Sono stato all'ospedale», disse. «Ti ho visto là distesa». Il ricordo del dolore che aveva provato gli balenò negli occhi, poi mi toccò i capelli con mano tremante ad assicurarsi che fossi vera. «Invece stai bene. Ho chiamato tua madre ma non c'era.

Penserà che sono pazzo. Cioè, più del solito. Non sono riuscito a lasciarle un messaggio per dirle che avevi avuto un incidente, così ho riagganciato. Stai bene davvero?».

Avevo la gola chiusa e nel tentativo di sbloccarla tirai su rumorosamente col naso. *Mi sarei tenuta l'amuleto. Per sempre.* «Mi dispiace, papà», dissi tra le lacrime. «Non sarei dovuta andare con quel ragazzo. Mi dispiace. Mi dispiace tanto!».

«Sssh», disse mio padre tirandomi a sé e cullandomi, col risultato di farmi piangere ancora di più. «È tutto a posto, l'importante è che tu stia bene», sussurrò accarezzandomi la testa. Era tutto a posto, certo. A parte che ero morta.

Un pensiero improvviso gli tolse il fiato. Mi afferrò per le spalle e tese le braccia, allontanandomi da sé. Il freddo che m'invase quando comincio a sondarmi con lo sguardo ridusse il mio pianto a un singhiozzo. «Stai bene davvero. Non hai nemmeno un graffio», disse meravigliato.

Sorrisi nervosamente mentre una delle sue mani mi scivolava dalla spalla. «Papà, devo dirti una cosa... Io...», cominciai.

Ci fu un leggero fruscio alla porta. Vidi lo sguardo di mio padre saettare alle mie spalle e, voltandomi, scorsi Barnabas, piuttosto impacciato, accanto a un tipo basso e magro, tutto impettito, in tenuta da aikido o roba del genere, un abito tutto pieghe dall'aria scomoda. L'uomo aveva tratti affilati e la pelle molto scura. Anche gli occhi erano castano scuro e segnati da rughe profonde. I capelli ricci e fitti che gli si stavano ingrigendo sulle tempie confermavano che era avanti con l'età.

«Scusatemi», disse papà tirandomi a sé. «Siete voi che avete riaccompaniedo a casa mia figlia? Grazie».

Barnabas fece una smorfia che non mi piacque neanche un po' e dovetti fare uno sforzo per non riparami dietro mio padre, che mi aveva rimesso il braccio attorno alle spalle. Merda. Quello doveva essere il capo di Barnabas. Non volevo muovermi. Non volevo venir via. *Non volevo essere morta, non era giusto!*

L'uomo dalla pelle scura aveva un'espressione dispiaciuta. «No», disse con una voce gradevolmente educata. «Ha fatto tutto da sola. Dio solo sa come».

Mi sfregai gli occhi, spaventata. «Non mi hanno riaccompaniedo loro», confermai, dondolandomi nervosa sulle gambe. «Non li conosco. Cioè, il ragazzo l'ho già visto», precisai, «ma il signore... anziano, no».

Mio padre continuava a sorridere, il sorriso cortese e neutrale con cui accogli uno sconosciuto che ti compare sulla porta di casa, ma si capiva che stava cercando di far combaciare i pezzi del puzzle. «Siete dell'ospedale?», chiese, teso. «Chi ha dato l'autorizzazione a comunicarmi che mia figlia era morta? Perché, vi avverto, qui salta qualche testa».

Barnabas si fece piccolo e il suo capo fiutò l'implicita ammissione di colpa. «Ha perfettamente ragione, signore», commentò, lasciando vagare lo sguardo per la mia camera - sulle pareti dipinte di rosa, sui mobili bianchi, sugli scatoloni aperti e mai svuotati - e fermandolo, infine, su di me. Mi chiesi a quali conclusioni fosse giunto. La mia improvvisa dipartita mi rendeva simile alla stanza, nel senso che non mancava niente, ma restava ancora tutto da fare. E adesso gli scatoloni che contenevano la mia vita sarebbero stati richiusi e messi in fondo a un armadio, come tutte le belle cose che non avrei mai visto né fatto. *Non sono ancora pronta.*

L'uomo fece un passo avanti e, nonostante avesse alzato una mano sottile in modo conciliante, m'irrigidii. «Dobbiamo parlare, signorina», disse raggelandomi.

Oh Dio, voleva che andassi con lui.

D'istinto mi premetti l'amuleto contro il petto e, quasi di riflesso, mio padre mi strinse più forte. Poi notò il mio sguardo impaurito e comprese, infine, che qualcosa non andava, per cui s'interpose tra me e i due uomini. «Madison, chiama la polizia», disse e io afferrai il telefono sul comodino (quello almeno l'avevo tolto dagli scatoloni).

«Un momento solo», disse l'uomo.

Lo vidi fare un gesto strano e un po' ridicolo, tipo film di fantascienza di serie B. Sentii la linea che cadeva e la falciatrice, all'esterno, che si fermava. Scioccata, fissai prima il telefono e poi mio padre, che si era trasformato in una statua.

Sentii cedere le ginocchia. Riagganciai il ricevitore senza distogliere gli occhi da mio padre. Immobilità a parte, sembrava stesse bene.

L'uomo sospirò, attirando la mia attenzione. *Santa Marta*, pensai. Ero infreddolita e spaventata, ma non mi sarei arresa senza combattere.

«Lasciatelo stare», dissi con la voce che mi tremava, «altrimenti... Altrimenti...».

Barnabas contrasse le labbra e l'uomo inarcò le sopracciglia. Aveva gli occhi grigio-azzurri. Eppure avrei giurato che fossero marroni. «Altrimenti cosa?», disse, a gambe larghe e braccia conserte.

Fissai mio padre, sempre immobile. «Altrimenti caccio un urlo, o qualcosa del genere», minacciai.

«Accomodati pure. Tanto non ti sentirà nessuno. Sarà un "plop" infinitesimale, troppo veloce per essere udito».

Respirai a fondo, apprestandomi a mettere in atto la mia minaccia, ma l'uomo scosse la testa. Poi buttai fuori il fiato con tutta la forza che avevo. Nel vederlo avanzare mi ritrassi, però non stava venendo da me. Tirò indietro la sedia da sotto la toeletta, appoggiò un gomito sul piano del tavolino e abbandonò la testa nella mano con aria esausta. Faceva un effetto strano, accanto al carillon e in mezzo a tutte quelle cose da ragazzina.

«Perché dev'essere tutto così complicato?», mormorò giocherellando con le mie zebre di ceramica. «Cos'è, uno scherzo?», disse a voce alta, rivolto al soffitto. «Vi state facendo delle grasse risate alle spalle del sottoscritto?».

Mi girai di scatto verso la porta, ma Barnabas mi fece segno di no con la testa. Perfetto. Restava sempre la finestra, anche se, con quel vestito addosso, rischiavo di ammazzarmi. Un momento: ero già morta. «Mio padre sta bene?», chiesi toccandogli incerta un gomito.

Barnabas annuì e il vecchio riportò la propria attenzione su di me. Con una smorfia, come se avesse preso una decisione contro voglia, mi tese la mano. La fissai senza ricambiare. «Felice di conoscerti», disse. «Madison, giusto? Chiamami pure Ron».

Visto che non facevo una piega, lentamente abbassò il braccio. I suoi occhi erano di nuovo marroni. «Barnabas mi ha detto cos'hai fatto. Posso vederla?», disse.

Sorpresa e a disagio, lasciai andare il braccio di mio padre. Gesù, che situazione assurda. Come se all'improvviso il mondo avesse smesso di girare. Anche se,

considerato che ero una morta vivente, che il tempo sembrava essersi fermato e che mio padre si era trasformato in una specie di statua, non era poi 'sta gran stranezza. «Vedere cosa?».

«La pietra», disse Ron e il lieve accenno d'ansia nella sua voce mi colpì come una vampata di calore.

La voleva. Voleva la pietra, l'unica cosa che mi teneva in vita. Sì... be', più o meno. «Non credo proprio», dissi, mentre la mia mano copriva la superficie fredda e liscia del monile. L'espressione allarmata di Ron mi confermò quanto gli stesse a cuore quel ciondolo.

«Madison», mi blandì. «Voglio solo vederla».

«Vuoi portarmela via!», gridai, con il cuore che mi martellava. «È l'unica cosa che mi tiene... insieme. Non voglio morire. Siete voi che avete fatto casino. Non dovrei essere morta! È colpa vostra!».

«D'accordo, però *sei* morta», disse Ron tendendo una mano. L'aria mi si bloccò dentro i polmoni. «Fammi dare solo un'occhiata».

«Non la mollo!», urlai e gli occhi di Ron si accesero di paura.

«Oh no, non dire così, Madison, per favore!», esclamò, allungando di nuovo la mano.

Arretrai goffamente, rinunciando al senso di sicurezza (peraltro ingiustificato, viste le sue condizioni) che la vicinanza di mio padre mi trasmetteva, ma tenni le dita serrate attorno alla pietra. «È mia!», esclamai stridula, andando a sbattere contro la parete.

Ron vacillò e lasciò cadere il braccio. Era il ritratto della costernazione. Il mondo sembrava ritrovare un suo equilibrio. «Oh, Madison», sospirò. «Non avresti dovuto farlo».

Non capivo perché si fosse fermato e rimasi lì a fissarlo, inebetita, sino a quando mi sentii attraversare da un brivido, una specie di scossa elettrica fredda che, partendo dalla mano stretta attorno all'amuleto, mi percorse sino a terra, facendomi irrigidire. Sentii il cuore rimbombare, le pulsazioni rimbalzarmi da sotto la pelle e riempire ogni spazio vuoto, dandomi una sensazione di... integrità, quasi. Un istante dopo l'ondata di freddo lasciò il posto a una botta di caldo, e poi più nulla.

I polmoni mi si svuotarono di colpo e rimasi lì, agghiacciata, con la schiena alla parete. Con il cuore a mille, guardai Ron. Mi faceva pena, vestito a quel modo e con quell'espressione distrutta. Avevo paura a muovermi. L'amuleto era diverso al tatto, però, sembrava emanare delle piccole scintille. Incapace di resistere all'impulso, aprii le dita per guardarlo e rimasi a bocca aperta. Non era più lo stesso. «Guardate», dissi stupidamente. «È cambiato».

Ron si afflosciò sulla sedia borbottando qualcosa tra i denti mentre io, sconvolta, lasciavo andare il ciondolo, che mi ricadde sul petto trattenuto dal cordino. Quando l'avevo strappato al mietitore nero era un normale ciottolo di fiume. Adesso da grigio era diventato di un nero assoluto, un pezzo di buio totale, una scheggia di niente appesa a una cordicella. Il filo di metallo che l'incastonava aveva assunto una sfumatura argentea e catturava la luce, che poi rifletteva in tutta la stanza. *Merda. Forse l'avevo rotto.* Eppure era così bello, non poteva essere rotto...

«La pietra non era così quando l'ho presa», dissi, ma di fronte all'espressione

desolata di Ron mi bloccai. Barnabas, dietro di lui, sembrava addirittura terrorizzato, bianco come uno straccio e gli occhi sbarrati.

«La volevi? Be', adesso è tua», disse Ron, amaro. «Speravamo di riuscire ad aggiustare la cosa, ma poi *hai voluto la pietra a tutti i costi*. Be', adesso ce l'hai. Congratulazioni», aggiunse dopo un istante, schifato.

Mi agitai da ferma. La pietra era mia. L'aveva detto anche lui, *era mia*.

«Ma era la pietra di un mietitore nero», intervenne Barnabas. Il suo tono impaurito mi fece sobbalzare. «Perciò adesso è anche lei una mietitrice nera!».

«Ehi, un momento», dissi.

«Una mietitrice nera!», ripeté a voce più alta, scuotendosi la maglietta. Quando ne vidi cadere fuori un falcetto, identico a quello di Seth, mi sentii mancare. Con un balzo Barnabas si frammise fra Ron e me.

«Barnabas!», gridò Ron, respingendolo verso la porta. «Non è una mietitrice nera, tonto! Non è nemmeno bianca. Non può esserlo. È umana, anche se morta. Metti via quell'affare, prima che te lo faccia arrugginire per i secoli dei secoli!».

«Ma è la pietra di un mietitore nero», balbettò Barnabas, facendosi piccolo piccolo. «Ho visto quando gliel'ha presa!».

«E di chi è la colpa? Chi le ha spiegato il come e il perché, eh?», replicò Ron sprezzante. Barnabas incassò la testa nelle spalle e indietreggiò, evidentemente imbarazzato.

Io stavo appiccicata alla parete, con il cuore che batteva all'impazzata, e stringevo il ciondolo così forte che mi facevano male le dita. Ron guardò sprezzante un punto tra me e Barnabas. «La pietra di un mietitore nero si configura come tale fintanto che il mietitore è forte a sufficienza da lasciare una prova fisica della propria esistenza, o», iniziò a recitare, alzando una mano per impedire che Barnabas lo interrompesse, «ha motivo di tornare a reclamare un'anima già mietuta. La ragazza, qui, ha qualcosa di più potente di una semplice pietra, e *loro* tenteranno sicuramente di impossessarsene».

Ma che bello.

Barnabas parve scuotersi. «Ha detto di non essere un mietitore, ma ho pensato che volesse prendersi gioco di noi. Se non è un mietitore, però, allora... cos'è?», chiese, molto preoccupato.

«Non so. Ma un'idea o due le avrei».

La sua ammissione d'ignoranza era il peggio che potessi sentire e fui travolta dalla paura. Nel vedermi rabbrivire, Ron sospirò. «Dovevo aspettarmelo», mormorò. Poi, alzando gli occhi al cielo, gridò: «Potevate avvertirmi, però, eh?!».

L'eco della sua voce amplificò il silenzio ovattato che ci avvolgeva. Ricordandomi che quelle due *creature* non erano esseri viventi in senso stretto, tornai a guardare mio padre, ancora immobile come un manichino. Non gli avrebbero fatto del male per coprire il casino che avevano combinato con la sottoscritta, vero?

«Ormai è andata», disse Ron sommessamente. «Vedremo di metterci una pezza».

E, sospirando di nuovo, si alzò. Nel vederlo muoversi mi staccai di scatto dalla parete e mi frammisi col braccio teso tra lui e mio padre. Ron mi guardò come un mastino sazio e annoiato guarderebbe un gattino che tenta di respingerlo arruffando il pelo.

«Non me ne vado», dissi, parandomi davanti a mio padre, come se davvero potessi fare qualcosa. «E mio padre non si tocca. Ho una pietra. Sono solida. Sono viva!».

Ron mi guardò dritto negli occhi. «Hai una pietra, sì, ma non sai come usarla. E non sei viva. Smettila di illuderti, serve solo a complicare le cose. Tuttavia, dato che *tu* hai una pietra e *loro* il tuo corpo...».

L'espressione imbarazzata di Barnabas quando mi girai a guardarlo, sperando in una smentita, mi confermò l'amara verità. «Seth ha... il mio corpo?», chiesi, di colpo terrorizzata. «Perché?».

Ron allungò un braccio verso di me e io sobbalzai nel sentire la sua mano posarmi sulla spalla. Era calda e percepii che stava dalla mia parte, sempre che servisse a qualcosa. «Per impedirti di attraversare il confine e consegnarci definitivamente la pietra», rispose lui con tono vagamente interrogativo e sguardo addolorato. «Finché il tuo corpo ce l'hanno loro, sei bloccata qui. La pietra che hai preso dev'essere roba grossa, visto che si è modificata, adattandosi alle tue caratteristiche di mortale. Solo poche pietre sono in grado di farlo. Di solito un umano che s'impadronisce di una pietra finisce polverizzato dal sovraccarico di energia».

Lo guardai allibita e lui annuì con aria saggia. «Aspirare alla divinità senza esserlo è il modo migliore per farsi a pezzi l'anima».

Chiusi la bocca, che mi si era spalancata per la sorpresa, e repressi un brivido.

«Il fatto che abbiamo noi la pietra», proseguì Ron, «rappresenta un potenziale svantaggio per loro. Adesso è nel limbo anche lui, come te: una moneta che ruota su se stessa, in attesa di cadere».

La sua mano scivolò via, facendomi sentire d'un tratto piccola e sola, sebbene fossi più alta di lui.

«Fintanto che rimani nel mondo dei corpi, hanno la speranza di trovarti», disse, andando alla finestra e guardando un mondo divenuto così lento da apparire immobile.

«Ma Seth sa dove sono», ribattei confusa. Ron si voltò lentamente verso di me.

«Sa dove sei nello spazio, ma non nel tempo. Ha dovuto andarsene da qui con il tuo corpo in fretta e furia e, senza la pietra, non può ricordare la tua esatta collocazione temporale. Sarà dura per lui ritrovarti. Soprattutto se fai in modo di non attirare l'attenzione».

Miss Trasparenza? Ce la posso fare. No problem. Mi era venuto mal di testa. A braccia conserte, mi sforzai di capire quello che Ron stava dicendo.

«Prima o poi ti troverà, però. E si riprenderà te e la pietra. Che cosa succederà allora?». Scuotendo la testa tornò a guardare fuori dalla finestra. La luce del mattino accendeva d'oro il suo profilo. «Sono pronti a tutto, pur di sopravvivere».

Seth aveva il mio corpo. Sentii la pressione precipitarmi sotto i piedi. Barnabas se ne accorse e si schiarì la gola per attirare l'attenzione di Ron, che tornò a guardarmi. Come rendendosi conto solo in quel momento di ciò che le sue parole implicavano, batté un paio di volte le palpebre e disse: «Potrei anche sbagliarmi, però. Capita, a volte». Ma non mi rassicurò più di tanto. Il cuore prese a martellarmi e un'ondata di panico m'invase. Prima dell'incidente Seth aveva detto che ero la sua promozione. Non voleva solo la mia morte. Voleva me. Non la pietra che gli avevo rubato. Me.

Stavo per dirlo a Ron ma poi, spaventata, cambiai idea. Barnabas si accorse che mi era venuto in mente qualcosa, qualcosa che mi aveva spaventato e che non volevo rivelare, ma Ron stava misurando la stanza a lunghe falcate, pensoso, e quando Barnabas aprì bocca gli fece segno di tacere. Così si ritirò silenzioso in corridoio, a bocca chiusa e testa bassa. Probabilmente stava riflettendo sul fatto che, qualunque cosa fosse ciò che non volevo dire, l'avrebbe messo ancora più nei guai. Un lieve senso d'allarme s'impadronì di me. Non avevano mica intenzione di andarsene e mollarmi, vero?

«L'unica cosa che possiamo fare», disse Ron, «è mantenerti integra sino a quando avremo trovato il modo di spezzare il potere che la pietra ha su di te senza spezzare anche la tua anima».

«Ma hai detto che non posso morire», replicai. *Cosa credeva, lo sapevo bene che Seth sarebbe tornato!*

Ron si bloccò sulla porta. Barnabas, dietro di lui, aveva dipinta sul viso una preoccupazione così grande che sembrava molto più vecchio dei suoi diciassette anni. «Non puoi morire perché sei già morta», disse Ron, «ma ci sono cose peggiori della morte».

Fantastico, pensai mentre mi tornavano in mente, in un'ondata di calore, le immagini di Seth e me che ballavamo, il nostro bacio, la sensazione del suo naso che si frantumava contro il mio ginocchio, l'odio nei suoi occhi. *Avanti così, Madison*. Oltre a distruggere la mia reputazione nella nuova scuola, ero riuscita anche a insultare l'angelo della morte e piazzarmi in cima alla sua lista dei desideri.

«Barnabas?», chiamò Ron, facendomi sobbalzare. Anche lui parve sorpreso.

«Signore?».

«Congratulazioni, sei appena stato promosso angelo custode».

Barnabas mi guardò raggelato. «Questa non è una promozione. È una punizione!».

«Quello che è successo è in parte colpa tua», disse Ron con una gravità in parte smentita dal sorriso furbetto che mi scoccò, ma che l'altro non vide. «Anzi, è soprattutto colpa tua, credo», aggiunse serio. «Arrangiatevi. E non prendertela con lei».

«Ma è stata colpa di Lucy!», protestò Barnabas con una vocina piagnucolosa che lo fece tornare improvvisamente ragazzino.

«Madison ha diciassette anni», disse Ron in un tono che non ammetteva repliche, «fascia d'età di cui ti occupi tu. Dovrebbe essere una passeggiata, per te». Si girò con le mani sui fianchi. «Oltre alla tua normale attività di mietitore bianco, quindi, svolgerai quella di angelo custode di Madison. Direi che nel giro di un annetto la cosa potrebbe essere sistemata», il suo sguardo si perse lontano, «in un modo o nell'altro».

«Ma, signore!», esclamò Barnabas andando a sbattere contro la parete del corridoio quando Ron lo spinse da parte in malo modo, diretto alle scale. Io lo seguii, incredula. *Angelo custode?*

«Signore, non posso!», insistette Barnabas, facendomi sentire come una specie di palla al piede. «Non posso fare il mio lavoro e tenere d'occhio lei nello stesso tempo! Se mi allontanano troppo la prenderanno!».

«Allora portatela dietro sul lavoro», disse Ron scendendo frettolosamente i gradini. «Deve imparare a usare quell'aggeggio. Impartiscile delle lezioni nel tuo *abbondante* tempo libero. E poi non è che devi tenerla in vita. Devi solo impedire alla moneta di

cadere. Cerca di fare le cose come si deve, questa volta». L'ultima frase fu quasi un ringhio.

Barnabas farfugliò qualcosa e Ron mi elargì un sorriso preoccupato. «Madison», disse in tono di commiato, «tieni il ciondolo sempre con te: ti proteggerà. Se te lo togli, le ali nere possono trovarti e dove ci sono loro, ci sono anche i mietitori neri».

Ali nere. Di nuovo quel nome che, solo a sentirlo, mi evocava le immagini più orrende. «Ali nere?», ripetei, sentendomi in bocca sapore di marcio.

Ron si fermò sull'ultimo gradino. «Schifosi avvoltoi, uno scarto della creazione. Sentono l'odore della morte ingiusta prima ancora che avvenga e tentano di sgraffignare qualche brandello di anima dimenticata. Non lasciare che ti tocchino. Poiché sei morta, riescono a sentirti, ma con la pietra ti crederanno una mietitrice e ti lasceranno in pace».

Annuii ripetutamente. Alla larga dalle ali nere. Sissignore.

«Cronus!», implorò Barnabas, mentre Ron si girava per andarsene. «Ti prego, non puoi farmi questo!».

«Senti come tira l'aria e vedi di fare del tuo meglio», disse Ron avviandosi verso la porta. «Dopo tutto è solo per un anno».

E così dicendo uscì nel sole e svanì, ma non di colpo: cominciò a sparire dai piedi man mano che avanzava nella luce. Il sole si riversò in casa simile a una cascata di lustrini e da qualche parte il tosaerba riprese a ronzare.

Feci un respiro profondo mentre il mondo tornava a girare con i suoni degli uccelli, del vento, di una radio. Mi avvicinai a Barnabas, sconcertata. «Che significa, per un anno?», sussurrai. «È il tempo che mi viene concesso?».

Lui mi guardò dall'alto in basso con aria scocciata. «E io che ne so?».

Dalla mia camera provenne un «Madison, sei tu?».

«Papà!», gridai mettendomi a correre e sbattendo contro mio padre sulla porta. Lui trasformò subito lo scontro in un abbraccio. Poi, accorgendosi di Barnabas, disse sorridendo: «Tu devi essere il ragazzo che ha riaccomagnato Madison a casa. Seth, giusto?».

Eh?!, pensai, scioccata. Mio padre aveva già visto Barnabas. E com'è che la rabbia gli era passata così velocemente? E l'incidente? L'ospedale? *Io che ero morta?*

Barnabas si dondolava sui piedi con aria impacciata. Vedendo la mia faccia basita mi fulminò con un'occhiata della serie *non dire niente*. «No, signore, io sono Barnabas. Un amico di Madison. L'ho riaccomagnata a casa insieme a Seth, ieri sera. Piacere di conoscerla, signore. Sono passato solo per chiedere a Madison se le andava di fare qualcosa, oggi».

Mio padre s'illuminò: avevo fatto amicizia con qualcuno senza il suo aiuto e gli avresti letto in faccia la soddisfazione da un chilometro di distanza. Schiarendosi la gola, come se stesse decidendo che atteggiamento assumere con il primo dei ragazzi di sua figlia che aveva modo di conoscere, strinse la mano che gli veniva tesa sotto il mio sguardo sempre più stupefatto. Barnabas mi rassicurò con una lieve alzata di spalle e cominciai a rilassarmi. Sembrava che gli eventi della sera precedente fossero stati cancellati dalla memoria di mio padre e sostituiti con il ricordo di un'innocua uscita serale all'insegna dell'ordinaria amministrazione - il sogno di ogni adolescente! Era sicuramente opera di Ron. Dovevo solo scoprire come aveva fatto,

un trucchetto del genere poteva sempre tornare utile.

«Ehm, non ci sarebbe per caso qualcosa da mangiare?», disse Barnabas passandosi una mano sulla nuca. «Mi sembra di essere a digiuno da anni».

Come per magia, mio padre entrò in modalità “genitore gioviale” e, borbottando qualcosa a proposito di frittelle, infilò le scale. Barnabas gli stava andando dietro ma lo afferrai per un gomito, costringendolo a fermarsi.

«Quindi la versione ufficiale è che tu e Seth mi avete portato a casa e per il resto della serata ho guardato la tele, giusto?», chiesi per capire sino a che punto avrei dovuto provvedere da sola al contenimento dei danni. «E non ho avuto nessun incidente, giusto?», aggiunsi. Lui annuì. «C’è qualcuno che si ricorda di ieri sera?».

«Non tra i vivi», rispose Barnabas. «Ron ha fatto le cose per bene. Devi piacergli parecchio». Lo sguardo gli cadde sul ciondolo che avevo al collo. «O forse gli piace la tua bella pietruzza nuova».

Sentendo tornare l’agitazione gli lasciai libero il braccio proprio mentre mio padre chiedeva a gran voce dalla cucina se Barnabas restava per colazione. Mi lisciai il vestito, mi passai una mano sui capelli arruffati e a passi misurati seguii Barnabas giù per le scale. Mi sentivo davvero strana. Un anno. Be’, meglio che niente. Forse non ero proprio viva ma, per dio, non ero neanche morta del tutto. Avrei scoperto come usare la pietra e sarei rimasta dov’ero, nel posto che era mio e dove dovevo stare: accanto a mio padre.

Vi faccio vedere io, pensai.

Quattro

Ero seduta sul tetto, inquieta, a tirare pezzi di catrame nel buio della notte cercando di fare ordine nei miei pensieri. Non ero viva, ma nemmeno morta. D'accordo. Il discreto ma serrato interrogatorio cui avevo sottoposto mio padre aveva confermato la mia intuizione: non ricordava assolutamente nulla, né dell'incidente, né di avermi vista all'obitorio. Pensava che avessi mollato Josh quando mi ero resa conto che era un cretino, che Seth e Barnabas mi avessero riaccompagnata a casa, e che avessi passato il resto della serata a guardare la tele, imbronciata.

Non era contento che avessi rovinato il vestito preso a noleggio, quello no, ma nemmeno a me faceva piacere che avesse deciso di detrarre la spesa dalla mia paghetta settimanale. Non che avessi intenzione di lamentarmi, Dio ce ne scampi. Ero viva (sì, be', più o meno), e quella era l'unica cosa che contava. Mio padre, rimasto stupito dalla remissività con cui avevo accolto la punizione, aveva osservato compiaciuto che stavo diventando grande. Che ironia!

L'avevo tenuto d'occhio tutto il giorno, mentre svuotavo gli scatoloni e distribuivo la roba tra cassetti e scaffali. Avvertiva che c'era qualcosa che non andava, ma non riusciva a capire cosa. Nemmeno lui mi aveva perso di vista, d'altronde: era venuto su ogni cinque minuti a portarmi snack e bibite (un paio di volte ero stata sul punto d'urlare), e ogni tanto l'avevo sorpreso a osservarmi con un'espressione preoccupata che si affrettava a cancellare appena incrociava il mio sguardo. A cena, poi, era stato tutto un annaspare in cerca di qualcosa da dire e, dopo aver piluccato per venti minuti buoni la mia costoletta di maiale, mi ero alzata con la scusa di essere ancora stanca per la festa della sera prima.

Avrei dovuto esserlo davvero, stanca, invece mi sentivo fresca come una rosa. E infatti eccomi qui, alle due del mattino, appollaiata sul tetto invece che avvolta nelle lenzuola, a guardare il mondo che girava nella sua gelida oscurità. Chissà, forse non avevo più bisogno di dormire...

Sbuffando staccai un altro pezzo di catrame dall'intercapedine tra le tegole e lo tirai contro il camino. Fece ting contro il bordo metallico e rimbalzò nel buio. Poi mi alzai in piedi, risistemai i jeans che mi erano scivolati sui fianchi e risalii la falda del tetto.

La sensazione di disagio mi partì dal dorso delle mani, una specie di formicolio che diventava sempre più pungente pian piano che mi dilagava dentro. Di colpo mi sentii osservata e mi girai di scatto, risucchiando il fiato, giusto in tempo per vedere Barnabas volare dall'albero più vicino, che si protendeva per metà verso il tetto.

«Ehi!», esclamai con il cuore che mi batteva mentre mi atterrava morbidamente accanto a quattro zampe, a mo' di gatto. «Non potevi avvertire?».

Lui si tirò su, piantandosi a gambe larghe con le mani sui fianchi. La luce della luna lo illuminava appena, ma il suo disprezzo si sarebbe visto da dieci chilometri di

distanza. «Se fossi stato un mietitore nero, tu saresti morta».

«Tanto lo sono già, no?», replicai, tirandogli un pezzo di catrame che gli mancò di poco una spalla. Lui rimase immobile. «Che cosa vuoi?», chiesi imbronciata.

Invece di rispondere si strinse nelle spalle magre e guardò verso est. «Voglio sapere che cosa non hai detto a Ron».

«Scusa?».

Incrociò le braccia sul petto e, senza voltarsi, disse: «Seth ti ha detto qualcosa mentre eravate in macchina. È stato l'unico momento in cui vi ho perso di vista. Voglio sapere cosa. Per te potrebbe fare la differenza tra arrivare viva in fondo alla tua esistenza di non-morta o finire piedi avanti di fronte a un tribunale nero». Con scatti nervosi aggiunse: «Non fallirò di nuovo, men che meno per colpa tua. Per Seth eri importante già prima che gli rubassi la pietra. Ecco perché è venuto a cercarti all'obitorio. Voglio sapere il motivo».

Abbassai lo sguardo sul ciondolo, che brillava alla luce della luna, e poi mi osservai i piedi. L'inclinazione del tetto mi costringeva a tenerli in una posizione innaturale e mi facevano male le caviglie. «Ha detto che il mio nome era venuto fuori troppe volte e che avrebbe mietuto la mia anima».

Mi sedetti e lui m'imitò, tenendosi a una certa distanza. «L'ha fatto. Non rappresenti più una minaccia, adesso che sei morta. Perché è tornato?».

Rassicurata nel vederlo più rilassato, mi voltai a guardarlo. Alla luce della luna i suoi occhi brillavano d'argento. «Non lo dirai?», chiesi, desiderosa di potermi fidare. Avevo bisogno di parlare con qualcuno, ma mica potevo chiamare uno dei miei vecchi amici e spiegargli le mie problematiche di neodefunta, per quanto la cosa sarebbe anche potuta risultare divertente.

Esitò. «No. Però potrei tentare di convincere te a farlo».

Be', se ne poteva parlare. Respirai a fondo, lentamente. «Ha detto che mettendo fine alla mia patetica vita sarebbe stato *promosso*. Ed è tornato per dimostrare che mi aveva... mietuto».

Attesi una reazione che non venne; alla fine cedetti e lo guardai negli occhi. Mi stava osservando come se cercasse di decifrare il significato delle mie parole ma, evidentemente, non lo trovò, perché disse: «Non parlarne con nessuno, per il momento. Probabilmente non vuol dire niente, dimenticatene. Pensa piuttosto a imparare ad ambientarti nella tua nuova condizione».

«Oh, ambientarsi in una nuova scuola è sempre stimolante», ridacchiai sarcastica.

«Intendevo la tua condizione di morta tra i vivi».

«Oh». Certo. Pareva proprio che una nuova scuola non fosse abbastanza. Ripensando all'imbarazzo della cena con mio padre, mi morsi il labbro. «A proposito, Barnabas, posso mangiare?».

«Certo. Se ti va. Io non mangio quasi niente...», precisò, quasi malinconico. «Se sei come me, non hai mai fame».

«E dormire?», chiesi, tirandomi i capelli dietro l'orecchio.

Barnabas sorrise. «Puoi provarci. Io non ci riesco, a meno che non sia annoiato a morte».

Tirai l'ennesimo pezzo di catrame contro il camino. «Come mai non ho bisogno di mangiare?».

Barnabas mi guardò. «Quella pietra emana energia, che tu assorbi. Di più, ne sei letteralmente avvolta. Anzi, fai attenzione ai sensitivi, perché se sono credenti ti prenderanno per posseduta».

«Mmm», mormorai, chiedendomi se potessi approfittarne per ricavare informazioni utili sulla chiesa, sebbene, dato che si sbagliavano di grosso riguardo ai mietitori di anime, probabilmente non ne valesse la pena.

Sospirai e feci il punto della situazione: ero sul tetto di casa in compagnia di un mietitore bianco, che era il mio angelo custode. *Sei messa proprio bene*, mi dissi, domandandomi se la mia vita o, più precisamente, la mia morte potesse essere più incasinata di così. Accarezzai la pietra che mi teneva, per così dire, in vita e riflettei sul da farsi. Andare a scuola. Fare i compiti. Stare con mio padre. Cercare di capire chi fossi e cosa potessi o dovessi fare. In fin dei conti non era cambiato molto, a parte il non mangiare e il non dormire. E il fatto che avevo un mietitore nero sulle mie tracce e un angelo custode al fianco. È proprio vero che la vita continua, mi dissi. Anche se tu non ne fai più parte.

Barnabas si alzò improvvisamente in piedi, facendomi sobbalzare. Mi piegai in avanti per misurarlo in tutta la sua altezza, un'ombra scura sullo sfondo del cielo stellato. «Andiamo», disse, tendendomi una mano. «Non ho niente da fare stasera e mi annoio. Non sei una che urla, vero?».

Una che urla? E andare dove?, mi chiesi, invece mi uscì solo un rassegnato: «Non posso, sono agli arresti domiciliari. Fino a che non ho pagato il costume sono ancorata a casa». Però sorrisi e gli afferrai la mano, tirandomi su. Se Ron era riuscito a far dimenticare a mio padre che ero morta, Barnabas non avrebbe di certo avuto problemi a coprirmi se uscivo di nascosto per un paio d'ore, no?

«Oh, be', riguardo all'ancoraggio non posso far niente», disse, «ma nel posto dove andiamo ti assicuro che non ci sarà niente a trattenerti».

«Eh?!», sbottai, irrigidendomi nel vederlo sparire alle mie spalle. Quando mi abbracciò da dietro mi lasciai sfuggire un gridolino soffocato, ma lo choc dell'ombra grigia che ci si chiudeva d'un tratto intorno mise a tacere ogni mio tentativo di protesta. Era reale, aveva l'odore del cuscino di piume di mia madre e mi tolse il fiato quando mi si strinse attorno, levandomi il tetto da sotto i piedi in un impetuoso calo di gravità.

«Porca paletta!», esclamai, mentre il mondo si spalancava sotto di noi, nero e argento alla luce della luna. «Hai le ali?».

Barnabas rise e, con lo stomaco che mi balzava in gola, invertimmo di colpo la rotta puntando verso l'alto.

Be'... Tutto sommato, poteva andarmi peggio.

PROVACI ANCORA,
SIGNORINA KISS

di Michele Jaffe

Uno

«Mi dispiace che questo non sia esattamente un finale da romanzo», disse l'uomo con un sorriso, guardandola negli occhi mentre la strangolava.

«Se devi uccidermi, vedi di sbrigarti. Non è una sensazione piacevole, sai?».

«Quale, quella di avere le mie mani sul collo? Oppure quella di aver fallito...».

«Non ho fallito».

«...ancora».

La ragazza gli sputò in faccia.

«Non molli mai! È per questo che ti ammiro. Mi sa che io e te saremmo andati d'accordo. Peccato che non abbiamo avuto il tempo di approfondire l'amicizia».

Lei fece un ultimo tentativo di resistenza, cercando di graffiargli le mani, le braccia, qualsiasi cosa, ma non riuscì ad allontanarlo. Senza più speranza, abbandonò la lotta.

L'uomo si avvicinò al volto della ragazza, tanto che lei ne percepì il respiro. «Un'ultima parola?».

«Quattro: mentine per l'alito. Ne hai davvero bisogno».

Lui scoppiò a ridere, poi le strinse le mani attorno al collo fino a chiuderle ad anello. «Addio».

Per un secondo il suo sguardo sprofondò in quello della ragazza. In ultimo lei udì un rumore sordo e cadde al suolo, mentre tutto diventava nero.

Due Otto ore prima...

«Le ragazze sveglie sanno che il silenzio può essere d'oro, ma solo per quattro secondi. Passati quelli, ti ritrovi dritto dritto alla sagra dell'imbarazzo», lesse Miranda e aggrottò la fronte. «Se senti che il conto alla rovescia è iniziato, fa' tu il primo passo! Un semplice "Ti va una nocciolina?" detto con un sorriso può servire a rompere il ghiaccio. Ricorda, sveglio è chi lo sveglio fa».

La fiducia di Miranda nei confronti di *Come conquistare - e baciare - un ragazzo* stava vacillando.

Quella sera di giugno, appoggiata alla limousine ferma nella zona di carico dell'aeroporto di Santa Barbara, ripensava all'eccitazione che aveva provato quando lo aveva visto in libreria. Non le era sembrato un semplice libro, ma un sogno diventato realtà, di quelli che finiscono con «e vissero tutti felici e contenti». Chi non vorrebbe imparare «Le cinque espressioni del viso che ti cambieranno la vita» o «I segreti del tantra della lingua»? Dopo aver fatto tutti gli esercizi, però, non era più così convinta del potere trasformativo del Sorriso Seducente o delle capacità che avrebbe sviluppato succhiando ogni giorno per mezz'ora un chicco d'uva. Non era la prima volta che un libro di autoaiuto la deludeva: *Stop all'indugio* e *Diventa il miglior amico di TE STESSO* si erano rivelati due fiaschi assoluti. Stavolta le sue aspettative erano state davvero molto grandi e di conseguenza la delusione maggiore. In fondo glielo aveva detto anche la sua migliore amica, Kenzi: se sei all'ultimo anno e coi ragazzi proprio non ci sai fare, allora hai davvero bisogno di aiuto. Ma sul serio.

Provò con un altro paragrafo. «Rivolgigli una delle domande che ti ha già rivolto lui, alzando un sopracciglio con fare ammiccante. Oppure fai tu il primo passo e tenta l'approccio con una battuta. Tu: "Per caso sono morta?". Lui: "No, perché?". Tu: "Perché vedo un angelo". Se la religione non fa per te, ecco un'altra possibilità. Tu: "Indossi per caso pantaloni da extraterrestre?". Lui: "No, perché?". Tu: "Perché hai un culo..."»,

«Salve, signorina Kiss».

Miranda alzò lo sguardo e si ritrovò davanti la fossetta sul mento e la faccia abbronzata del vicesceriffo, il sergente Caleb Reynolds.

Aveva davvero la testa altrove se non aveva sentito il suo battito cardiaco avvicinarsi. Era piuttosto unico, con una piccola eco alla fine, tipo un-due cha-cha-cha (aveva imparato il ritmo del cha cha cha grazie a *Si balla!*, un altro tentativo di autoaiuto incredibilmente sfortunato). Invecchiando, l'aritmia avrebbe potuto causargli qualche problema, ma a ventidue anni non gli impediva di andare in palestra, perlomeno a giudicare da pettorali, bicipiti, spalle, avambracci, polsi...

Smetti di fissarlo.

Poiché aveva un attacco di Bocca Pazza ogni volta che parlava con un ragazzo carino - e soprattutto con il più giovane vicesceriffo di Santa Barbara, che aveva solo

quattro anni più di lei, faceva surf ogni mattina prima di andare al lavoro ed era abbastanza fico da permettersi di indossare occhiali da sole anche alle otto di sera - disse: «Salve, vicesceriffo. Vieni qui spesso?».

Lui aggrottò la fronte. «No».

«No, è logico, perché dovresti? Nemmeno io. Insomma, non così spesso. Forse una volta alla settimana... non abbastanza spesso da sapere dove sono le toilette. Ah ah!». E in quel momento pensò, non per la prima volta, che per ciascuno di noi dovrebbe esistere una botola. Uno sportellino dietro al quale sparire non appena si è fatta una figuraccia tremenda. O quando ci spunta un foruncolo inatteso.

«È un bel libro?», le chiese, togliendoglielo dalle mani e leggendo a voce alta il sottotitolo *Guida per brave ragazze che (a volte) vogliono fare le cattive*.

E non hanno una botola a disposizione.

«È per la scuola. Una tesina. Sui, ehm, rituali di corteggiamento».

«Ti facevo più da libro giallo». E le rivolse uno di quei suoi mezzi sorrisi, mezzi perché era troppo fico per farne uno intero. «Stai pensando di sventare qualche altro crimine nel futuro immediato?».

Quella volta aveva davvero commesso un errore. Non nel fermare i ragazzi che avevano rapinato il supermercato di Ron, quello aperto tutta la notte, ma perché era rimasta nei paraggi, facendosi notare dalla polizia. Per qualche ragione non volevano credere che lei stesse solo appoggiata al palo del lampione quando questo era caduto, centrando in pieno l'auto dei rapinatori mentre attraversava l'incrocio a tutta velocità. Era triste notare quanto fosse sospettosa la gente, soprattutto quella incaricata di mantenere l'ordine pubblico. O di educare i ragazzi. Ma aveva imparato molto da quell'esperienza.

«Sto cercando di limitarmi a uno al mese», disse, confidando in un lieve tono da *ah-ah-sto-scherzando-sveglio-è-chi-lo-sveglio-fa*. «Oggi sono qui solo per lavoro, accompagno un VIP dall'aeroporto in città». Miranda percepì che il battito cha-cha-cha accelerava leggermente. Forse il sergente pensava che i VIP fossero fichi.

«Quel collegio a cui vai, la Chatsworth Academy, ti lascia uscire ogni volta che vuoi o solo in certi giorni?».

«Il mercoledì e il sabato pomeriggio, se sei all'ultimo anno. Non abbiamo lezione in quei giorni», e il cuore di lui accelerò ancora un po'.

«Dunque sei libera ogni mercoledì e sabato pomeriggio. Cosa fai nel tempo libero?».

Le stava chiedendo di uscire? Oddio, no. O-D-D-I-O-N-O! *Flirta*, ordinò a se stessa. Sorriso Seducente! Di' qualcosa! Qualsiasi cosa! Sii sveglia! Adesso!

«Cosa fai *tu* nel tempo libero?», gli chiese a sua volta, alzando il sopracciglio con fare ammiccante.

Per un istante la domanda parve coglierlo di sorpresa, però poi disse in tono formale: «Lavoro, signorina Kiss».

E adesso date un caldo benvenuto a Miranda Kiss, la nuova Miss Idiota Totale, pensò. Ribatté: «Certo, anch'io. Voglio dire, o lavoro o sono agli allenamenti. Faccio parte delle Bee Girls di Tony Bosun. Hai presente la squadra di roller derby? Ecco perché lo faccio», e per indicare la limousine la colpì maldestramente con la mano. «Devi essere uno degli autisti della compagnia di Tony, la 5s Luxury Transport, per

far parte della squadra. In genere giochiamo solo il fine settimana, ma ci alleniamo il mercoledì, e alle volte anche altri giorni...». La voce di Bocca Pazza si affievolì.

«Ho visto qualche partita delle Bee Girls. In una squadra professionistica fanno giocare una liceale come te?».

Miranda deglutì. «Oh, certo. È chiaro».

Il sergente la guardò da sopra gli occhiali.

«Okay, ho dovuto mentire per entrare nella squadra. Tony pensa che io abbia vent'anni. Non glielo dirai, vero?».

«E ti ha creduto?».

«Aveva bisogno di una nuova jammer».

Il vicesceriffo Reynolds ridacchiò. «E così sei tu la jammer? Sei in gamba. Capisco perché abbia fatto un'eccezione». Dopo averla squadrata meglio aggiunse: «Non ti avrei mai riconosciuto».

«Per forza. Con la parrucca e la mascherina dorata sugli occhi sembriamo tutte uguali». Era una delle cose che le piacevano del roller derby: l'anonimato, il fatto che nessuno sapeva chi eri e cosa eri in grado di fare. La faceva sentire invulnerabile, sicura. Non riconoscibile.

Il sergente Reynolds si tolse gli occhiali e la guardò meglio. «Perciò indossi una di quelle uniformi in satin rosse, bianche e blu? Quelle con le gonne corte e le mantelline tanto graziose? Ti ci vorrei vedere...».

Le sorrise, guardandola dritto negli occhi. Le ginocchia della ragazza si fecero di burro e la sua mente iniziò a dipingere l'immagine di lui a torso nudo con in mano una caraffa di sciroppo d'acero e una...

«Bene, ecco la mia ragazza», disse. «Ci becchiamo». E se ne andò.

...montagna di cialde ripiene. Miranda lo vide andare incontro a una donna poco più che ventenne, magra ma muscolosa, con una massa di capelli biondi, per abbracciarla e baciarle il collo. Il tipo di donna che porta reggiseni della terza misura, senza gattini o fiorellini disegnati sopra. Lo sentì mormorare eccitato: «Aspetta che arriviamo a casa. Ho comprato dei giocattolini interessanti, qualcosa di speciale tutto per te», con la voce roca e il cuore palpitante.

Quando passò accanto a Miranda le fece un cenno con la testa e disse: «Mi raccomando, sta' lontana dai guai».

«Certo, anche tu», rispose Bocca Pazza. Miranda avrebbe voluto sbattere la testa contro il tettuccio della macchina per quanto era stata *idiot*a. Provò a fare una Risatina Frivola (espressione numero quattro del libro) ma rischiò di soffocare.

Non appena ebbero attraversato il parcheggio, udì la donna che chiedeva di lei e il sergente Reynolds che rispondeva: «L'autista di limousine dell'agenzia locale».

«L'autista di limousine?», disse la donna. «Sembra una di quelle ragazze della Hawaiian Airlines che frequentavi, però più giovane. E più carina. Quando vedi una ragazzina non capisci più niente... Sei sicuro che non dovrei preoccuparmi?».

Miranda lo sentì ridere e notò il tono divertito della sua voce quando chiuse così la questione: «Lei? Cara, è solo una liceale che ha una cotta per me. Credimi, non hai niente di cui preoccuparti».

E lei pensò: *botola. Adesso. Per favore.*

Certe volte avere dei superpoteri fa superschifo.

Tre

A Miranda l'aeroporto di Santa Barbara piaceva davvero tanto. Le ricordava più un localino messicano che non un edificio istituzionale, e trovava carini la facciata in mattoni, il pavimento in terracotta, le piastrelle azzurre e dorate disposte a formare disegni circolari e la buganvillea che si arrampicava alle mura esterne. Era di dimensioni ridotte, tanto che gli aeroplani parcheggiavano nel punto di atterraggio, dove erano raggiunti dalle scalette con le ruote; infine solo un reticolato separava i passeggeri in arrivo da chi li aspettava.

Controllò il nome scritto sul cartello di benvenuto, «CUMANA», mentre lo tirava fuori dalla limousine, poi lo sollevò in direzione dei passeggeri che stavano sbarcando. Era lì, in attesa, quando le giunse la voce di una donna su un SUV dorato, quattro macchine dietro, che parlava al telefono e diceva: «Se scende dall'aereo non mi scappa. Farà bene a tenere pronto il libretto degli assegni», poi chinò la testa per identificare il suono scivoloso di una lumaca che strisciava tranquilla sul marciapiede ancora caldo dirigendosi verso un groviglio d'edera.

Ricordava ancora il momento esatto in cui aveva capito che non tutti sentivano le cose come lei, insomma di non essere normale. Era successo verso la metà del suo settimo anno alla Saint Bartolomeo, subito dopo la proiezione del video *Il tuo corpo sta cambiando: diventerai donna*. Era confusa per via di tutti i mutamenti di cui il video non parlava, come le accelerazioni improvvise, la rottura casuale degli oggetti che teneva in mano, le testate sul soffitto della palestra quando saltava o la facoltà di vedere le particelle di polvere sugli abiti delle persone. Dato che suor Anna rispondeva a tutte le sue domande con «Smettila di scherzare, ragazzina», Miranda pensò che quei cambiamenti fossero ovvi e che perciò il film non li menzionava. Ma quando provò a guadagnarsi l'affetto imperituro di Johnnie Voight dicendogli di non copiare il compito da Cynthia Riley perché dal rumore della matita sul foglio, a cinque banchi di distanza, aveva dedotto che stava sbagliando le risposte, Miranda capì di essere davvero “diversamente abile”. Invece di cadere in ginocchio e di dichiarare amore eterno alla sua dea in reggiseno sportivo e gonna a scacchi, Johnnie le aveva dato prima della pazza, poi della stronza ficcanaso e alla fine aveva tentato di picchiarla di santa ragione.

Pian piano aveva capito che i suoi poteri erano pericolosi e che potevano emarginarla. E anche che era più forte dei ragazzi della sua età, ma loro non lo trovavano fico e nemmeno divertente. Idem per gli insegnanti.

Da allora aveva imparato a comportarsi normalmente. A stare attenta. Aveva imparato a dominare i suoi poteri. O almeno così aveva creduto fino a sette mesi prima, quando...

Miranda lasciò perdere i ricordi e riprese a osservare la gente che scendeva dall'aereo. Tornò al suo lavoro. Presso l'uscita vide che una bambina con i ricci

biondi, seduta sulle spalle del padre, stava salutando una donna scesa dall'aeroplano. La sentì gridare: «Mamma, mamma, mi sei mancata!».

Guardò la famiglia felice abbracciarsi e una fitta la colpì allo stomaco. Uno dei vantaggi di vivere nel convitto, pensò, era che nessuno ti invitava a casa, così non dovevi vederli comportarsi da famiglie normali, fare colazione insieme. Chissà perché ogni volta che immaginava una famiglia veramente felice la vedeva sempre riunita al tavolo della colazione?

E poi i membri delle famiglie normali non frequentavano la Chatsworth, «il convitto più importante della California del Sud». O, come diceva Miranda, il parcheggio per ragazzi, il posto dove i genitori (o, nel suo caso, i tutori) li piazzavano fino a che non avevano bisogno di loro.

L'unica eccezione era la sua compagna, Kenzi. Lei e Kenzi Chin dividevano la stanza da quattro anni, fin dal primo giorno di collegio, più a lungo di quanto Miranda avesse mai vissuto con nessun altro. Kenzi veniva da una famiglia perfetta, di quelle che fanno colazione insieme, e aveva la pelle perfetta, voti perfetti, tutto perfetto... Miranda l'avrebbe sicuramente odiata se non fosse stata così leale e gentile. E pazza quanto basta.

Quello stesso pomeriggio, ad esempio, Miranda era rientrata in camera e l'aveva trovata a testa in giù, con indosso solo le mutande e il corpo spalmato di fango color menta.

«Dovrò entrare in terapia e farmi curare a vita per togliermi questa immagine dalla mente», aveva commentato Miranda.

«Dovrai restarci comunque tutto quel tempo per risolvere le questioni legate ai casini della tua famiglia. Ti sto solo dando degli input per farti parlare di RP». Kenzi sapeva più cose sulla famiglia di Miranda di qualunque altro studente della Chatsworth, sebbene la maggior parte di esse fosse inventata. I casini, però, c'erano eccome.

A Kenzi piacevano molto gli acronimi e ne inventava di continuo. Buttando la borsa per terra e lasciandosi cadere sul letto, Miranda chiese: «RP?».

«Roba Pesa». Poi aggiunse: «Non riesco a credere che non verrai al ballo. Ho sempre immaginato che ci saremmo andate insieme».

«Non credo che a Beth farebbe molto piacere. Sai, un terzo incomodo...».

Beth era la ragazza di Kenzi. «Non mi parlare di quell'essere», disse con un falso fremito d'orrore.

«Il Beth & Kenzi Show è stato cancellato».

«Quando?».

«Che ore sono?».

«Le tre e trentacinque».

«Due ore e sei minuti fa».

«Ma riprenderà per il ballo».

«Certo».

Le "cancellazioni" di Kenzi avvenivano circa una volta alla settimana e non duravano mai più di quattro ore. Pensava che il dramma della rottura e l'eccitazione del far pace mantenessero vivo un rapporto. E per qualche bizzarro motivo aveva ragione, perché lei e Beth erano la coppia più felice che Miranda conosceva. Kenzi

era perfetta pure in quello.

«A ogni modo smettila di cambiare discorso. Credo che tu stia facendo un errore madornale a non venire al ballo».

«Certo, non me lo perdonerò mai».

«Non sto scherzando».

«Perché? Sai che roba... È una megafesta con un tema stupido. Lo sai che sono negata per il ballo, dovrebbero vietarmi di mettere piede in una pista se ci sono altre persone».

«Un tributo alla bandiera a stelle e strisce non è stupido, è patriottico. E ti ci vedrei proprio stile *Hustle: I signori della truffa*».

«Credo che Libby Geer avrebbe qualcosa da ridire. Se non avesse la bocca chiusa da quei ferri».

«Comunque, il ballo di fine anno non è solo una megafesta. E un rito di passaggio, il momento in cui ci trasformiamo da quel che eravamo negli adulti che saremo, liberandoci del peso delle nostre insicurezze giovanili per...».

«..ubriacarci e forse essere felici. A seconda di cosa intendi per felicità».

«Te ne pentirai. Vuoi davvero crescere infelice e piena di rimpianti?».

«Sì, per favore! E poi ho da lavorare».

«Bingo, ci risiamo. Ti nascondi di nuovo dietro al tuo lavoro. Potresti prenderti un sabato libero. O almeno dirmi il vero motivo per cui non vieni».

Miranda fece a Kenzi gli Occhi da Bambi, l'espressione numero due del libro sui baci. «Non so di cosa parli».

«Non guardarmi con quell'aria da *My Little Pony*. Ho quattro lettere per te: W-I-L-L».

«Anch'io: N-O e N-O. Ah, e altre tre: FCT».

Ma Kenzi proseguì e l'ignorò, cosa che sapeva fare benissimo. «E vero che Will dovrebbe essere vaccinato oppure sottoposto a un check-up completo da quando sta con Ariel, ma non riesco a credere che tu ti arrenda con tanta facilità».

Will Javelin dava vita al novantotto per cento circa dei sogni di Miranda. Quando aveva scoperto che sarebbe andato al ballo con Ariel - «Alle mie nuove tette ho dato i nomi delle case di villeggiatura della mia famiglia, Miranda, la tua famiglia ha qualche casa di villeggiatura? Oh, dimenticavo che sei orfana» - West, dello Zucchero West, aveva tentato di toglierselo dalla testa, ma si era rivelata una bella sfida. Per evitare un karma negativo Miranda disse: «Ariel non ha niente che non va».

«Niente che non potrebbe essere curato con un esorcismo». Kenzi poggiò i piedi sul pavimento e si mise in posizione eretta. Fece per prendere l'asciugamano. «Prometti almeno che verrai al dopo-festa a casa dei genitori di Sean, sulla spiaggia. Dimmi di sì, dai. Faremo l'alba tutti insieme. Avrai l'opportunità di parlare con Will fuori da scuola. E quando mi racconterai cos'è successo l'altra sera fra voi due? Perché sei in modalità TLBC su questo argomento?».

Miranda quell'acronimo lo conosceva. «Non è che Tengo La Bocca Chiusa», disse, mentre prendeva una pila di fogli dalla libreria e la riordinava.

«Ecco, lo fai di nuovo. Fingi di essere la Casalinga Perfetta e metti a posto per evitare qualsiasi discussione».

«Forse». E Miranda diede un'occhiata ai fogli, che erano ritagli di giornale degli

ultimi sei mesi. “Misterioso buon samaritano blocca scippatore e lo lega a uno steccato con uno yo-yo”, era il titolo del primo, il più recente. Poi ce n’era un altro di qualche mese prima: “Il ladro perde il controllo della pistola e la rapina sfuma. Secondo alcuni testimoni un pacchetto di caramelle ‘spuntato dal nulla’ ha colpito la mano dell’assalitore, facendogli cadere l’arma”. Infine uno che risaliva a sette mesi prima. “Fuga di due rapinatori da un supermercato notturno interrotta dalla caduta di un lampione. I due malviventi sono stati arrestati”. Miranda provò una fitta allo stomaco.

In fin dei conti si trattava solo di tre su quanti?, diecidodici casi, si disse. Ma in realtà l’argomentazione non la fece sentire meglio. Nessuno doveva collegare quegli eventi fra di loro. *Mai*.

Il primo era stato il supermercato di Ron. Il sole stava per tramontare, dall’oceano si era alzata la nebbia, le luci della strada erano aloni indistinti. Stava percorrendo una strada secondaria di Santa Barbara per recarsi agli allenamenti, quando aveva sentito le minacce provenire dal negozio ed era semplicemente intervenuta. Non aveva alcun controllo su ciò che stava facendo, proprio come nei sogni. Il suo corpo si era mosso in automatico intuendo dove sarebbero andati i ladri, la maniera di fermarli. Aveva scoperto di avere tutto in testa, un po’ come le parole delle canzoni che conosceva bene, anche se non le ascoltava più da anni. Però non aveva idea da dove *le provenissero* quelle cose.

Aveva trascorso i tre giorni successivi accoccolata nel letto, scossa dai tremori. Aveva detto a Kenzi di avere l’influenza, ma in realtà si trattava di un attacco acuto di fifa blu, terrorizzata dai poteri che all’improvviso non riusciva più a controllare.

Terrorizzata perché mentre li usava si sentiva benissimo. A posto. Finalmente viva.

Terrorizzata perché sapeva cosa sarebbe potuto succedere se la gente l’avesse scoperto. Cosa sarebbe potuto succedere a lei. E a...

Sventolò i ritagli in direzione di Kenzi e le chiese: «Che ci fai con queste?».

«Wow, è arrivato il sergente istruttore Kiss», disse Kenzi mimando un saluto militare. «Col dovuto rispetto, signora, però, come dicono nell’esercito, ‘*gnornò*, non riuscirai a cambiare argomento facendo la voce grossa».

Sentendo quello ‘*gnornò*’ Miranda non riuscì a trattenere una risata. «Se stessi cercando di cambiare argomento, cara la mia recluta, ti direi che quella roba che ti sei spalmata addosso sta colando sul tappeto che l’arredatore di tua madre ha inseguito per tre continenti perché pare appartenesse a Lucy Lawless. Ascolta, sul serio voglio sapere perché ti interessano i crimini commessi a Santa Barbara».

Kenzi si spostò sul parquet. «Non i semplici crimini a Santa Barbara, i crimini *sventati* qui. E per la mia tesina al corso di giornalismo. C’è chi ritiene sia in ballo una forza mistica. Forse proprio santa Barbara in persona».

«Non potrebbe essere una semplice coincidenza? Capita spesso che i criminali facciano casino».

«Alla gente le coincidenze non piacciono. E non è una coincidenza nemmeno il fatto che mi fai parlare di questo invece di raccontarmi cosa è successo tra te e Will. Un momento sembra che voi due stiate - finalmente! - insieme, mentre un attimo dopo sei qui in camera... e mandi a monte, aggiungerei, quella che per me fino a un istante prima era una serata romantica coi fiocchi».

«Te l'ho detto», brontolò Miranda. «Non c'è stato niente. Non è successo niente».

Stravaccata sulla limousine, mentre l'ultimo raggio del giorno svaniva, Miranda pensò che quel *niente* era riduttivo. Era stato peggio di niente: l'espressione sulla faccia di Will, a metà strada tra hai-qualcosa-di-verde-tra-i-denti e salve-professor-Crazy, un misto tra orrore e, insomma, orrore, quando lei aveva finalmente trovato il coraggio di...

Fu allora che capì. Gli articoli conservati da Kenzi erano usciti tutti di giovedì e riportavano cose successe - ossia che lei aveva fatto succedere - il mercoledì.

«Mercoledì e sabato pomeriggio liberi», sentì che diceva Caleb, ripetendo le sue parole.

Non andava bene. Non andava affatto bene. Avrebbe dovuto volare basso.

Il SUV dorato alle sue spalle si staccò dal marciapiede e Miranda udì la coppia seduta all'interno che discuteva sovrastando il rumore dell'aria condizionata. La donna al volante girò la testa per urlare al marito - «Non dirmi bugie! So che eri con lei!» - e pestò di brutto sull'acceleratore proprio mentre la famiglia con la bambina bionda, poco più avanti, si accingeva ad attraversare sulle strisce pedonali...

Dopodichè nessuno seppe esattamente cosa era accaduto. Un attimo prima la macchina si stava dirigendo contro di loro, dopo era successo qualcosa e l'intera famiglia era sul marciapiede, in stato confusionale ma sana e salva.

Mentre guardava il SUV dorato allontanarsi a tutta velocità, Miranda provò il brivido di adrenalina che sempre la percorreva dopo che aveva agito senza pensare e aveva salvato qualcuno. Era una cosa che dava dipendenza, come una droga.

E altrettanto pericolosa, ricordò a se stessa.

Credo che dovresti procurarti un dizionario. "Volare basso" non vuol dire questo.

Taci. Sono stati solo un salto mortale e una spintarella. Nessuna grande manovra tattica.

Non avresti dovuto farlo. È stato troppo rischioso. Non sei invisibile, sai?

Ma non mi ha visto nessuno. È andata bene.

Stavolta.

Miranda si chiese se tutti avessero una voce nella testa sintonizzata perennemente sul canale Fai-Schifo.

In ogni modo, cosa stai cercando di fare? Credi di poter salvare tutti mentre non sei nemmeno riuscita a...

Taci.

«Cosa?», domandò una ragazzina e Miranda trasalì nel rendersi conto che aveva parlato a voce alta, con qualcuno lì accanto.

La ragazzina era alta suppergiù quanto lei, ma era più piccola, sui quattordici anni, e vestita come se avesse studiato ben bene i primi video di Madonna e volesse farsi trovare pronta casomai le magliette a rete portate sopra al reggiseno, i guanti senza dita, i capelli cotonati, l'eyeliner pesante, i braccialetti di gomma, le gonne a balze, le calze a rete e gli stivaletti alla caviglia fossero tornati di moda.

«Mi dispiace», disse Miranda, «stavo parlando da sola». Non il comportamento esemplare di un Autista Maturo quale si supponeva lei fosse.

«Oh». La ragazza porse a Miranda il cartello con la parola «CUMANA». «Questo è per te. E anche questa», aggiunse porgendole una scatolina quadrata.

Miranda prese il cartello ma disse: «Quella non è mia».

«E invece mi sa che è tua. E mi sa che lo sono anch'io. Voglio dire, sono Sibby Cumana». E indicò il cartello.

Miranda si mise in tasca la scatolina e aprì lo sportello alla ragazza, chiedendosi quale genitore manderebbe un estraneo a prendere la figlia quattordicenne alle otto di sera.

«Posso sedermi davanti?».

«I clienti in genere preferiscono stare dietro», rispose Miranda nel tono più professionale possibile.

«Forse sei tu che li preferisci dietro. Ma se io voglio sedermi davanti? Il cliente non ha sempre ragione?».

L'azienda 5S Luxury Transport prendeva il nome da una serie di principi fissati dal titolare: ESSERE puntuali, ESSERE educati, ESSERE accomodanti, ESSERE discreti, ESSERE certi che ci paghino. Miranda sospettava che avesse fissato tali regole sotto l'effetto dell'alcol, ma cercava comunque di seguirle ed era quasi certa che questo caso rientrasse nell'ESSERE accomodante. Andò ad aprire la portiera anteriore.

La ragazzina scosse la testa. «Non c'è problema. Mi siederà dietro».

Miranda si stampò un sorriso sul volto. Che giornata! Il suo cliente VIP era un piccolo demonio, il ragazzo dei suoi sogni andava al ballo con un'altra e il vicesceriffo per il quale aveva una cotta non solo lo sapeva, ma ci scherzava su con la fidanzata! Fantastico.

Se non altro, si disse, peggio di così non può andare.

Oh no, l'hai detto.

Taci.

Quattro

Sibby Cumana iniziò a chiacchierare non appena uscirono dall'aeroporto.

«Quanto tempo è che porti in giro la gente?», chiese.

«Un anno».

«Sei cresciuta qui?».

«No».

«Hai fratelli?».

«No».

«E sorelle?».

«N-no».

«Ti piace guidare?».

«Sì».

«Ti obbligano a mettere quel vestito nero?».

«Sì».

«Quanti anni hai?».

«Venti».

«Uhm, no».

«Okay. Diciotto».

«Hai mai fatto sesso?».

Miranda si schiarì la voce. «La domanda non mi sembra appropriata». Si sentiva come il dottor Trope, il vicepresidente della Chatsworth. Aveva usato lo stesso tono con cui lui le diceva di non voler più sentire scuse per i suoi ritardi, che le regole erano state fissate per una ragione precisa e non perché lei potesse beffarsene a suo piacimento e, per restare in tema ritardi, aveva già pensato a cosa avrebbe fatto l'anno successivo o avrebbe soltanto perso, per inadempienza, il posto presso numerose università importanti in cui sarebbe stata accettata, facendo fare una figuraccia alla scuola e facendone una peggiore lei? Davvero lui non si capacitava di cosa le fosse successo: dov'era finita la Miranda Kiss che sarebbe diventata un medico e avrebbe salvato il mondo, la Miranda che era un onore per la scuola e per se stessa, e che adesso era sul punto di essere espulsa?... perché è davvero questo quello che vuole, signorina? Ormai ne conosceva bene la voce poiché, dall'inizio di novembre, l'aveva sentita almeno una volta alla settimana.

«Sei vergine», affermò Sibby come se stesse confermando un fatto triste a lungo sospettato.

«Questo non...».

«Hai almeno un fidanzato?».

«Non al...».

«Una fidanzata?».

«No».

«Hai qualche amico, almeno? Non sei una grande conversatrice».

Miranda ora capiva perché i parenti della ragazzina non erano venuti a prenderla all'aeroporto.

«Ho un sacco di amici».

«Certo. Ci credo. Cosa fai nel tempo libero?».

«Rispondo alle domande».

«Non fare la spiritosa, per favore». Sibby si chinò in avanti. «Hai mai pensato di metterti l'eyeliner nero? Secondo me ti starebbe bene».

ESSERE educati! «Grazie».

«Puoi fermarti?».

«Uhm, siamo a un semaforo».

«Avanza solo un altro po'... ecco».

Nello specchietto laterale vide che Sibby abbassava il finestrino per sporgersi e chiedere ai ragazzi nella jeep accanto: «Dove andate di bello?».

Quelli risposero: «A fare surf sotto la luna. Vuoi venire con noi, dea?».

«Non sono una dea. Secondo te, lo sembro?».

«Non lo so. Magari se ti togli la maglietta».

«Magari se mi dai un bacio».

Miranda premette il bottone e richiuse il finestrino.

«Ma che fai?», chiese Sibby. «Per poco non mi rompi la mano».

«Allaccia la cintura di sicurezza, per favore».

«Allaccia la cintura di sicurezza, per favore», la scimmiettò Sibby sprofondando nel sedile. «Oddei, stavo solo cercando di socializzare».

«Finché non arriviamo a destinazione non socializzare più».

«Ma ti senti? Sembri una di ottant'anni, non di diciotto». Guardò Miranda nello specchietto e s'imbronciò. «Pensavo fossi un'autista, non una carceriera».

«Fa parte del mio lavoro assicurarmi che tu arrivi a destinazione sana e salva, e in più all'ora richiesta. È scritto su un foglio che, per inciso, troverai nella tasca davanti al tuo sedile».

«Ma com'è possibile che baciare un tipo pregiudichi la mia salute?».

«Ci sono un milione di ragioni. E se avesse un fungo invisibile in bocca? O se ti desse un bacio mortale?».

«I baci mortali non esistono».

«Ne sei sicura?».

«Sei solo gelosa perché io so divertirmi, e tu no. *Vergine*».

Miranda alzò gli occhi al cielo ma non si scompose, e si mise ad ascoltare le conversazioni al cellulare nelle macchine dietro di lei. Una donna avvertiva qualcuno che il giardiniere stava arrivando; un ragazzo diceva in tono rapito: «Vedo un misterioso sconosciuto nel tuo futuro, ma non so dire se è uomo o donna»; un altro raccontava che aveva intenzione di togliere la cagnetta dal testamento e che non gliene fregava niente se di trattava dell'animale preferito di sua madre.

Fu interrotta dalla voce di Sibby che gridava: «Un McDonald's! Dobbiamo fermarci».

ESSERE accomodanti!

Miranda le concesse di ordinare un hamburger al *drive-through*, ma se ne pentì

subito perché Sibby disse al ragazzo allo sportello: «Avrò lo sconto se mi faccio baciare?».

«Okay, seriamente, sei cresciuta su un'isola deserta? Perché vuoi baciare tutti questi ragazzi che nemmeno conosci?», chiese Miranda.

«Nel posto dove vivo non ce ne sono così tanti. E poi che vuol dire che non li conosco? Baciare è fantastico. In aereo ho baciato quattro maschi. Spero di arrivare a venticinque entro fine giornata».

Prima che arrivasse il suo hamburger, aggiunse alla lista due inservienti del *drive-through*.

«Ma gli hamburger sono tutti così buoni?», domandò quando furono di nuovo sulla strada.

Miranda le lanciò un'occhiata dallo specchietto retrovisore. «Non hai mai mangiato un hamburger prima d'ora? Ma dove vivi?».

«In montagna», rispose Sibby troppo in fretta e con una lieve accelerazione del battito cardiaco: per Miranda voleva dire che stava mentendo e che non era abituata a farlo. Cosa in realtà ampiamente improbabile - la parte non-era-abituata-a-farlo - avendo a che fare con un caso acuto di Dipendenza da Ragazzi come il suo. Era probabile che i genitori non la lasciassero sfarfallare più di tanto.

Oh, insomma, non è un problema tuo, ricordò a se stessa Miranda. ESSERE discreti!

Sibby provò a farsi baciare da altri quattro ragazzi durante il percorso. Mancava poco a destinazione e Miranda non vedeva l'ora di arrivare, quando Sibby strillò: «Oddei, un negozio di donut! Non ho mai assaggiato nemmeno quelli. Possiamo fermarci? Perfavoreperfavoreperfavore?».

Avevano già almeno un'ora di ritardo, ma un donut non si nega a nessuno. Neppure a chi dice «Oddei». Avvicinandosi al negozio, vide che all'interno c'era un gruppo di ragazzi seduto a un tavolo e decise che, se voleva uscire di lì in meno di quaranta minuti, Sibby avrebbe dovuto tenersene alla larga. «Vado a prenderteli io, tu aspettami qui».

Anche Sibby aveva visto i ragazzi. «Non ci penso nemmeno, vengo anch'io».

«Cara la mia baciatrice folle, se quel culo esce dalla macchina, i donut restano nel negozio».

«Non mi sembra un bel modo di parlare ai clienti».

«Usa pure il mio telefono per sporgere un reclamo ufficiale, mentre te li vado a prendere. Affare fatto?».

«D'accordo. Ma almeno puoi tirare giù il finestrino?».

Miranda esitò e la ragazzina insistette: «Senti, nonna, te lo prometto, non muoverò il culo da qui, solo non voglio soffocare. Oddei».

Quando uscì dal negozio, trovò Sibby incastrata nel finestrino: piegata in due, aveva il corpo e le gambe fuori dalla macchina, il sedere ancora dentro ed era impegnatissima a baciare un tipo biondo.

«Scusatemi», disse Miranda, bussando sulla spalla del ragazzo.

Lui si voltò piuttosto confuso e la squadrò dalla testa ai piedi. «Salve, ragazza dei miei sogni. Vuoi un bacio anche tu? Con labbra come le tue potrei fare miracoli. E non devi nemmeno darmi un dollaro come ha fatto lei».

«No, grazie», replicò Miranda spostando lo sguardo su Sibby. «Mi sbaglio o

avevamo fatto un patto?».

«Affermativo, che il mio culo non sarebbe uscito dalla macchina. Se ti degnassi di guardare meglio, ti accorgeresti che è dentro».

Miranda si voltò per evitare che Sibby la vedesse ridere.

Le dette i donut e si sedette al posto di guida. Quando Sibby fu rientrata dal finestrino, Miranda la guardò dallo specchietto. «Paghi i ragazzi perché ti bacino?».

«E allora?», replicò torva Sibby. «Non è che tutti riceviamo baci gratis». E ancora più torva aggiunse: «Ma se quasi non hai tette. Ce le ho più grandi io. Non ha senso».

Dopodichè tacque, limitandosi a sospirare con fare drammatico, di tanto in tanto. I donut non li stava nemmeno toccando.

Miranda si sentiva un po' in colpa. Forse si era davvero comportata come una nonna. Buttò un occhio sulla copia di *Come conquistare - e baciare - un ragazzo* appoggiata sul sedile accanto a lei. *Forse sei solo gelosa perché lei ha quattro anni meno di te ma ha già baciato più ragazzi in un giorno di quanti te ne capiteranno probabilmente in tutta la vita, anche se ti rifai le tette e vivi tre miliardi di miliardi di anni.*

Taci, Canale Fai-Schifo.

Doveva essere gentile, fare conversazione. «A quanti baci siamo arrivate?».

«Dieci», disse Sibby a occhi bassi. Poi alzò lo sguardo e aggiunse: «Ma ne ho pagati solamente sei. E a uno di loro ho dato appena venticinque centesimi».

«Ben fatto».

Sibby le lanciò un'occhiata piena di sospetto, come se temesse di essere presa in giro, poi decise che non era così e si mise a piluccare un donut. Dopo un po' disse: «Posso farti una domanda?».

«Adesso chiedi il permesso?».

«Davvero, per favore, smetti di fare la spiritosa. È patetico».

«Grazie per il consiglio. Volevi farmi una domanda o...».

«Perché non ci sei stata con quel maschio, prima, quello che avrebbe voluto baciarti?».

«Non era il mio tipo».

«E com'è il tuo tipo?».

Miranda pensò al sergente Reynolds: occhi azzurri, mascella forte e folti capelli biondi. Il tipo che si alza tutte le mattine per andare a fare surf, che indossa sempre gli occhiali da sole o ti guarda con gli occhi socchiusi ed è troppo fico per sorridere. Poi le venne in mente Will, la sua pelle scura color sciroppo d'acero, i capelli corti e ricci, il bel sorriso da ragazzino e gli addominali tesi dopo gli allenamenti di lacrosse quando, a torso nudo, restava a chiacchierare con i compagni, il corpo che luccicava al sole, la risata allegra che la faceva sentire come il burro che si scioglie sulle cialde fumanti.

Non che saltasse abitualmente e di nascosto sul tetto del laboratorio di biologia marina per guardarlo. (Tutte le settimane).

«Non lo so, è più una sensazione che un "tipo" vero e proprio», disse alla fine.

«Quanti ne hai baciati? Un centinaio?».

«Oh, no».

«Il doppio?».

Miranda arrossì e sperò che Sibby non la vedesse. «Di' un altro numero».

Arrivarono all'indirizzo che le avevano dato un'ora e un quarto più tardi del previsto. Per la prima volta in vita sua portava a destinazione un cliente in ritardo. Parcheggiò.

Quando le aprì la portiera, Sibby chiese: «È poi così diverso se baci un tipo che è davvero il tuo tipo?».

«È complicato...». Miranda si sentì sollevata per non dover approfondire l'argomento e ammettere a quella ragazzina che in realtà non ne aveva idea.

Mentre accompagnava Sibby alla porta d'ingresso, pensò che il posto sembrava più una casa per testimoni protetti che una normale abitazione. Il termine "indefinibile" la descriveva alla perfezione: qualcosa tra la casetta di Biancaneve e i Sette Nani disposti come in un presepe sul prato e un'altra con uno scivolo rosa e arancio. A dare nell'occhio erano le cortine spesse alle finestre, che impedivano di vedere all'interno, e una staccionata di legno massiccio alta quasi due metri, che impediva l'accesso al prato. Per strada era tutto un rumore e Miranda udiva lo sfrigolio dei barbecue, le conversazioni, qualcuno che guardava *La bella e la bestia* in spagnolo, eppure quella casa era silenziosa come se fosse stata isolata acusticamente.

Registrò un ronzio sommesso che veniva da un lato, simile a un condizionatore d'aria, benché diverso. Alzando lo sguardo non vide linee elettriche connesse alla casa. E neppure linee telefoniche. Un generatore. Chiunque fosse, viveva in quella casa completamente autonoma. Tutto sommato il posto era davvero intimo, se per intimo si intende orrido e settario.

E la donna che aprì la porta? La prova vivente che l'orrido e il fanatismo delle sette esistevano, pensò Miranda. Aveva i capelli tirati in uno chignon morbido e indossava una gonna lunga e una specie di felpa sformata. Poteva avere dai trenta ai sessant'anni: era impossibile stabilire la sua età perché portava un paio di ampie lenti bifocali, per di più con una montatura quadrata poco aggraziata, che le ingrandivano gli occhi a dismisura e le coprivano mezza faccia. Aveva l'aria del tutto innocua, quella di una maestra elementare che ha dedicato la vita a un parente anziano e il cui unico piacere è una cotta segreta per il signor Rochester di *Jane Eyre*.

O almeno quello era il genere. Oppure era solo l'impressione che voleva dare. Però qualcosa non quadrava: una minuzia che non s'incastava col resto, un piccolo dettaglio fuori posto.

Insomma. Non. Sono. Affari. Tuoi.

Miranda salutò, prese il suo dollaro di mancia - «Perché sei davvero in ritardo, cara» - e se ne andò.

Aveva da poco superato il primo incrocio quando frenò violentemente e tornò indietro.

Cinque

Cosa credi di fare?, si chiese. Una domanda retorica, visto che era già salita sull'albero del giardino di Biancaneve-e-i-Sette-Nani-che-giocavano-al-presepio, per osservare il prato della casa dove aveva lasciato Sibby.

Non vedo l'ora di sentirti dire ai poliziotti: «Sì, agente, so che stavo contravvenendo alla legge, ma quella donna era molto sospetta perché aveva le ciglia finte».

Con un abito tra l'orrido e il fanatico, non stavano affatto bene. Inoltre aveva un buco per il piercing al naso e la french manicure.

Forse ha solo pori molto grandi! E ama le tendenze un po' datate in fatto di unghie!

Lei non era quel che sembrava.

Vuoi aiutare qualcuno, o cerchi solo una scusa per non andare al ballo e vedere Will con la faccia che si strofina su Ariel, sui suoi voluminosi, morbidi...

Taci, Canale Fai-Schifo.

Stavo per dire capelli.

Non fai ridere.

Non sei così coraggiosa.

Nel cortile sul retro vide due ragazzi seduti a un tavolo da picnic, l'uno di fronte all'altro, con un libro in mezzo, entrambi in maglietta, pantaloni militari e sandali Teva. Uno portava occhiali con una spessa montatura nera, l'altro aveva una barba incolta. Sembravano due studenti universitari secchioni e sfigati che giocavano a *Dungeons and Dragons* e parve confermarlo il fatto che quello con gli occhiali disse: «Non è così che funziona. C'è scritto sul manuale: lei non può fare previsioni per se stessa, solo per gli altri. Sai, come i geni delle lampade che non sono in grado di esaudire i propri desideri». Ma stonavano i due fucili automatici che tenevano sul tavolo e i bersagli sulla staccionata.

E allora? Sono dei secchioni sfigati con un fucile. Forse sono i protettori di Sibby. Vai a casa. Sibby non ha bisogno di te. Sta benissimo.

Se stava benissimo, perché non era lì che provava a baciare i due ragazzi?

Miranda si sforzò di captare qualcosa dall'interno della casa, ma era senza dubbio isolata acusticamente. Una coppia uscì nel patio passando dalle porte scorrevoli, lontano dai due secchioni: una donna che fumava a boccate brevi e ansiose e un uomo. Miranda cadde quasi dall'albero quando riconobbe la fanatica, ora libera da occhiali, gonna, felpa e con i capelli sciolti.

Non significa nulla.

La donna sospirò: «La ragazza deve ancora indicarci il punto esatto, Byron».

«Lo farà».

«Non l'ha ancora fatto».

«Te l'ho detto, se non riuscirò a farla parlare io, ci riuscirà il Giardiniere. In questo è bravissimo».

La donna insistette: «Non mi piace il fatto che si è portato qualcuno. Non era previsto. E lei...».

L'uomo chiamato Byron la interruppe: «Stai al gioco e zitta, abbiamo compagnia», disse indicando i due secchioni che si avvicinavano. La donna spense la sigaretta col piede e la calciò via.

«Lei sta bene?», chiese il secchione barbuto, pronunciando la parola *Lei* come se fosse maiuscola e ansimando.

«Sì», lo rassicurò l'uomo. «Ora riposa. La prova è stata dura».

Oh, non stavano certo parlando di Sibby. Una prova? Impossibile.

«Ha detto qualcosa?», chiese il secchione occhialuto.

L'uomo disse: «Ha solo espresso la sua gratitudine per il fatto di essere qui».

Miranda quasi sbuffò.

Il barbuto chiese: «Potremo vederla?».

«Quando avverrà la Transizione».

I due secchioni se ne andarono in beato stupore e Miranda decise che quella era la conversazione più misteriosa a cui avesse mai assistito.

Ma dimostrava che Sibby non era in pericolo. Era chiaro che quelle persone la adoravano. E ciò voleva dire che era l'ora di...

«Perché lo chiamano il Giardiniere?», domandò la donna dalle ciglia finte.

«Credo perché è bravo a estrarre cose».

«Cose?».

«Denti, unghie. Giunture. E così che spinge la gente a parlare».

.. l'ora di scovare Sibby.

Miranda scese dall'albero e si ritrovò a guardare dentro il foro di uscita di un fucile automatico.

Sei

«In alto», disse il secchione con gli occhiali. «Intendo le mani».

Miranda obbedì: gli tremavano così tanto le mani che temette un colpo accidentale.

«Chi sei? Che ci fai qui?», le chiese con voce altrettanto tremante.

«Volevo solo vedere Lei, anche di sfuggita», disse, sperando di sembrare sincera.

Lui socchiuse gli occhi. «Come hai saputo che Lei è qui?».

«Me l'ha detto il Giardiniere, ma non sapevo dove La tenevate, così sono salita su quest'albero per guardare».

«Ma a chi sei stata assegnata?».

Lo sapevo che andava a finire male. E ora, furbina?

Miranda inarcò un sopracciglio e disse: «A chi sei stato assegnato tu?».

Aggiungendo poi: «Voglio dire, mi ricorderei di te, un così bel ragazzo, se ti avessi già visto».

Funzionò! Lo vide deglutire a fatica, con il pomo d'Adamo che sobbalzava. Non avrebbe più messo in dubbio i consigli di *Come conquistare - e baciare - un ragazzo!*

Lui rispose: «Anch'io mi ricorderei di te».

Lo colpì con una scarica di Sorriso Seducente e vide il suo pomo d'Adamo muoversi ancora. Poi disse: «Se provo a stringerti la mano, mi spari?».

Lui fece una risatina e mise giù l'arma. «No», disse sempre ridacchiando, e le tese la mano. «Sono Craig».

«Ciao, Craig, io mi chiamo Miranda», disse lei prendendogliela. Poi, con un solo movimento e senza fare rumore, lo atterrò sulla schiena e lo mise KO.

Per un secondo si fissò la mano, scioccata. Davvero non aveva *mai* fatto una cosa del genere. Era stato fantastico.

Se proprio devi comportarti da stupida e mettere tutto a rischio, cerca almeno di fare ciò per cui sei qui. Insomma, muoviti, smettila di fissare il ragazzo solo perché l'hai messo KO.

Si chinò in avanti e gli sussurrò all'orecchio: «Mi dispiace. Prendi tre aspirine quando ti svegli, ti sentirai meglio». A quel punto si diresse verso la casa.

Doveva esserci una finestra aperta, perché sentiva delle voci. L'uomo che poco prima era fuori adesso chiedeva a qualcuno: «È tutto a posto?».

E Sibby rispose: «No. Non mi piace il sofà, non riesco a credere che questa sia la stanza migliore della casa. Sembra pensata per una nonna».

Eh!

Miranda seguì la voce di Sibby e si ritrovò di fronte a una delle finestre che davano sulla strada. Sbirciò in un salotto attraverso una fessura tra le tende blu scuro. C'erano un divano striminzito, una sedia e un tavolino da caffè. Sibby era seduta sulla sedia - Miranda la vedeva di profilo - con un vassoio di biscotti Oreo davanti. Sembrava stesse bene.

L'uomo, seduto sul bordo del sofà, sorrise a Sibby e le chiese: «Allora, dove dovremmo lasciarti?».

Sibby prese il biscotto in cima al mucchio e lo mangiò. «Te lo dirò dopo».

Senza smettere di sorridere l'uomo insistette: «Vorrei saperlo per organizzare il viaggio. La prudenza non è mai troppa».

«Oddei, mancano ancora ore. Voglio guardare un po' di tele».

Miranda udì che il cuore dell'uomo accelerava e vide la sua mano contrarsi, ma lui mantenne un tono tranquillo: «Certamente». Però aggiunse: «Non appena mi avrai detto dove dobbiamo portarti».

Sibby aggrottò la fronte. «Per caso sei sordo? Ho detto che te lo dirò dopo».

«È nel tuo interesse dirmelo. Altrimenti ho paura che dovrò chiamare qualcun altro. Qualcuno un po' più... risoluto».

«Bene. Ma mentre aspetto, posso per favore guardare la tele? Dimmi che avete la televisione via cavo. Oddei, se non avete MTV m'incavolo di brutto».

Lui si alzò in piedi con l'espressione di chi ha voglia di spaccare qualcosa, poi all'improvviso si voltò verso la porta. Miranda sentì dei passi avvicinarsi nel corridoio, accompagnati da quel battito cardiaco che conosceva bene, quello del cha-cha-cha. Due secondi più tardi il sergente Caleb Reynolds irruppe nella stanza.

Vedi? Sibby non corre alcun pericolo. È arrivata la polizia. Smamma.

Il sergente Reynolds chiese all'uomo: «Perché ci mettete così tanto?».

«Non vuole parlare».

«Sono sicuro che cambierà idea». Il suo battito cardiaco accelerò.

Sibby lo guardò. «Chi sei?».

Caleb disse: «Sono il Giardiniere».

Questa non era proprio una bella notizia, pensò Miranda.

«Il prato davanti casa non è tenuto granché bene», disse Sibby.

«Non sono quel tipo di Giardiniere. È un soprannome. Mi chiamano così perché...».

«In realtà non me ne può importare di meno. Non ho idea di cosa stiate tramando, Folletto delle Piante...».

«Giardiniere», la corresse, mentre iniziava a diventare paonazzo.

«.. .ma se vuoi sapere dove mi verrà a prendere il Supervisore devi lasciarmi in vita, non è così? Perciò non puoi minacciare di uccidermi».

«No, ucciderti no. Ma farti soffrire sì». E disse all'uomo: «Vammi a prendere gli attrezzi, Byron».

Mentre l'altro usciva, Sibby replicò: «Non vi dirò proprio nulla».

Il sergente Reynolds le girò attorno e si chinò in avanti, con la schiena rivolta verso la finestra.

«Ascoltami...», le disse, mentre il suo battito cardiaco all'improvviso rallentava.

Miranda sfondò la finestra con i piedi e, prima che il sergente si voltasse, lo stese con un calcio laterale alla nuca. Si chinò, gli sussurrò all'orecchio «Mi dispiace», e per punizione non gli disse delle aspirine. Poi afferrò Sibby, corse alla macchina e premette l'acceleratore a tavoletta.

Sette

«Non si è nemmeno accorto della tua presenza», disse Sibby. «Non saprà mai chi è stato a colpirlo».

«Era proprio quello che volevo». Avevano parcheggiato vicino a un edificio abbandonato delle ferrovie, lungo un vecchio tratto di binari invisibile dalla strada. Era il posto in cui da sette mesi a quella parte Miranda veniva a scaricare la sua nuova, folle energia e a esercitarsi in cose che non erano praticabili da nessun'altra parte. Il roller derby era fantastico per la velocità, l'equilibrio, la forza e le spinte, ma non prevedeva mosse di judo. Né l'uso delle armi.

Su un lato dell'edificio si scorgevano ancora i segni delle sue ultime esercitazioni con la balestra e a terra giaceva il pezzo di binario che aveva annodato il giorno dopo che Will l'aveva respinta. Non aveva mai visto nessuno da quelle parti ed era sicura che lei e Sibby sarebbero state pressoché invisibili per tutto il tempo che fossero rimaste lì.

«Dove hai imparato a mettere KO la gente in quel modo?», chiese Sibby, spaparanzata sul sedile posteriore. «Me lo insegni?».

«No».

«Perché no? Solo una mossa, dai».

«No, nel modo più assoluto».

«Perché gli hai detto che ti dispiaceva dopo averlo colpito?».

Miranda si voltò a guardarla. «Ora tocca a me fare le domande. Chi vuole ucciderti e perché?».

«Okay, non lo so. Potrebbe essere un sacco di gente. Non è come credi».

«Com'è allora?».

«È complicato. Se però possiamo stare in giro fino alle quattro del mattino, ci sarebbe un posto dove posso andare».

«Mancano ancora sei ore».

«Avrò tutto il tempo per farmi dare almeno altri dieci baci».

«Certo, è chiaro. Cos'altro vorresti fare mentre qualcuno cerca di ucciderti, se non andare in giro a ballare tanghi linguistici con quanti più estranei possibile?».

«Non cercano di uccidermi, cercano di rapirmi. È tutta un'altra cosa. Andiamo, voglio solo divertirmi. Con i maschi».

«Non esiste proprio».

«Senti, solo perché sei uno dei membri fondatori dell'associazione Abbasso il Divertimento non vuol dire che dobbiamo per forza essere tutti iscritti».

«Non sono uno dei membri fondatori dell'associazione Abbasso il Divertimento. Mi piace divertirmi. Ma...».

«Guastafeste».

«...in un certo senso l'idea di andare in giro mentre "un sacco di gente" vuole

rapirti non mi diverte affatto. Mi pare il modo giusto per finire nel *Guinness dei primati* sotto la voce “Piano virgola il più stupido del mondo”. Inoltre dei passanti innocenti potrebbero andarci di mezzo quando quel sacco di gente ti troverà».

«“Se”, non “quando”. E poi a loro interesse solo io, non toccherebbero nessun altro».

Miranda alzò gli occhi al cielo e si voltò di nuovo. «Ecco perché li chiamano *passanti*. Perché stanno semplicemente *passando* e per caso vengono feriti».

«Allora dovresti tenerti alla larga da me. Sul serio, starei volentieri chiusa insieme a te in un bagno pubblico pieno di barboni per tutte le sei ore, ma sarebbe meglio per tutti se andassi a cercare fortuna da qualche altra parte. Tipo la gelateria che abbiamo incrociato mentre venivamo qui. Hai visto le labbra di quello alla cassa? Erano mitiche. Portami là e andrà tutto bene».

«No, non esiste proprio».

«Davvero? Perché lo dici tu? Io invece ho già la mano sulla maniglia dello sportello».

«Davvero? Perché lo dici *tu*? Io invece ho già la mano sulla sicura per bambini».

Nello specchietto retrovisore Miranda vide gli occhi di Sibby lanciare fulmini.

«Sei davvero cattiva», disse la ragazzina. «Deve esserti successa una cosa terribile, altrimenti non mi spiego perché sei così cattiva».

«Non sono cattiva. Cerco solo di proteggerti».

«Sei sicura che stai pensando a me e non a qualche scheletro che hai nell’armadio? Come la volta in cui...».

Miranda alzò il volume della radio.

«Abbassa! Stavo parlando e io sono il cliente».

«Non più».

Sibby urlò fortissimo: «Cos’è successo a tua sorella?».

«Non so di cosa parli», urlò a sua volta Miranda.

«Bugiarda».

Miranda non replicò.

«Prima ti ho chiesto se avevi una sorella e ti si sono riempiti gli occhi di lacrime», le gridò Sibby nell’orecchio. «Perché non me lo racconti?».

Miranda abbassò il volume della radio. «Dammi tre buone ragioni per cui dovrei farlo».

«Magari poi ti senti meglio. Avremmo qualcosa di cui parlare mentre ce ne stiamo sedute qui. E se non me lo racconti tiro a indovinare».

Miranda appoggiò la testa al sedile, guardò l’orologio e si voltò per dare un’occhiata fuori. «Fai pure».

«Le hai talmente rotto le scatole che se n’è andata? L’hai talmente annoiata che se n’è andata? O l’hai spinta via con quel manico di scopa che ti hanno infilato nel culo?».

«Smettila di giocare con i miei sentimenti. Avanti, dimmi cosa pensi realmente».

Dal sedile posteriore Sibby disse: «Forse sono stata davvero troppo crudele. Mi dispiace».

Miranda non disse nulla.

«Non hai una scopa infilata nel culo. Se ce l’avessi non potresti guidare. Ah ah?».

Silenzio.

«Voglio dire, sei stata tu a iniziare. Con la storia della sicura per bambini. Non sono una bambina, ho quattordici anni».

Altro silenzio.

«Ho detto che mi dispiace». Sibby si lasciò cadere sul sedile e sospirò. «Va bene. Continua così».

Silenzio. Fino a che, senza sapere bene perché, Miranda disse: «Sono morti».

Sibby si tirò su in fretta e si appoggiò al sedile anteriore. «Chi? Le tue sorelle?».

«Tutti. L'intera famiglia».

«Per qualcosa che hai fatto tu?».

«Sì. E per qualcosa che non ho fatto. Penso».

«Uhm, vecchia bacucca, quel che dici non ha molto senso. Come può qualcuno *non* fare qualcosa... Aspetta, lo *pensi*? Non sai cos'è successo?».

«In realtà non ricordo niente di quella parte della mia vita».

«Intendi dire di quel giorno?».

«No. Di quell'anno. E dell'anno successivo. Un periodo piuttosto lungo che va dai miei dieci anni a quando ne ho compiuti dodici. E ci sono anche altri buchi».

«Intendi dire che questo argomento è troppo doloroso da ricordare?».

«No, è semplicemente... andato. Tutto ciò che ho sono impressioni». E sogni. Sogni veramente brutti.

«Come ad esempio?».

«Come che non ero dove sarei dovuta essere e qualcosa è successo e io non ho potuto fare niente per aiutarli...». S'interruppe con un gesto a mezz'aria.

«Aspetta, credi realmente che avresti potuto impedire ciò che è successo, anche se non sai cosa? Da sola? Quando avevi quattro anni meno di me?».

Un nodo alla gola impedì a Miranda di continuare. Non aveva mai raccontato a nessuno quella parte della sua storia. Nemmeno a Kenzi. Mai. Deglutì a fatica. «Avrei potuto provarci. Avrei potuto essere lì e provarci».

«Oddei, eccoci. Questo è uno di quei film strappalacrime. Che noia. Svegliami quando hai finito».

Miranda la fissò nello specchietto e sgranò gli occhi. «Ti ho detto che non volevo parlarne ma tu hai insistito tanto, hai fatto il sindaco di Dimmilaverità, e adesso...». Deglutì di nuovo. «Tu, piccola...».

«Ma se non sai nemmeno com'è andata! Come puoi sentirti in colpa? Inoltre non riesco proprio a capire come fa a essere colpa tua. Non solo non eri presente, ma avevi appena dieci anni. Credo che dovresti smetterla di menartela con questo mistero, è acqua passata, e vivere nel presente. Cogli l'attimo».

«Scusa, mi hai appena detto di cogliere l'attimo?».

«Affermativo. È facile, liberati del passato e prova a concentrarti sul presente. Come la canzone che stanno mandando in questo momento alla radio che, tra parentesi, fa schifo. Oddio, mi perdo con queste cazzate mentre c'è uno stuolo di maschi carini che potrei baciare». Miranda inspirò profondamente, ma prima che potesse dire qualcosa Sibby proseguì. «Ci sono. Ti dispiace per le persone che metti KO perché non hai avuto modo di dire "mi dispiace" alla tua famiglia, e devi proteggere me perché non sei riuscita a proteggere loro. Adesso l'ho capito».

«E invece non è così. Io...».

«Bla bla bla, inserire a questo punto qualche negazione. A ogni modo, perché per proteggermi devi tenermi chiusa in questa macchina per tutta la notte? Non c'è un posto dove potremmo intrufolarci? Sono fantastica a confondermi nella folla. Sono un camaleonte».

«Ma certo, sei proprio un camaleonte. Infatti nel tuo costume da Madonna-ha-chiamato-e-vuole-indietro-i-suoi-abiti-degli-anni-Ottanta passi del tutto inosservata».

«Questa è carina, Guastafeste. Muoviti, andiamo da qualche parte».

Miranda si voltò di centottanta gradi e disse: «Te lo scandisco. Qualcuno. Sta. Cercando. Di. Ucciderti».

«Non. È. Vero. Continui a ripeterlo, ma te l'ho spiegato. Non possono uccidermi. Dovresti davvero analizzare questa tua fissa della gente che muore ammazzata. E se posso essere onesta, mi sto annoiando. Cos'è, siamo sintonizzate su Radio Millestronzate? Non esiste che restiamo in questa macchina per sei ore, io e te».

Miranda dovette darle ragione.

Se fossero rimaste lì dentro, lei per prima avrebbe provato a ucciderla.

Fu allora che le venne in mente il posto perfetto dove sarebbero potute andare.

«Ti vuoi intrufolare?», chiese.

«Affermativo. In un posto pieno di maschi».

«Ragazzi», disse Miranda.

«Come, scusa?».

«Un'adolescente americana di questo secolo li chiama ragazzi, non maschi. Lo dico per farti passare inosservata».

Per un attimo Sibby sembrò scioccata. Poi fece un sorrisino. «Affermativo, si dice ragazzi».

«E poi basta un semplice “sì”, oggi nessuno dice “affermativo”».

«Sì».

«E si dice “oddio”, non “oddei”».

«Perché, io ho...».

«Sì. E nessuno ha mai detto, né dirà “cogli l'attimo”».

«Aspetta e vedrai».

«No. Mai. Ah, e non devi pagare i ragazzi perché ti bacino. Non ne hai bisogno. Saranno comunque molto felici di farlo».

Sibby la guardò preoccupata. «Perché sei così carina con me e mi aiuti? Non ti sto nemmeno simpatica».

«Perché so cosa vuol dire essere lontani da casa, tutti soli, e provare ad ambientarsi. E non poter mai dire a nessuno la verità su chi si è veramente».

Dopo qualche minuto di silenzio, Sibby disse: «Hai mai ucciso qualcuno a mani nude?».

Miranda la guardò nello specchietto retrovisore. «Non ancora».

«Ah».

Otto

«Sei pazza», disse Sibby mentre entravano. Aveva gli occhi spalancati. «Hai detto che era una festa schifosa. Invece è fantastica».

Miranda rabbrivì. Si erano appena intrufolate nell'atrio principale del Museo di Storia di Santa Barbara passando da un'uscita d'emergenza lasciata aperta per permettere ai partecipanti al ballo di andar fuori a stordirsi e, guardandosi intorno, Miranda capì perché ne sentivano il bisogno. I muri della sala erano ricoperti di satin blu ricamato a stelle bianche; le quattro grandi colonne in mezzo all'atrio erano ricoperte di drappi rossi e nastri bianchi; sui tavoli addossati alle pareti erano stese tovaglie che riproducevano la bandiera americana. Dei piccoli acquari fungevano da centrotavola e persino i pesci erano stati dipinti in qualche modo di rosso e blu. I principali monumenti americani quali la Statua e la Campana della Libertà, il Monte Rushmore, la Casa Bianca e persino il geyser del parco di Yellowstone erano stati ricostruiti per l'occasione con zollette di zucchero, gentilmente offerte dal padre di Ariel West. Ariel aveva annunciato il giorno precedente alla riunione che dopo il ballo tutte le decorazioni sarebbero state donate ai «poveri di Santa Barbara bisognosi di zucchero».

Miranda non sapeva se era per quello, per i palloncini che pendevano dal soffitto e rimbalzavano quando la gente ci passava sotto, o se si trattava solo di un presentimento, ma aveva una brutta sensazione.

Sibby era al settimo cielo.

«Ricordatelo, la maggior parte dei ragazzi sono venuti al ballo accompagnati, perciò tieniti alla larga da loro, Baciatrice Folle», disse Miranda.

«Certo, va bene».

«E se ti chiamo, vieni immediatamente».

«Ti sembra un cane?». Miranda la fulminò con lo sguardo. Sibby disse: «Va bene, Guastafeste».

«E se ti sembra che stia per succedere qualcosa di strano...».

«...ti avverto. Ho capito. Ora tu prendi e vai a divertirti. Oh, certo, probabilmente non sai come fare. Be', se hai qualche dubbio, chiediti: "Cosa farebbe ora Sibby?"».

«Mi posso cancellare da questa mailing-list, per favore?».

Ma Sibby era troppo impegnata a esplorare la sala per rispondere. «Wow, chi è quel gran pezzo di ragazzo là nell'angolo?», chiese. «Quel tipo con gli occhiali».

Miranda si guardò intorno alla ricerca del gran pezzo di ragazzo, ma vide solo Phil Emory. «Si chiama Phillip».

«Maccccciao, Phillip», disse Sibby, dirigendosi spedita verso di lui.

Miranda nascose la borsa da sport sotto un tavolo e rimase vicino alla parete, tra la Casa Bianca e il geyser, in parte per tenere d'occhio Sibby e in parte per evitare di essere notata da qualche membro del corpo docente. Si era cambiata nel bagno dei

dipendenti, sostituendo la divisa da autista con le uniche cose che aveva con sé, ma, per quanto fosse rossa bianca e blu, non le sembrava che la sua tenuta da roller derby fosse l'abbigliamento adatto per il ballo. Nella borsa aveva due uniformi, una per le partite in casa - un abitino in satin bianco con una mantellina blu e la gonna a strisce bianche, rosse e blu (se si può chiamare gonna un pezzo di stoffa lungo quindici centimetri che si deve indossare sopra ai pantaloncini) - e una per le partite fuori casa: uguale, solo in blu. Aveva deciso che il bianco era più elegante, ma era sicura che indossarlo con le scarpe basse e nere da lavoro non l'aiutava di certo.

Era lì in piedi da un po' e si chiedeva come facessero tutti gli altri a ballare senza falcidiare il prossimo, quando udì un paio di battiti che conosceva e vide Kenzi e Beth farsi largo tra la folla e dirigersi verso di lei.

«Allora sei venuta!» disse Kenzi abbracciandola forte. Una delle cose che Miranda adorava della sua compagna era che si comportava come se fosse sempre sotto l'effetto dell'ecstasy: diceva alle persone che voleva loro bene e le abbracciava senza il minimo imbarazzo. «Sono così contenta che sei qui. Non era la stessa cosa senza di te. Allora, sei pronta a liberarti dalle catene della gioventù e a prendere in mano le redini del tuo futuro?».

Kenzi e Beth erano proprio in tiro, pensò Miranda. Kenzi indossava un abitino blu aderente che le lasciava scoperta la schiena, sulla quale si era dipinta una pantera con per occhio uno zaffiro. Beth invece indossava un miniabito di raso rosso e all'altezza del bicipite aveva un braccialetto d'oro a forma di serpente, con due rubini al posto degli occhi (o perlomeno Miranda supponeva che fossero rubini, perché i genitori di Beth erano due star di Bollywood). Addosso a loro la maturità sembrava una festa fichissima ed eccitante, con un fantastico DJ, alla quale potevi partecipare solo se avevi il nome in lista.

Miranda guardò la propria uniforme. «Lo sapevo che nel momento in cui avrei dovuto prendere in mano le redini del mio futuro sarei stata vestita come Capitan America».

«Non importa, sei bellissima», disse Beth. Detta da un'altra persona, la frase avrebbe potuto sottintendere del sarcasmo, ma Miranda sapeva che Beth ne era immune.

«È vero», confermò Kenzi. «Sei proprio DLIB». Ovvero “Da Leccarsi I Baffi”. «Vedo grandi cose nel tuo futuro».

«E io nel tuo una visita dall'oculista», ribatté Miranda in tono profetico. In lontananza vide Sibby trascinare Phillip Emory sulla pista da ballo, poi si voltò di nuovo verso l'amica. «Mi trovi simpatica? O sono una vecchia bacucca? Una guastafeste?».

«Una vecchia bacucca? Una guastafeste?», ripeté Kenzi. «Ma di che parli? Hai sbattuto di nuovo la testa durante un allenamento?».

«No, sono serissima. Mi trovi simpatica?».

«Certo», disse Kenzi in tono solenne.

«Certo», confermò Beth.

«Eccezion fatta per quando sei in modalità TLBC», si corresse Kenzi. «E quando hai le tue cose. Quando si avvicina il tuo compleanno. Oh, e poi quella volta...».

«Come non detto». Gli occhi di Miranda si posarono su Sibby, che adesso guidava

un trenino scatenato.

«Sto scherzando», disse Kenzi, e voltò la faccia di Miranda verso la propria. «Sì, ti trovo davvero simpatica. Voglio dire, chi altri si vestirebbe da Magnum P.I. a Halloween?».

«O rifarebbe le scene di *Dawson's Creek* usando le statuine della Precious Moments per i pazienti di oncologia pediatrica?», aggiunse Beth.

Kenzi annuì. «È vero. Anche i bambini che combattono contro il cancro pensano che tu sia simpatica. E non sono gli unici».

Sul finale della frase, qualcosa nel tono della voce dell'amica fece preoccupare Miranda. «Che hai fatto?».

«È stata fantastica», disse Beth.

Ora Miranda era ancora più preoccupata. «Racconta».

«No, niente, solo qualche ricerca», disse Kenzi.

«Che tipo di ricerca?». Per la prima volta notò delle scritte sul braccio di Kenzi.

«Su Will e Ariel. In realtà non stanno insieme», le spiegò.

«L'hai chiesto a *lui*?».

«Sì, insomma, gli ho fatto una specie di intervista».

«Oh no. Dimmi che stai scherzando». Alle volte è pericoloso avere una compagna di stanza che vuole fare la giornalista.

«Rilassati, non sospetta niente. L'ho fatta sembrare due chiacchiere tra amici», disse Kenzi.

«È stata grande», confermò Beth.

Miranda desiderò di nuovo la botola.

«Comunque, gli ho chiesto perché secondo lui Ariel lo aveva invitato al ballo e lui ha detto», qui Kenzi si consultò il braccio, «“Per far ingelosire gli altri”. Ovviamente ho chiesto chi e lui ha aggiunto: “Tutti. Ecco cosa vuole Ariel, la gelosia degli altri”. Non è acuto? Soprattutto per essere un ragazzo».

«È in gamba», aggiunse Beth. «E simpatico».

Miranda annuì, assente, mentre cercava Sibby sulla pista. Dapprima non la vide, ma poi la beccò in un angolo buio in compagnia di Phillip. Parlavano, non si baciavano. Per qualche ragione le venne voglia di sorridere.

«Guarda, l'abbiamo resa felice!», esclamò Kenzi, e sembrava così genuinamente contenta che Miranda non volle dirle la verità.

«Grazie per aver scoperto tutte queste cose», disse invece. «E...».

«E non hai nemmeno sentito la parte migliore», proseguì Kenzi. «Gli ho chiesto perché è venuto al ballo con Ariel se non stanno insieme e lui ha detto», sbirciatina al braccio, «“Perché non ho avuto nessuna offerta migliore».

«È così carino quando sorride», precisò Beth.

«È vero, è proprio carino quando sorride. Mi guardava negli occhi mentre lo diceva, ed era chiaro che stava parlando d'ite!».

«Chiarissimo». Miranda voleva bene alle sue amiche anche quando deliravano.

«Smettila di guardarmi come se avessi fatto una visita dal lobotomizzatore», disse Kenzi. «Ho assolutamente ragione. Gli piaci ed è libero. Smettila di pensare e agisci. CLA».

«CLA?».

«Cogli L'Attimo», spiegò Beth.

Miranda restò a bocca aperta. «Non è possibile».

«Cosa?», chiese Kenzi.

«Niente». Scosse la testa. «Anche se è libero, cosa ti fa pensare che Will uscirebbe con me?».

Kenzi la guardò di traverso. «Uhm, lasciamo perdere le formalità, tipo che in quanto tua migliore amica dovrei dire che sei simpatica e in gamba... Ti sei vista allo specchio di recente?».

«Ah ah. Credimi...».

«Ciao!», disse Beth, interrompendola e portando via Kenzi. «A dopo!».

«Non dimenticare! CLA!», le urlò Kenzi allontanandosi. «Fatti una scorpacciata di uomini!».

«Dove...», disse Miranda, ma non poté terminare, perché sentì un battito cardiaco avvicinarsi, si voltò di scatto e per poco non andò a sbattere contro il petto di Will.

Nove

Lui disse: «Ciao».

E lei rispose: «Ciò». Oddio. ODDIO. Non poteva dire una cosa normale? Grazie, Bocca Pazza.

Lui la guardò di traverso. «Non sapevo che saresti venuta al ballo».

«Ho cambiato idea all'ultimo minuto».

«Sei molto carina».

«Anche tu». Ma quel termine riferito a Will era assai riduttivo. Era come una doppia montagna di cialde con una salsa di mele e cannella e una spruzzata di panna accanto (porzione extra). Insomma la cosa più appetitosa su cui avesse mai posato gli occhi.

Si accorse che era rimasta a fissarlo, perciò distolse lo sguardo, arrossendo. Ci fu un momento di silenzio. Poi un altro. Non andare oltre i quattro secondi, si ricordò. Il primo secondo doveva essere già passato, ne restavano tre, ormai erano due, di' qualcosa! Di'...

«Indossi pantaloni da extraterrestre?», gli chiese.

«Cosa?».

Come andava a finire? Oh, certo. «Perché hai un culo angelico».

Lui la guardò nel solito modo: come se le stesse prendendo le misure per la camicia di forza. «Penso...», disse, poi si fermò e sembrò avere problemi a continuare. Si schiarì la voce tre volte e, alla fine, disse: «Credo che la battuta sia: "Perché hai un culo dell'altro mondo"».

«Oh certo così ha molto più senso. Ora capisco. Vedi ho letto un libro su come piacere ai ragazzi, c'è scritto che quella battuta non ha mai fallito, ma sono stata interrotta proprio sul più bello e nella parte precedente si parlava degli angeli (vivi e in Paradiso... non quelli del presepio che sembrano morti) ma devo averle confuse». Lui continuò a fissarla. Lei si ricordò dell'altro consiglio del libro: "Quando non sai che dire, offri qualcosa"; allora afferrò la prima cosa che trovò, la tirò su all'altezza del mento e disse: «Noccioline?».

Lui sembrava sul punto di soffocare. Si schiarì la voce un paio di volte, prese una manciata di noccioline, rimise la ciotola sul tavolo e le si avvicinò tanto che i loro nasi erano lì lì per toccarsi mentre le diceva: «Hai letto un libro che parla di queste cose?».

Il cuore le batteva così forte che non riusciva nemmeno a sentire quello di lui. «Certo. Perché era chiaro che non sapevo come fare. Voglio dire, se dai un bacio a un ragazzo e lui ti spinge via e ti guarda come se avessi in faccia del fango viola, è chiaro che devi comprarti un manuale di autoaiuto e...».

«Quando sei nervosa parli a raffica», disse Will restandole vicinissimo.

«No, non è vero. Per nulla. Sto solo cercando di spiegarti...».

«Ti faccio innervosire?».

«No. Non sono nervosa».

«Stai tremando».

«Ho freddo. In pratica ho zero vestiti addosso».

Lui spostò per un istante lo sguardo sulle sue labbra, poi tornò a fissarla negli occhi. «Me ne sono accorto».

Miranda deglutì. «Senti, dovrei...».

Prima che potesse andarsene lui l'afferrò per un polso. «Quel bacio che mi hai dato è stato il più eccitante della mia vita. Ti ho spinto via perché avevo paura di non riuscire a trattenermi dallo strapparti i vestiti di dosso, e proprio non mi sembrava il modo migliore per concludere un primo appuntamento. Non volevo che tu pensassi che mi interessa solo quello».

Lei lo fissò. Ci fu di nuovo silenzio, ma stavolta non si preoccupò di quanto durasse.

«Perché non me l'hai detto?», disse alla fine.

«Ci ho provato, ma tutte le volte che ti vedevo ti volatilizzavi. Avevo l'impressione che mi evitassi».

«Volevo evitare situazioni imbarazzanti».

«Certo, non c'era niente di imbarazzante nel nascondersi dietro una pianta quando sono entrato in mensa mercoledì».

«Non mi stavo nascondendo. Stavo, uhm, respirando. La sai, no, la storia dell'ossigeno? Viene dalle piante. L'aria attorno a una pianta è molto ben ossigenata».

Inserire la testa nel forno, adesso.

«Come no! Avrei dovuto pensarci».

«È una cosa molto salutare. Non sono in molti a saperlo».

Non estrarla fino a che non è cotta a puntino.

«No, sono certo che...».

Miranda non riuscì a trattenersi. «Ma dici davvero? Voglio dire, quella cosa lì, che ti è piaciuto quando ti ho baciato...».

«Mi è piaciuto davvero. Parecchio».

Le tremavano le mani. Si alzò sulle punte dei piedi e lo attirò a sé.

Proprio nel momento in cui la musica cessò, si accesero le luci delle uscite di emergenza e una voce metallica annunciò da un altoparlante: «Attenzione, dirigetevi verso l'uscita più vicina e abbandonate immediatamente l'edificio».

Lei e Will vennero divisi e spinti in direzioni diverse dalla folla che defluiva verso la porta, guidata da quattro uomini in tenuta antiproiettile. Il messaggio venne ripetuto, ma Miranda non lo sentì, come non sentì Ariel West urlare che qualcuno avrebbe *PAGATO* per aver *ROVINATO* la sua *SERATA*, né il tizio che diceva che ehi, quello era davvero un modo geniale di chiudere un ballo della scuola e che, cavolo, era fuori come un balcone. Udiva di nuovo l'un-due cha-cha-cha del sergente Reynolds, solo un po' attutito dalla tenuta antiproiettile. Quello non era un addestramento.

«Sono qui per noi, vero?», disse Sibby, raggiungendola di corsa. «Gli sbirri sono qui per noi».

«Sì».

«Avevi ragione. Avrei dovuto rimanere nascosta. Ho sbagliato. Non voglio che qualcuno si faccia male. Mi consegnerò a loro, e loro dovranno...».

Miranda l'interruppe. «Dopo tutto questo casino? Adesso che mancano soltanto un paio d'ore? Proprio tu, la ragazza-camaleonte? Assolutamente no. Non è ancora finita. Possiamo scappare».

Provò a mostrarsi decisa, ma era terrorizzata.

Cosa pensi di fare?, chiese Canale Fai-Schifo.

Non ne ho idea.

Sibby la guardava con occhi pieni di speranza. «Dici davvero? Sai come possiamo uscire da qui?».

Miranda inghiottì, ispirò profondamente e le disse: «Seguimi». Mentre pensava: *Per favore, stavolta vedi di non fare fiasco.*

Dieci

Funzionò alla perfezione.

O quasi. Sei guardie bloccavano le uscite e altre quattro, alla porta, controllavano le persone man mano che uscivano. Dieci in tutto. Bardate con tenute antiproiettile e maschere, spiegavano con pazienza che c'era stato un allarme bomba e che bisognava assolutamente evacuare l'edificio il più in fretta possibile. Nessuno chiese perché avessero in dotazione i fucili automatici, con cui spingevano avanti la folla.

Nessuno tranne il dottor Trope, che andò da una delle guardie e disse: «Giovanotto, vi pregherei di tenere quelle armi lontane dai miei studenti». Il militare si distrasse quel tanto sufficiente da permettere a Miranda e Sibby di defluire con la folla.

Si erano faticosamente fatte largo oltre i primi due soldati e ne avevano davanti solo altri due quando Ariel gridò: «Dottor Trope? Dottor Trope? Guardi, eccola lì, Miranda Kiss. L'avevo detto che si era intrufolata alla festa. Eccola, lì in mezzo. Dottor Trope, lei deve...».

Quattro degli uomini che imbracciavano i fucili automatici si girarono di scatto e cominciarono a farsi largo nella ressa. «Giù», sussurrò Miranda a Sibby e tutte e due scomparvero sotto la superficie della calca, trascinandosi carponi verso l'atrio da cui venivano.

Dietro di sé Miranda udì la voce del dottor Trope che diceva «Dov'è? Che fine ha fatto? Non ho intenzione di lasciare nessuno dei miei studenti lì dentro», mentre il soldato insisteva: «Per piacere, signore, dovete andarvene da qui. La troviamo noi, non si preoccupi».

Miranda si ripromise di essere più gentile con il dottor Trope se fosse uscita viva da quella situazione. Se.

Trascinò Sibby fino al geyser di zucchero e le disse: «Dentro. Subito».

«Perché non posso andare a nascondermi dentro la Casa Bianca? Perché proprio nel vulcano?».

«Parte della Casa Bianca potrebbe servire a me. Per piacere, vai lì e zitta. Non riusciranno a vederti nemmeno con gli occhiali notturni».

«E tu? Sei vestita di bianco».

«In tono con le decorazioni».

«Wow, sei in gamba in queste cose. A fare piani strategici, dico. Dove hai imparato a...».

Miranda si stava chiedendo la stessa cosa. E cioè come mai, appena aveva sentito l'annuncio, una parte del suo cervello aveva immediatamente cominciato a calcolare la distanza delle uscite e a guardarsi attorno identificando le armi, senza mai perdere d'occhio la porta. Il lavoro febbrile dei sensi era un conforto: significava che alcuni dei suoi poteri le stavano venendo in soccorso. Avrebbe però avuto la forza necessaria per affrontare dieci uomini armati? Non le era mai capitato di trovarsene davanti più di tre, che comunque non impugnavano certo un fucile automatico.

Doveva agire d'astuzia più che d'impeto. Disse a Sibby: «Dammi i tuoi stivaletti».

«Per farci cosa?».

«Per sbarazzarci degli avversari, così possiamo uscire di qui».

«Ma a me piacciono tanto...».

«Dammeli. E anche un braccialetto di gomma».

Miranda preparò la trappola e trattenne il fiato, mentre una guardia si avvicinava. Lo sentiva parlare al walkie-talkie: «Alla colonna di sud-ovest. Ne ho trovata una», e vide i nastri delle decorazioni che si muovevano, spinti di lato dal calcio dell'arma.

Udì che diceva «Ehi, ma che...», e gli scagliò addosso il naso di zucchero di George Washington per mezzo della fionda fabbricata col braccialetto di Sibby e una forchetta. Evidentemente gli esercizi con la balestra erano serviti a qualcosa, perché riuscì a colpirlo proprio nel punto giusto perché finisse faccia a terra. Cadendo batté la testa, e il leggero disorientamento che seguì lo rese inoffensivo proprio il tempo che le ci volle per legargli le mani e i piedi con i nastri della colonna. «Mi dispiace, davvero», gli disse, poi lo rigirò per tappargli la bocca con un panino e sorrise. «Ciao, Craig. Non è il tuo giorno fortunato, eh? Spero che la testa ti faccia meno male adesso. Come? Ah no? Passerà. Quando ti slegano prova a metterti un po' di ghiaccio istantaneo sui polsi e sulle caviglie. Ciao».

Mentre riprendeva gli stivaletti che aveva posizionato accanto alla colonna come esca, sentì un'altra guardia avvicinarsi di corsa alla sua sinistra. Gli lanciò contro uno stivale, a mo' di frisbee, e udì con piacere il tonfo dell'uomo che cadeva a terra, come il suo collega.

Due erano al tappeto, ne mancavano ancora otto.

Miranda si stava scusando con il tizio, privo di sensi, che aveva appena steso - anche gli stivaletti alla caviglia avevano un loro perché, evidentemente -, quando il walkie-talkie che l'uomo aveva agganciato alla cintura cominciò a gracchiare. «Leon, sono il Giardiniere. Dove sei? Dammi la tua posizione. Ci sei?».

Miranda prese il walkie-talkie, se lo portò alla bocca e disse: «Pensavo che ti chiamassi Caleb Reynolds, vicesceriffo. Da dove salta fuori ora questo Giardiniere? O, come dice la mia amica, Folletto delle Piante».

Un fruscio. Poi la voce del vicesceriffo Reynolds nel walkie-talkie. «Miranda? Sei tu? Dove sei, Miranda?».

«Qui vicino», gli sussurrò all'orecchio. Di soppiatto gli si era avvicinata alle spalle e, non appena lui si girò, lei gli mise un braccio attorno al collo, puntandogli il tacco dello stivaletto alla gola.

«Che cos'è?», le chiese.

«Ti basti sapere che ti farà molto ma molto male, e probabilmente ti verrà pure una brutta infezione, se non mi dici subito in quanti siete e cosa avete in mente di fare».

«Dieci qui e altri cinque che tengono d'occhio le uscite dall'esterno. Ma io sono dalla vostra parte».

«Ah davvero, Giardiniere? Non davi quest'impressione alla villa».

«Non mi hai dato la possibilità di parlare con la ragazzina».

«Vedi di trovare una scusa migliore. Io non sono un pesce. Non abbocco».

«Ma tu hai idea di cosa è lei?».

«Di cosa è? Direi di no».

Il cuore cominciò a battergli più veloce. «È un'autentica profetessa, in carne e ossa. Una Sibilla Cumana. È una delle dieci persone che, a quanto pare, hanno il potere e la capacità di determinare i destini del mondo».

«Wow. E io che pensavo che fosse solo un'odiosa quattordicenne con gli ormoni impazziti».

«La Sibilla opera servendosi di vari corpi. O almeno è quello che pensano i tizi con cui lavoro. Degli squilibrati. Dicono di volerla proteggere, di voler impedire che le sue profezie vengano sfruttate da gente priva di scrupoli, ma secondo me in realtà sono soltanto degli estorsori. Ho sentito uno di loro dire che per la ragazzina si poteva anche chiedere un riscatto a otto cifre». Mentre parlava il battito cardiaco cominciò a rallentare. «Il mio compito era scoprire dove sarebbero andati a prenderla, in modo tale che loro potessero mandare lì qualcuno con un ciondolo appartenente alla ragazzina per dimostrare che era nelle nostre mani e costringere il Supervisore a pagare».

A Miranda il suono della parola *ciondolo* non piacque per niente. «Ma non l'avresti fatto, vero?».

«Si servono di questa storia della religione per mascherare la loro avidità. È uno schifo. Io ero pronto a fermarli, poi sei arrivata tu», si agitò, il cuore accelerò i battiti, «ti sei messa in mezzo e hai rovinato tutto».

Miranda capì che era arrabbiato sul serio. «Fermarli come?».

«Avrei dovuto farmi rivelare da lei il posto dove sarebbero andati a prenderla, chiaro? E quando sei piombata nella stanza stavo per dirle cosa doveva dire, un posto che avevo scelto insieme all'unità operativa, e la polizia avrebbe fermato quei mattoidi al loro arrivo. Nel frattempo io avrei portato la Sibilla sana e salva al vero punto d'incontro. Invece sei arrivata tu e hai mandato tutto all'aria. Mesi di lavoro della polizia buttati nel cesso». Il battito cardiaco era tornato calmo e regolare.

Miranda lo lasciò libero. «Mi dispiace davvero», disse.

Lui si girò con l'intenzione di fulminarla con lo sguardo, ma poi quasi sorrise nel vedere come era vestita. «Che bella mise». Dopo qualche secondo di pausa disse: «Sai, c'è un modo per far ancora funzionare il piano. Hai per caso un altro vestito come questo?».

«La mia uniforme? Sì. Ma non dello stesso colore. È sul blu».

«L'importante è che siano simili. Se siete vestite come due gemelle, riusciremo a far credere a quelli che la Sibilla sei tu e così li distrai mentre la facciamo uscire per condurla al sicuro».

E parlando a raffica le spiegò il resto del piano. Miranda disse: «Forse è meglio se ci mettiamo anche la mascherina e la parrucca. Per completare il travestimento».

«Verissimo. Perfetto. Ora va' verso l'entrata dei dipendenti, da cui ti sei intrufolata. C'è qualcuno di guardia alla porta esterna, ma quella sulla sinistra è libera. Dà su un ufficio. Io me la sbrigo con gli altri e poi vengo...».

S'interruppe, alzò la pistola e sparò a un punto dietro le spalle di Miranda che, giratasi, vide che si trattava di una delle guardie.

«Ci ha visti insieme», le disse. «Non potevo lasciare che uno di quei bastardi lo dicesse agli altri. Ora li distruggo, li trattengo qui. Tu prendi la Sibilla, cambiatevi e aspettatevi nell'ufficio».

Miranda si stava già allontanando, ma a un certo punto si fermò e disse: «Come hai fatto a trovarci?».

Il battito cardiaco del Giardiniere rallentò. «Ho chiesto via radio agli agenti di individuare la tua macchina».

«Avrei dovuto pensarci», commentò lei riprendendo la fuga, mentre Reynolds diceva alla ricetrasmittente: «Uomo a terra - uomo a terra».

Sibby era agitatissima quando Miranda tornò da lei. «Cosa è successo? Ti hanno sparato?».

«No. Ho un piano per uscire di qui».

«Quale?».

Miranda le spiegò la faccenda intanto che si cambiavano, poi rasentando le pareti dell'atrio si diressero verso l'ufficio del direttore. Mentre avanzavano, Miranda sentì il vicesceriffo Reynolds che sbraitava ordini alle guardie, tenendole così occupate in altri punti della sala. A un certo punto disse: «No, non accendete le luci: con le luci accese hanno un vantaggio in più!». A quel punto si udì un lamento, qualcuno che veniva messo al tappeto. La cosa la colpì non poco.

Arrivarono nell'ufficio del direttore senza incontrare nessuno. Sibby andò a sedersi sulla poltrona dietro la scrivania. Miranda faceva avanti e indietro al ritmo del ticchettio del grande orologio sulla mensola del caminetto, prendeva gli oggetti e li metteva giù - una ciotola di cristallo, una scatola che conteneva articoli di cancelleria -, li soppesava. Un ritratto di famiglia dove un uomo, una donna, due bambini piccoli e un cane, erano seduti insieme su un molo, con il sole che tramontava alle loro spalle. Il cane aveva un cappello, quasi fosse un vero e proprio membro della famiglia.

Una mano fece su e giù davanti alla foto. «Ehi, Miranda? Ti ho chiesto una cosa».

Posò il ritratto. «Scusami. Cosa?».

«Come fai a sapere che non ti sbagli sul suo conto?».

«Lo so e basta. Fidati».

«Ma se ti sbagli...».

«Non mi sbaglio».

L'orologio ticchettava. Miranda faceva avanti e indietro. Sibby disse: «Odio quell'orologio».

Tic, tac. Avanti e indietro. Sibby: «Non so se ce la faccio».

Miranda si fermò e la guardò. «Certo che ce la fai».

«Non sono coraggiosa come te».

«Come come? Quella che ha baciato - quanti? Ventitré?».

«Ventiquattro».

«Quella che ha baciato ventiquattro ragazzi? Sei tu quella coraggiosa». Miranda esitò. «Sai quanti ragazzi ho baciato io?».

«Quanti?».

«Tre».

Sibby la guardò a bocca aperta, poi scoppiò a ridere. «Santo cielo, ovvio che sei così repressa allora. Speriamo che tutto vada bene, altrimenti avrai vissuto una vita tristissima».

«Ti ringrazio».

Undici

Diciotto minuti dopo, il vicesceriffo Caleb Reynolds stava fuori dalla porta dell'ufficio del direttore e le osservava attraverso una fessura. Ci aveva messo un po' più del previsto a sistemare tutto, ma si sentiva bene, fiducioso che le cose sarebbero andate per il verso giusto. Soprattutto adesso, nel vedere le due ragazze con la divisa delle Bee Girls, gonnelline e magliette aderenti, e persino la parrucca e la mascherina. Erano identiche, solo che una era vestita di blu e l'altra di bianco. Due bamboline, sì, gli piaceva pensare a loro in questi termini. Le sue bamboline.

Bamboline costose.

Quella blu diceva: «Sei sicura, Miranda, che il fatto che tu lo voglia baciare non influenzi in qualche modo il tuo giudizio?».

E la bambolina bianca rispondeva: «E chi ha detto che voglio baciarlo? Sei tu la Baciatrice Folle».

«*Chi ha detto che voglio baciarlo?*», disse la blu facendo il verso all'altra. «Ma per piacere. E ora che impari a divertirti un po'. Cogli l'attimo».

«Magari lo farò non appena mi sarò liberata di te, Sibby».

La bambolina blu fece la linguaccia, e a lui venne da ridere. Erano carine insieme, quelle due. Poi la sentì dire: «Sul serio, però. Come fai a sapere che possiamo fidarci di lui?».

«Ha i suoi interessi», spiegò la bambolina bianca, «che collimano con i nostri».

E a quel punto Reynolds dovette proprio sforzarsi per soffocare una risata. La ragazza non sapeva quanto aveva ragione. Sulla prima parte.

E quanto aveva torto sulla seconda.

Spalancò la porta e le vide girarsi verso di lui con l'espressione di chi accoglie l'eroe tanto atteso.

«È pronta, signorina Cumana?».

La blu annuì.

E ora la sua bambolina bianca diceva: «Trattala bene, mi raccomando. Sai quanto è importante».

«Non ti preoccupare. Ora sistemo lei e poi torno per la seconda parte dell'operazione. Non aprire la porta a nessuno tranne a me».

«D'accordo».

Tornò meno di un minuto dopo.

«È andato tutto bene? Sibby è al sicuro?».

«È andato tutto benissimo. I miei uomini erano tutti in posizione. Non poteva andare meglio».

«Okay, e io tra quanto tempo devo scappare fuori?».

Reynolds le andò vicino e la spinse contro il muro. «I piani sono cambiati».

«Per caso hai aggiunto un pezzo in cui mi baci? Prima del punto in cui io fingo di

essere Sibby e spingo le guardie nella trappola?».

Gli piacque il sorriso con cui pronunciò queste parole. Le accarezzò una guancia e disse: «Non esattamente, Miranda». Le sue mani scesero piano dal viso al collo della ragazza.

«Ma cosa stai di...».

Prima di poter finire la frase, si ritrovò schiacciata contro il muro, a trenta centimetri da terra. Lui le teneva le mani attorno alla gola e strinse un po' più forte mentre diceva: «Adesso siamo solo io e te. Io so tutto di te. Chi sei. Quello che puoi fare».

«Davvero?», disse lei con la voce strozzata.

«Sì, davvero. *Principessa*». Vide gli occhi di Miranda sgranarsi e sentì che deglutiva a fatica. «Sapevo che questo avrebbe attirato la tua attenzione».

«Non so di cosa parli».

«Parlo della taglia sulla tua testa. Miranda Kiss, ricercata, viva o morta. Il mio piano originario era di lasciarti viva per un po' e farti entrare in gioco dopo qualche settimana, ma purtroppo hai voluto ficcare il naso. Avresti dovuto occuparti degli affari tuoi e non dei miei, Principessa. Adesso non posso permettermi di lasciarti ficcanasare».

«Cioè di lasciarmi ficcanasare in quello che stai facendo di Sibby? Allora eri tu quello che voleva i soldi. Hai tradito gli altri facendo credere che eri dalla loro parte, proprio come hai tradito noi».

«Che ragazza intelligente».

«Uccidi me, rapisci lei e ti prendi i soldi. Non è così?».

«Eh già. Proprio come al *Monopoli*, Principessa. Passi dal via e prendi i duecento dollari. Solo che in questo caso sono più di cinquanta milioni. Per lei».

«Wow», commentò Miranda sinceramente sorpresa. «E per me quanto prendi?».

«Morta? Cinque milioni. Viva vali di più: a quanto pare secondo qualcuno sei una specie di Wonder Woman ragazzina, con tanto di superpoteri. Ma io non posso correre rischi».

«Questo l'hai già detto», disse lei con voce roca.

«Cosa c'è, ti annoi, Miranda?». Strinse leggermente la presa. «Mi dispiace che questo non sia esattamente un finale da romanzo», aggiunse con un sorriso, guardandola negli occhi mentre la strangolava.

Sentiva che Miranda ora respirava a fatica. «Se devi uccidermi, vedi di sbrigarti. Non è una sensazione piacevole, sai?».

«Quale, quella di avere le mie mani sul collo? Oppure quella di aver fallito...».

«Non ho fallito».

«...di nuovo».

Gli sputò in faccia.

«Non molli mai! È per questo che ti ammiro. Credo che io e te saremmo andati d'accordo. Peccato che non abbiamo avuto il tempo di approfondire l'amicizia».

Lei fece un ultimo tentativo di resistenza, cercando di graffiarlo con la forza che le rimaneva. Il suo impegno era commovente. Senza più speranza, alla fine abbandonò la lotta.

Reynolds avvicinò il volto a quello di Miranda. «Un'ultima parola?».

«Quattro: mentine per l'alito. Ne hai davvero bisogno».

Lui scoppiò a ridere, poi le strinse le mani attorno al collo fino a chiuderle ad anello. «Addio».

Per qualche secondo il suo sguardo sprofondò in quello di lei. Infine si sentì un rumore sordo, e qualcosa di pesante piombò sulla nuca dell'uomo che barcollò in avanti, lasciò andare il collo della ragazza e rovinò al suolo, incosciente.

Non avrebbe mai saputo cosa lo aveva colpito, pensò la bambolina blu, che ancora stringeva l'orologio che aveva usato per metterlo al tappeto. Né chi.

Dodici

Miranda, con indosso l'uniforme blu, spinse di lato l'uomo che aveva appena colpito in testa con l'orologio e andò da Sibby. Aveva ancora le manette, con le catene spezzate che penzolavano. E le tremavano i polsi e le mani.

Delicatamente sollevò la ragazza svenuta. «Sibby, forza, apri gli occhi».

In teoria avrebbe dovuto metterci molto meno. Il piano era semplice: lei e Sibby dovevano scambiarsi d'abito e d'identità. Miranda sapeva che il vicesceriffo Reynolds le avrebbe ingannate e che avrebbe consegnato ai suoi uomini Sibby, ovvero lei travestita, che li avrebbe sistemati per poi tornare a prendere la vera Sibby e portarla in salvo.

Almeno questi erano i piani.

«Okay, Sib, è ora di svegliarsi», disse tenendo la ragazzina in braccio, stretta contro il petto, e camminando il più in fretta possibile. Udiva il cuore di Sibby che batteva, ma era un palpito debole e lento, che si affievoliva sempre più. *Tutto questo non è vero.*

«Alzati e cammina, Sibby», disse con la voce rotta. «Forza, che c'è tanto da fare».

Miranda era rimasta sorpresa di trovare tutti e cinque gli scagnozzi del vicesceriffo Reynolds ad aspettarla - ma non doveva esserci qualcuno al volante dell'auto pronta per la fuga? - e soprattutto non aveva immaginato che la donna che lui era andato a prendere all'aeroporto avesse un tirapugni in ottone tempestato di cristalli di rocca. Colpendo Miranda in testa l'avevano indebolita e avevano avuto il tempo di ammanettarla a un tubo, perciò le ci era voluto più del previsto per metterli fuori gioco con una mitragliata di calci e una sforbiciata laterale, rompere la catena delle manette e liberarsi. E così il vicesceriffo Reynolds aveva avuto modo di occuparsi della gola di Sibby più di quanto lei avrebbe voluto.

Molto di più.

Il battito cardiaco si faceva sempre più tenue, non si sentiva quasi più.

«Non sai quanto mi dispiace, Sibby. Sarei dovuta arrivare prima. Ho fatto del mio meglio, ma non riesco a togliermi le manette, ero troppo debole e non ce la facevo e...». Miranda aveva la vista appannata e si accorse che stava piangendo. Inciampò, ma continuò a correre. «Sibby, devi riprenderti. Non puoi andartene così. Se non ti riprendi giuro che non riuscirò mai più a divertirmi in vita mia. Mai più». Il palpito si era trasformato in un sussurro, la ragazza tra le sue braccia era ormai un pallido spettro. Miranda soffocò un singhiozzo. «Oddio, Sibby, *ti prego...*».

Gli occhi della ragazzina si mossero. Le guance ripresero colore e il cuore cominciò a battere più velocemente. «Ha funzionato?», domandò con un filo di voce.

Miranda mandò giù il groppo che le chiudevà la gola e cercò di resistere all'impulso di stringerla forte. «Ha funzionato».

«Lo hai...».

«Messo al tappeto con l'orologio, come avevi detto tu».

Sibby sorrise, sollevò una mano verso la guancia di Miranda e poi chiuse di nuovo gli occhi. Non li riaprì finché non entrarono in macchina, lasciandosi il Museo di

Storia alle spalle. Si tirò su e si guardò attorno. «Sono seduta davanti».

«È un'occasione speciale», le spiegò Miranda. «Però non farci l'abitudine».

«Chiaro». Sibby cercò di sciogliere i muscoli del collo. «Il piano non era male. Scambiarsi i vestiti per fargli credere che tu eri me senza doversi preoccupare troppo se fossero stati violenti».

«Eppure ce l'hanno messa tutta». Miranda scostò indietro la mantellina. «Ho rotto la catena ma non riesco a togliermi le manette dai polsi». Intanto, chissà perché, pensava a Kenzi, che al ballo le aveva detto: *Sei pronta a liberarti dalle catene della gioventù e a prendere in mano le redini del tuo futuro?*

«Che fine ha fatto il Folletto delle Piante?».

«Ho fatto una telefonata anonima e ho detto dove potevano trovare lui e i corpi delle guardie a cui aveva sparato. Adesso lo staranno già portando in prigione».

«Come facevi a sapere che aveva intenzione di ingannarci?».

«Quando qualcuno mente me ne accorgo».

«E come?».

«Da tante cose. Piccoli particolari. In genere basta il battito cardiaco».

«Nel senso che quando accelera significa che uno sta mentendo?».

«È diverso da persona a persona, bisogna conoscere la sua reazione quando dice la verità per sapere come reagisce quando mente. Il battito cardiaco di Reynolds rallenta, diventa più regolare se mente, come se si sforzasse di essere il più cauto possibile».

Sibby la scrutò. «Riesci a sentire il battito cardiaco delle persone?».

«Riesco a sentire un sacco di cose».

Sibby rifletté un istante. «Sai quando il Folletto delle Piante mi stava strangolando perché pensava che io fossi te? Ti ha chiamato Principessa. E ha detto che alcuni credono che tu abbia dei superpoteri, una specie di Wonder Woman ragazzina».

Miranda avvertì un peso sul petto. «Davvero ha detto così?».

«E ha detto anche che c'è una taglia sulla tua testa. Sei ricercata viva o morta. Anche se mi dispiace doverti dire che io valgo dieci volte più di te».

«Non sta bene tirarsela».

«Ma è vero. E tu sei Wonder Woman?».

«Forse la mancanza di ossigeno ti ha dato alla testa: Wonder Woman è un personaggio dei fumetti. Non esiste. Mentre io sono una persona normale, in carne e ossa».

Sibby sbuffò. «Normale non sei di sicuro. Sei nevroticissima». Una pausa. «Questa non è una risposta. Sei davvero una principessa con dei superpoteri?».

«E tu sei davvero una profetessa sacra che conosce il futuro?».

Si guardarono negli occhi. Nessuna delle due disse nulla.

Sibby si stiracchiò, allungandosi sul sedile e Miranda alzò il volume della radio. Proseguirono in silenzio, sorridendo.

Dopo qualche chilometro Sibby disse: «Sto morendo di fame. Ci possiamo fermare a prendere un hamburger?».

«Sì, ma abbiamo dei tempi da rispettare, perciò non metterti a baciare gli sconosciuti».

«Sapevo che l'avresti detto».

Tredici

Seduta in macchina, Miranda guardò sparire all'orizzonte il motoscafo che conduceva Sibby verso il suo destino. *Non hai tempo per rilassarti*, ricordò a se stessa. *Il vicesceriffo Reynolds probabilmente andrà in prigione, ma può sempre parlare, inoltre sai che ha mentito riguardo a come ti ha rintracciato, perciò è probabile che qualcuno della Chatsworth sappia più di quanto credi; poi c'è anche la storia della taglia sulla tua testa e...*

Le squillò il cellulare. Allungò la mano sul sedile per prenderlo, ma la manetta glielo impedì. Rovesciò le tasche della giacca e ne fece cadere il contenuto sulle gambe.

Rispose all'ultimo squillo. «Pronto».

«Miranda? Sono Will».

Il suo cuore si fermò. «Ciao», disse colta da un attacco di timidezza improvvisa. «Ti sei, ehm... divertito alla festa?».

«Da un certo momento in poi, sì. E tu?».

«Da un certo momento in poi, anch'io».

«Ti ho cercato dopo la storia della bomba, ma non ti ho più visto».

«Eh già, è scoppiato un bel casino».

Ci fu una pausa e poi i due ripresero a parlare nello stesso momento. Lui disse «Parla prima tu» e lei rispose «No, prima tu», poi entrambi scoppiarono a ridere e lui cominciò: «Ascolta, non so se avevi in mente di venire a casa di Sean per il dopofesta. Ci siamo tutti, è uno sballo e tutto quanto. Ma...».

«Ma?».

«Mi chiedevo se forse preferivi andare a fare colazione. Alla Waffle House. Noi due soli...».

Miranda si dimenticò di respirare. Disse: «Sarebbe fantastico». Poi si ricordò che forse era meglio non mostrare troppo entusiasmo e aggiunse: «Voglio dire, si può fare, immagino».

Will scoppiò in una risata, una di quelle che la facevano sentire come il burro che si scioglie sulle cialde fumanti, e disse: «Anch'io penso che sarebbe davvero fantastico».

Miranda riattaccò e si accorse che le tremavano le mani. Stava per fare colazione con un ragazzo. Non con un ragazzo qualsiasi. Con Will. Un ragazzo coi pantaloni da extraterrestre. E capì di essere cotta.

Probabilmente anche pazza e, tra parentesi, le manette che aveva ai polsi peggioravano la situazione.

Provò di nuovo a spezzarle, ma non ci riuscì. O queste non erano manette normali, oppure dieci tipi accoppiati per notte - in realtà in tutto erano otto, però due le avevano richiesto una fatica doppia - era il limite massimo delle sue potenzialità. Ecco una

notizia davvero interessante, il fatto che le sue potenzialità fossero in un certo senso limitate. Aveva ancora molto da imparare sui suoi poteri. Ma dopo.

Al momento aveva un'ora e mezza per trovare il modo di liberarsi dalle manette. Nel frattempo rimise le cose nelle tasche della giacca per poter guidare, ma si fermò non appena vide una scatolina poco familiare.

Era quella che le aveva dato Sibby quando si erano incontrate - era davvero successo solo otto ore prima? Che aveva detto? Una cosa assurda. In quel preciso istante a Miranda venne in mente Sibby che le porgeva il cartello con su scritto il suo nome e la scatolina, e le diceva: «Mi sa che è tua». Ma con un tono particolare. «*Mi sa che è tua*».

Miranda l'aprì. Al suo interno, avvolta nel velluto nero, c'era la chiave di un paio di manette.

Sei pronta a prendere in mano le redini del tuo futuro?

Valeva la pena provarci.

BALLO INFERNALE

di Stephenie Meyer

Gabe guardò la pista da ballo con aria preoccupata. Non ricordava neanche più perché avesse invitato proprio Celeste al ballo e perché lei avesse detto «Sì» restava un mistero. Soprattutto ora che la vedeva avvinghiata al collo di Heath McKenzie, talmente stretta che il povero Heath doveva avere qualche problema di respirazione. I loro corpi erano fusi in una massa indivisibile mentre ondeggiavano fuori tempo, in barba al ritmo della canzone che rimbombava nella sala. Le mani di Heath scorrevano sul vestito bianco e luccicante di Celeste senza alcun imbarazzo.

«Sfortuna nera, Gabe».

Gabe distolse lo sguardo dallo spettacolo che la sua dama stava offrendo, per salutare l'amico.

«Ciao, Bry. Ti stai divertendo?».

«Più di te, caro, più di te», rispose Bryan con un sorrisetto. Alzò il bicchiere di punch verde bile, come per fare un brindisi. Gabe ricambiò il gesto con la bottiglietta d'acqua e sospirò.

«Non avrei mai detto che Celeste fosse così presa da Heath. Cos'è, il suo ex o qualcosa del genere?».

Bryan bevve un sorso della sua bevanda inquietante, fece una smorfia e scosse la testa. «Che io sappia, no. Non li ho mai visti scambiarsi una parola prima di stasera».

Poi fissarono Celeste, che sembrava aver perso qualcosa di prezioso dentro la bocca di Heath.

«Bleah», disse Gabe.

«Forse è colpa del punch», disse Bryan nel tentativo di incoraggiare l'amico. «Non so in quanti l'abbiano allungato, ma... santo cielo! Si comporta come se tu nemmeno ci fossi».

Bryan mandò giù un sorso e fece un'altra smorfia.

«Perché bevi quella roba?», lo interrogò Gabe a voce alta.

Bryan fece spallucce. «Non so. Forse dopo che ne avrò cacciato giù un bicchiere la musica inizierà a sembrarmi un po' meno penosa».

Gabe annuì. «Le mie orecchie non mi perdoneranno mai. Avrei dovuto portare l'iPod».

«Chissà dov'è Clara. Esiste una legge che alle feste obbliga le ragazze a trascorrere un tot di tempo in bagno assieme?».

«Sì. E chi non la rispetta al secondo paga multe pesanti».

Bryan fece una risata secca che si spense dopo un istante, mentre giocherellava con il cravattino. «A proposito di Clara...», disse.

«Tranquillo, non dire niente», lo rassicurò Gabe. «È una ragazza magnifica. E voi due siete fatti l'uno per l'altra. Solo un cieco non se ne accorgerebbe».

«Davvero non ti dà fastidio?».

«Sono stato io a consigliarti di invitarla al ballo, no?».

«Sì. Sir Galahad compie un'altra buona azione. Senti un po', ma non pensi mai davvero a te stesso?».

«Certo, ogni attimo che passa. E, ehi, a proposito di Clara. .. Meglio che la fai divertire, stasera, o ti rompo il naso». Gabe sfoderò un gran sorriso. «Io e lei siamo ancora buoni amici, non credere che non la chiamerò per sentire com'è andata».

Bryan alzò gli occhi al cielo, ma di colpo si sentì a disagio. Se Gabe Christensen voleva rompergli il naso, non ci avrebbe pensato due volte: era dispostissimo a spellarsi le nocche o a rischiare il voto in condotta, pur di raddrizzare quello che riteneva un torto.

«Avrò cura di Clara», assicurò Bryan sperando che le sue parole non somigliassero troppo a una promessa nuziale. In Gabe e nei suoi occhi azzurri e profondi c'era qualcosa che ti faceva sentire così: pronto a dare il meglio in qualsiasi situazione. A volte era irritante. Con una smorfia Bryan rovesciò quel che restava del bicchiere di punch fra il muschio secco ai piedi di un ficus finto. «Ammesso che esca dal bagno».

«Bravo», disse Gabe benevolo, ma non aveva un sorriso convinto. Celeste e Heath erano svaniti tra la folla.

Gabe non era certo di come ci si dovesse comportare se la tua dama ti mollava proprio al ballo. L'avrebbe dovuta accompagnare lui a casa sana e salva? O era compito di Heath, ora?

Gabe tornò a chiedersi perché avesse invitato proprio Celeste.

Era una ragazza molto carina, da concorso di bellezza. Capelli perfettamente biondi, folti e spumosi, occhi castani in armonia con i lineamenti regolari e labbra sinuose sempre dipinte di un rosa provocante. E non erano l'unico particolare sinuoso del suo corpo. Quella sera, presentandosi con un abito succinto e aderente, gli aveva fatto girare la testa.

Ma non era stata la sua bellezza a solleticarlo. Anzi, tutt'altro.

Si sentiva stupido e imbarazzato, davvero. Gabe non l'avrebbe confessato mai a nessuno, ma di tanto in tanto provava la strana sensazione che qualcuno avesse bisogno di aiuto. Di *lui*. Celeste aveva scatenato quell'istinto inspiegabile, come se, dietro al trucco perfetto, la bionda formosa nascondesse una damigella in pericolo.

Una cosa incredibilmente stupida. E sbagliata, ovviamente. Ora come ora, Celeste non sembrava affatto bisognosa dell'aiuto di Gabe.

Il ragazzo scrutò di nuovo la pista da ballo, ma non riuscì a individuare la chioma dorata della ragazza. Sospirò.

«Ehi, Bry, ti sono mancata?». Clara, i capelli neri e ricci pieni di brillantini, si liberò da un branco di femmine e si unì ai ragazzi appoggiati alla parete. Il resto del branco si disperse. «Ciao, Gabe. Dov'è Celeste?».

Bryan la prese sottobraccio. «Temevo fossi sparita. Immagino di dover cancellare i miei piani indecenti a proposito...». Il gomito di Clara colpì il plesso solare di Bryan. «...della professoressa Finkle», aggiunse Bryan ansimando e indicando con un cenno la vicepresidente che occhieggiava dall'angolo opposto della sala, il più lontano dalle casse. «Dovevamo decidere le bocciature in un incontro a lume di candela».

«Be', fossi in te non me la perderei! Mi sembra di aver visto il professore di ginnastica vicino ai biscotti. Magari riesco a convincerlo ad alzarmi il voto con qualche flessione».

«O magari puoi ballare con me», suggerì Bryan.

«Va bene, mi accontenterò».

Ridendo si fecero strada tra la folla verso la pista da ballo e le mani di Bryan stringevano Clara alla vita.

Gabe fu lieto che l'amica non avesse aspettato una risposta da lui. Era un po'

imbarazzante non averne.

«Ehi, Gabe, dov'è Celeste?».

Con una smorfia Gabe si voltò al suono della voce di Logan.

Anche Logan era solo, per il momento. Forse toccava alla sua dama guidare il branco in bagno.

«Non so», ammise Gabe. «L'hai vista?».

Per qualche istante Logan contrasse le labbra, come per decidere se fosse il caso di rispondere o no. Con un gesto nervoso si ravviò i capelli neri arruffati. «Be', mi sembrava di sì. Non sono sicurissimo, però... è vestita di bianco, vero?».

«Sì. Dov'è?».

«Mi sembra di averla vista all'ingresso. Non ci giurerei, però. Era un po' difficile vederla in faccia... Era nascosta da quella di David Alvarado...».

«Alvarado?», ripeté Gabe sorpreso. «Non era Heath McKenzie?».

«Heath? Naaa. Era proprio David».

Heath era un giocatore di rugby biondo dalla carnagione chiara. David superava a malapena il metro e cinquanta, era olivastro e aveva i capelli neri. Impossibile confonderli.

Logan scosse la testa, triste. «Mi dispiace, Gabe. È una bella fregatura».

«Non preoccuparti».

«Se non altro siamo sulla stessa barca», disse Logan desolato.

«Davvero? Che è successo alla tua dama?».

Logan scrollò le spalle. «È qui in giro e guarda tutti in cagnesco. Non vuole ballare, non vuole parlare, non vuole bere il punch, non vuole essere fotografata e non vuole che le faccia compagnia». Sottolineò ogni punto con le dita. «Non capisco perché mi abbia invitato. Probabilmente voleva soltanto sfoggiare il suo vestito - che è *davvero* sexy, glielo concedo. Ma sembra che a questo punto le sia passata la voglia di mettersi in mostra... Magari avessi invitato qualcun'altra». Gli occhi di Logan si soffermarono malinconici su un gruppo di ragazze, che si dimenavano ballando in cerchio. A Gabe sembrò che fosse concentrato su una in particolare.

«Perché non hai invitato Libby?», gli domandò.

Logan sospirò. «Non lo so. Forse... forse voleva che glielo chiedessi. Pazienza».

«Chi è la tua dama?».

«Quella nuova, Sheba. È un po' impegnativa, ma davvero uno schianto, con un che di esotico. Sono rimasto troppo sbalordito per non risponderle "sì", quando mi ha invitato al ballo. Pensavo che fosse un tipo... be', divertente. ...». E quella fu la goffa conclusione di Logan. Non credeva che fosse opportuno dire chiaro e tondo ciò che aveva pensato davvero quando Sheba gli aveva praticamente ordinato di portarla al ballo, tantomeno davanti a Gabe. Davanti a Gabe un sacco di cose non sembravano opportune. Con Sheba era l'esatto contrario. Non appena l'aveva vista fasciata in un eccitantissimo abito rosso di pelle, la testa gli si era riempita di idee che, chissà perché, non gli erano parse affatto inopportune, mentre gli occhi scuri e profondi della ragazza lo fissavano.

«Non credo di averla conosciuta», disse Gabe, interrompendo la breve fantasia di Logan.

«Te ne ricorderesti». Ma poi, varcata la soglia, Sheba si era dimenticata di Logan

alla svelta, o no? «Ehi, secondo te Libby è venuta qui sola? Non ho sentito parlare di nessuno che l'abbia invitata...».

«Ehm, è venuta con Dylan».

«Ah», disse Logan mortificato. Poi azzardò un sorriso. «La serata sta andando male per conto suo, senza bisogno di torture supplementari... Non doveva esserci un gruppo a suonare? Questo DJ...».

«Lo so. Sembra che vogliano punirci per i nostri peccati», disse Gabe e rise.

«Peccati? Tu non ne hai, Galahad il puro».

«Scherzi? Se sono qui stasera è perché ho scontato tutti i giorni di sospensione». Certo, in quel momento a Gabe la coincidenza non appariva né perfetta né utile. «E una fortuna che non mi abbiano espulso».

«Il professor Reese doveva aspettarselo. Lo sanno tutti».

«Già, proprio così», disse Gabe con un che di aggressivo nella voce. Tutti a scuola diffidavano del professor Reese e avevano subito in silenzio, almeno finché l'insegnante di matematica non aveva passato il segno. Anche i ragazzi dell'ultimo anno conoscevano bene il professor Reese, ma Gabe non poteva restare a guardarlo mentre perseguitava quella povera matricola... Certo, prendere a pugni un insegnante forse era stato un po' troppo. Probabilmente avrebbe potuto risolvere la situazione in maniera migliore. Come al solito, però, aveva avuto l'appoggio dei suoi genitori.

Logan interruppe i suoi pensieri. «Forse è il caso che ce ne andiamo», disse.

«Ci resterei male... se Celeste avesse bisogno di un passaggio».

«Quella *non* è il tuo tipo, Gabe». *È la cattiveria fatta persona, nonché una puttanella in piena regola*, avrebbe potuto aggiungere Logan, ma nessuno si sarebbe permesso un simile commento su una ragazza se Gabe era a portata d'ascolto. «Lascia che il passaggio glielo dia il tizio che le stava infilando la lingua in gola».

Gabe sospirò e scosse la testa. «Aspetterò finché non sono sicuro che sia tutto okay».

Logan grugnì qualcosa. «Non riesco a credere che tu abbia invitato proprio lei. Be', possiamo svignarcela per un po' e recuperare qualche CD decente, almeno? Poi torniamo e dirottiamo il DJ lontano dalle schifezze che sta suonando...».

«Ottima idea. Chissà se l'autista della limousine non permette una deviazione...».

Logan e Gabe si lanciarono in un battibecco scherzoso a proposito dei migliori CD da recuperare - i primi cinque in classifica erano scontati, ma da lì in poi la lista diventava soggettiva - ed entrambi si divertirono molto più di quanto non avessero fatto fino a quel momento.

Tuttavia, fra una battuta e l'altra, Gabe ebbe la sensazione che fossero gli unici a divertirsi. Tutti i presenti apparivano mogi, per un motivo o per l'altro. E nell'angolo, accanto ai biscotti stantii, gli parve di scorgere una ragazza in lacrime. Non era Evie Hess? E poi un'altra, Ursula Tatum, con gli occhi rossi e imbrattati di mascara. Forse la musica e il punch non erano le uniche fregature di quel ballo di fine anno. Clara e Bryan avevano un'aria felice, ma, a parte loro, Gabe e Logan, nonostante avessero appena ricevuto un rifiuto umiliante, erano quelli che sembravano divertirsi più di chiunque altro.

Meno acuto di Gabe, Logan non si accorse dell'atmosfera negativa finché Libby e Dylan non iniziarono a litigare: all'improvviso, Libby lo piantò sulla pista da ballo. Il

fatto riuscì ad attirare la sua attenzione.

Logan era indeciso, con lo sguardo incollato alla figura di Libby che se ne andava. «Ehi, Gabe, ti dispiace se ti mollo?».

«Niente affatto. Buttati».

Logan si lanciò quasi alla carica.

A quel punto Gabe non sapeva bene che fare di se stesso. Era tenuto a trovare Celeste e chiederle il permesso di andarsene? L'idea di doverla sciogliere dall'abbraccio con qualcun altro per parlare non era il massimo, però.

Decise di prendere un'altra bottiglia d'acqua, cercarsi l'angolo più tranquillo possibile e lì aspettare che la serata si trascinasse verso la fine.

Poi, mentre cercava quell'angolo tranquillo, Gabe avvertì di nuovo la strana attrazione, più forte che mai: come se qualcuno stesse annegando in mare aperto e chiedesse aiuto a gran voce. Si guardò attorno, sconvolto, e si chiese da dove venisse il richiamo. Sembrava una voce straziata, sul ciglio di un baratro. In vita sua non aveva mai sentito nulla del genere.

Per un breve istante il suo sguardo mise a fuoco una ragazza che, di spalle, sembrava allontanarsi da lui. Aveva i capelli neri, così lucidi da potercisi specchiare. Indossava un vestito spettacolare, lungo fino a terra, del colore delle fiamme. Mentre Gabe la guardava, i suoi orecchini si accesero come piccole luci rosse di segnalazione.

Gabe iniziò a seguirla quasi senza volerlo, attirato dal bisogno urgente d'aiuto che irradiava. La ragazza si voltò appena e Gabe colse l'immagine del suo profilo sconosciuto, aquilino - labbra d'avorio piene e sopracciglia nere su occhi a mandorla - prima che s'infilasse nella toilette delle donne.

Gabe restò senza fiato e si sforzò di non seguire la sconosciuta in quel territorio proibito agli uomini. Il bisogno che irradiava lo attirava a mo' di sabbie mobili. Si appoggiò alla parete di fronte al bagno, incrociò le braccia e cercò di convincersi di non restare lì ad aspettarla. Questo istinto folle era sballato. Non bastava Celeste a dimostrarlo? Tutta un'invenzione. Forse era il momento di andarsene.

Ma Gabe non riuscì a convincersi a fare un solo passo.

La ragazza arrivava a malapena al metro e sessanta nonostante i tacchi, ma qualcosa nella sua corporatura, magrissima e dritta, come la lama di un fioretto, la faceva apparire alta.

Era una vera contraddizione vivente anche in altri sensi: scura e chiara, con i capelli corvini e la carnagione cerea, fragile e dura nei tratti fini e affilati, invitante e repellente in quell'ipnotico dondolio del corpo accompagnato dall'espressione ostile del viso.

Soltanto una cosa in lei non era ambigua: il vestito, senza dubbio, era un'opera d'arte - lingue di fuoco rosso acceso, di pelle, che le scoprivano le spalle e strisciavano sulle curve flessuose fino a lambire il pavimento. Quando attraversava la pista da ballo, gli occhi femminili seguivano il vestito pieni di invidia, quelli maschili di desiderio.

E innescava un'altra reazione: quando la ragazza dal vestito di fuoco passava fra i ballerini, come per coincidenza uno strano gorgo di piccoli gemiti di terrore,

sofferenza e imbarazzo si levava intorno a lei. Si rompeva il tacco di una scarpa e una caviglia cedeva. Un vestito di seta si scuciva tra il fianco e la vita. Una lente a contatto cadeva e si perdeva sul pavimento sporco. Un reggiseno indispensabile si spezzava in due. Un portafogli scappava dalla tasca. Un crampo inaspettato annunciava un ciclo in anticipo. Una collana presa a prestito si disperdeva in una pioggia di perle per terra.

E così via, l'uno dopo l'altro: minuscoli disastri da cui si propagavano piccoli circoli di infelicità.

La ragazza pallida sorrideva fra sé, quasi avvertisse quell'infelicità nell'aria e ne godesse - anzi, sembrava sentirne il sapore, a giudicare da come si leccava le labbra.

Ma poi si rabbuiò, aggrottando le sopracciglia in un gesto tenace e concentrato. L'unico ragazzo che la stava guardando in faccia vide uno strano scintillio rosso in corrispondenza degli orecchini, simile a un fuoco di segnalazione. Poi tutti si voltarono verso Brody Farrow, che si reggeva un braccio e strillava di dolore: con un movimento impercettibile, mentre ballava piano, si era slogato una spalla.

La ragazza vestita di rosso ghignò.

Facendo risuonare bruscamente i tacchi contro le mattonelle del pavimento, filò dritta alla toilette delle donne. Deboli gemiti di dolore e imbarazzo la seguivano.

Una folla di ragazze incombeva davanti alla parete a specchio della toilette. Ebbero soltanto un momento per restare a bocca aperta davanti al vestito fenomenale e accorgersi del leggero brivido della ragazza snella che lo indossava, malgrado la stanza fosse piena e troppo calda, prima che il caos le distraesse. Iniziò Emma Roland, che s'infilò il pennello del mascara nell'occhio. Si agitò nervosa e versò un bicchiere pieno di punch sulla mano di Bethany Crandall, inzuppandola e macchiando altri tre vestiti nei punti meno opportuni. L'atmosfera già calda della toilette si fece torrida quando una ragazza, con un'orribile macchia verde sul petto, accusò Bethany di averle rovesciato addosso il punch di proposito.

La ragazza scura e pallida concesse un mezzo sorriso al litigio che stava per scoppiare, poi scelse la cabina più lontana e si chiuse dentro a chiave.

Non approfittò della privacy come ci si potrebbe immaginare. Al contrario, mostrandosi sprezzante delle condizioni igieniche, la ragazza posò la fronte sulla parete metallica e serrò gli occhi. Anche le mani, strette in piccoli pugni tesi, erano premute contro il metallo per sostenerla.

Se una qualsiasi delle ragazze le avesse prestato attenzione, forse si sarebbe chiesta quale fosse l'origine del bagliore rosso che s'intravedeva dalla fessura tra la porta della cabina e la parete. Ma nessuna prestava attenzione.

La ragazza vestita di rosso serrò forte i denti. Dalla sua bocca uscì un getto caldo di fiamme luminose, che disegnò nere trame sulla sottile pellicola di vernice marrone della parete metallica. Iniziò ad ansimare, in lotta contro un peso invisibile, e il fuoco si fece più caldo, spesse dita di rosso che crepitavano contro il metallo freddo. Il fuoco le arrivò fino ai capelli, ma non ne bruciò i ricci rigogliosi e neri. Tracce di fumo iniziarono a sfuggirle dal naso e dalle orecchie.

Una doccia di scintille le scoppiò dalle orecchie quando, a denti stretti, sussurrò una parola.

«*Melissa*».

Al centro della pista affollata, Melissa Harris alzò lo sguardo, distratta. Qualcuno l'aveva appena chiamata? Nei dintorni non c'era nessun potenziale responsabile. Il sussurro veniva dalla sua immaginazione, di sicuro. Melissa tornò a guardare il suo cavaliere e cercò di concentrarsi su ciò che diceva.

Poi si domandò perché mai avesse accettato di partecipare al ballo accompagnata da Cooper Silverdale. Non era il suo tipo. Era un ragazzino, ossessionato da se stesso e dal bisogno di farsi notare. Quella sera era stato stranamente iperattivo, aveva blaterato senza fine sulla sua famiglia e sulle sue ricchezze, e Melissa non ne poteva più.

Un altro debole sussurro attirò l'attenzione di Melissa, che si voltò.

Là tra la folla, troppo lontano per essere la fonte del sussurro, Tyson Bell la stava fissando, ignorando la ragazza con cui ballava. Melissa abbassò subito gli occhi, nervosa, cercò di non fare caso alla dama di Tyson e si costrinse a non guardare.

Si avvicinò a Cooper. Noioso e vuoto, forse, ma meglio di Tyson. Chiunque era meglio di Tyson.

Davvero? Cooper è davvero la scelta migliore? La domanda spuntò fra i pensieri di Melissa come se l'avesse fatta qualcun altro. Senza volerlo fissò gli occhi scuri di Tyson, dalle sopracciglia folte. Lui continuava a guardarla.

Certo che Cooper era meglio di Tyson. Tyson era bello, ma la bellezza faceva parte della trappola.

Nel tentativo di catturare l'attenzione di Melissa, Cooper continuava a ciarlare mangiandosi le parole.

Cooper non è alla tua altezza, sussurrò il pensiero. Melissa scosse la testa, imbarazzata per aver pensato una cosa del genere. Che vanitosa. Cooper le andava benissimo, come qualsiasi altro ragazzo.

Non è al livello di Tyson. Ricorda com'era...

Melissa cercò di allontanare certe immagini dalla mente: lo sguardo acceso di Tyson, pieno di desiderio... le sue mani, ruvide e gentili sulla pelle... la voce potente che trasformava in poesia anche le parole più banali... il modo in cui gli bastava sfiorarle le dita con le labbra per farla ardere da impazzire...

Il suo cuore sobbalzò di dolore.

Melissa decise di rievocare un altro ricordo per combattere le immagini ribelli. Il pugno roccioso di Tyson che si abbatteva sulla sua guancia senza preavviso... le macchie nere che le confondevano la vista... le braccia tese verso il pavimento... il vomito che la soffocava... il dolore acuto che la faceva tremare...

Era dispiaciuto. Tanto. Ha promesso. Mai più. Indesiderata, l'immagine degli occhi color caffè di Tyson gonfi di lacrime le annebbiò la vista.

Di riflesso, gli occhi di Melissa cercarono Tyson, che la fissava ancora. Sembrava davvero preoccupato, in preda a chissà quale tormento...

Melissa scrollò di nuovo le spalle.

«Hai freddo? Vuoi la mia...», Cooper fece per togliersi la giacca dello smoking, ma poi si fermò e arrossì. «Non puoi avere freddo. Fa caldissimo qui», disse imbarazzato mentre ritirava l'offerta e si riabbottonava la giacca.

«Sto bene», lo rassicurò Melissa. Si costrinse a guardare soltanto il volto infantile e

scialbo del ragazzo.

«Questo posto fa schifo», disse Cooper e Melissa annuì, felice di essere d'accordo. «Potremmo andare al club di mio padre. C'è un ristorante incredibile, se avessi voglia di prendere un dessert. Non ci sarà bisogno di aspettare che si liberi un tavolo. Basta che sappiano chi sono...».

Melissa smarrì di nuovo la concentrazione.

Perché sono qui con questo piccolo snob?, domandò la presenza indesiderata e sconosciuta nella sua testa, che parlava con la sua voce. *È un pappamolla. Non farebbe male a una mosca: e allora? L'amore non è soltanto sicurezza? Non sento lo stesso vuoto nella pancia quando guardo Cooper - quando guardo chiunque, tranne Tyson... Devo smetterla di raccontarmi bugie, ho desidero ancora. Tanto. Non è amore questo desiderio?*

Melissa avrebbe voluto non aver bevuto così tanto di quel punch pessimo e forte. Non riusciva a restare lucida.

Osservò Tyson abbandonare la sua dama e attraversare la pista per raggiungerla: il perfetto cliché dell'energumeno campione di football. Cooper, in mezzo a loro, quasi scompariva.

«Melissa?», domandò con voce melliflua, il viso straziato dal dolore. «Melissa, *te ne prego*». Le offrì la mano, ignorando il farfuglio confuso di Cooper.

Sì sì sì sì sì, esultò la ragazza.

Un migliaio di ricordi di desiderio precipitò dentro di lei. La sua mente annebbiata cedette.

Titubante, Melissa annuì.

Tyson sorrise di sollievo, di gioia, la trascinò via da Cooper e l'abbracciò.

Con lui era tutto così facile. Il sangue di Melissa scorreva dentro le vene come fuoco.

«*Sì!*», sibilò la ragazza nera e pallida nascosta nella cabina e una lingua biforcuta di fuoco le accese il viso di rosso. Le fiamme crepitarono e qualcuno se ne sarebbe accorto se la toilette non fosse stata ancora piena di voci acute che strillavano irritate.

Il fuoco si affievolì e la ragazza respirò a fondo. Sbatté gli occhi per un momento, poi li richiuse. Strinse i pugni tanto che la pelle pallida parve sul punto di strapparsi sopra le nocche appuntite. La sua sagoma sottile iniziò a tremare, come per lo sforzo di sollevare una montagna. Attorno a lei si era formata un'aura quasi visibile di tensione, determinazione e impazienza.

Qualunque fosse la difficile missione che si era imposta, era chiaro che ci teneva più che a ogni altra cosa.

«*Cooper*», sibilò gettando fuoco dalla bocca, dal naso, dalle orecchie. Le fiamme le avvolsero il volto.

Come se fossi meno di niente. Invisibile. Come se non esistessi! Cooper tremava di rabbia e le parole nella sua testa surriscaldavano la sua ira fino al punto di ebollizione.

Potresti costringerla a vederti. Mostrare a Tyson chi è il vero uomo.

Automaticamente, la sua mano andò verso il fagotto pesante che la sua giacca celava alla base della schiena. La sorpresa con cui ricordò di avere una pistola ebbe la

meglio sulla rabbia e lo fece tornare in sé, quasi riemergesse da un sogno.

Un brivido lo percorse. Che ci faceva con una pistola al ballo di fine anno? Era impazzito?

Che stupidaggine, certo, ma cos'altro aveva potuto fare dopo che Warren Beeds lo aveva coinvolto nelle sue sbruffonate? Certo, la sorveglianza della scuola faceva ridere, chiunque poteva far entrare e uscire ciò che voleva. L'aveva dimostrato, no? Ma valeva la pena d'infilarci una pistola nei pantaloni soltanto per fare il gradasso con Warren Beeds?

La testa di Melissa era posata sulla spalla di quello stupido energumeno, gli occhi chiusi. Si era davvero dimenticata di Cooper?

L'ira tornò a ribollire e la mano si riavvicinò alla schiena.

Cooper scosse la testa ancor più vigorosamente. Che pazzia. La pistola non serviva certo a quello... Era soltanto uno scherzo, una buffonata.

Ma guarda Tyson. Guarda che sorriso sfacciato, arrogante! Chi crede di essere? Suo padre è un semplice giardiniere o poco più! Non si aspetta che io reagisca dopo che mi ha soffiato la ragazza. Non ricorda nemmeno che l'ho invitata io al ballo. E anche se lo ricordasse, non avrebbe paura di me. E Melissa non ricorda nemmeno che esisto.

Cooper digrignò i denti, infiammato dallo sdegno. Immaginò di veder svanire lo sguardo arrogante dagli occhi di Tyson, la sua espressione riempirsi di orrore e paura mentre si ritrovava la canna di una pistola sotto il naso.

Il terrore fece tornare Cooper alla realtà.

Punch. Altro punch, ecco cosa mi serve. È sbobba da due soldi, ma almeno è forte. Qualche altro bicchiere di punch e saprò cosa fare.

Cooper respirò a fondo per riaversi e andò svelto a prendere da bere.

La ragazza dai capelli neri, in bagno, scosse la testa, nervosa e frustrata. Fece due respiri profondi, poi per tranquillizzarsi bisbigliò fra sé parole che le risuonarono in gola come le fusa di una gatta.

«Tempo ce n'è ancora. Un po' di alcol ad annebbiargli i pensieri, a privarlo di volontà... pazienza. C'è ancora tanto a cui badare, parecchi altri dettagli...». Ripeté gli stessi gesti di poco prima, con maggiore intensità.

«Prima Matt e Louisa, poi Bryan e Clara», disse fra sé, come a controllare una lista della spesa. «Bleah, e poi quel fastidioso Gabe! Perché *lui* non è ancora infelice?». Fece un altro respiro per ritrovare l'equilibrio. «È ora che la mia piccola assistente torni all'opera».

Si premette i pugni sulle tempie e chiuse gli occhi.

«Celeste», sbottò.

La voce fra i pensieri di Celeste era familiare, quasi benvenuta. Tutte le sue idee migliori le venivano così, ultimamente.

C'è del tenero fra Matt e Louisa?

Celeste sorrise e guardò la coppia.

Qualcuno che osa divertirsi? Ti sembra una cosa accettabile?

«Devo andare...», Celeste guardò in faccia il suo cavaliere per ricordarne il nome, «Derek».

La sorpresa immobilizzò le dita del ragazzo che le accarezzavano la schiena.

«Mi sono divertita», lo rassicurò Celeste, asciugandosi la bocca aperta con il dorso della mano come per cancellare ogni traccia di lui. Poi sciolse l'abbraccio.

«Ma, Celeste... pensavo...».

«Ciao ciao».

Con un sorriso affilato come una lama, Celeste camminò impettita fino a raggiungere Matt Franklin e la sua dama faccia-da-topo. Per un istante ripensò al proprio cavaliere - l'impeccabile Gabe Christensen - e le venne da ridere. Chissà quanto si stava divertendo! Pur di umiliarlo così, era quasi valsa la pena di farsi accompagnare al ballo da lui. Certo, ancora si chiedeva come avesse fatto ad accettare e scosse la testa irritata a quel pensiero. Gabe l'aveva guardata con quei suoi innocenti occhi azzurri e - per trenta secondi - lei aveva *desiderato* rispondere sì. E avvicinarsi a lui. In quel breve frangente aveva pensato di rinunciare al piano allettante che aveva in testa, per godersi il ballo di fine anno insieme a un bel ragazzo.

Ehi, per fortuna le era passata la voglia di fare la brava bambina. Celeste non si era mai divertita tanto in vita sua. Aveva rovinato il ballo a metà delle ragazze presenti e costretto metà dei ragazzi a litigare per lei. I ragazzi erano tutti uguali e disponibili, lei doveva soltanto scegliere. Era giunta l'ora che le altre lo capissero. Che grande intuizione era stato il piano per dominare completamente il ballo!

«Ehi, Matt», cinguettò Celeste mentre gli picchiava sulla spalla.

«Ehi, ciao», rispose Matt, alzando gli occhi dalla sua ragazza con espressione confusa.

«Posso prenderti in prestito per un attimo?», domandò Celeste, battendo le ciglia e inarcando le spalle per sfoggiare la scollatura. «Ho una cosa da farti, ehm, *vedere*». Celeste si passò la lingua sulle labbra.

«Ehm». Matt era decisamente perplesso.

Celeste si sentì trafitta alla schiena dallo sguardo del suo ultimo compagno e ricordò che si trattava del miglior amico di Matt. Soffocò una risata. Perfetto.

«Matt?», proruppe la sua dama, indignata, quando il ragazzo si sciolse dall'abbraccio di lei.

«Torno fra un secondo... Louisa».

Ah! Anche lui ne ricordava il nome a stento! Celeste gli lanciò un sorriso abbacinante.

«Matt?», ribadì Louisa, sorpresa e ferita, mentre lui prendeva Celeste per mano e la seguiva verso il centro della pista da ballo.

La cabina più lontana della toilette era buia. La ragazza che la occupava era accasciata contro la parete in attesa che il respiro si calmasse. Malgrado l'aria del locale fosse calda e irrespirabile, aveva i brividi.

Il litigio si era placato e un nuovo stormo di ragazze affollava gli specchi per controllarsi il trucco.

La respira-fuoco si ricompose e dalle orecchie le uscì un'altra scintilla rossa; tutte si voltarono impazienti verso la sua porta, mentre la ragazza vestita di rosso sbucava in alto e apriva la finestrella del bagno. Nessuna la vide sgattaiolare da quell'uscita poco ortodossa. Continuarono a tener d'occhio la porta, attente al rumore che le

aveva indotte a girarsi.

La notte umida e appiccicosa di Miami era insopportabile, degna rivale dell'inferno. Nel suo vestito di pelle pesante, la ragazza sorrise sollevata e si sfregò le mani contro le braccia nude.

Si rilassò appoggiandosi al primo cassonetto sporco che trovò e si chinò verso il coperchio, sovrastato da una nuvola pesante di puzza di cibo marcio. I suoi occhi si chiusero, poi lei ispirò a fondo e sorrise.

L'aria afosa portò con sé un'altra zaffata ancor più disgustosa - forse carne rancida, bruciata, anzi qualcosa di peggio. Il sorriso della ragazza si allargò, mentre respirava quel nuovo e tremendo odore quasi fosse l'essenza più rara.

Poi sbarrò gli occhi e il suo corpo si drizzò tutto d'un colpo.

Una cupa risata rimbombò dal buio vellutato.

«Nostalgia di casa, Sheeb?», disse una voce femminile e melliflua.

Le labbra della ragazza si tesero scoprendo i denti, mentre l'origine della voce prendeva corpo.

La donna dai capelli neri, bellissima, sembrava vestita soltanto di una nebbia nera che le gravitava attorno pigra. Le gambe e i piedi erano invisibili - forse non ne aveva. La fronte era dominata da due piccole corna di onice splendente.

«Chex Jezebel aut Baal-Malphus», ringhiò la ragazza in rosso, «che ci fai qui?».

«Perché tutta questa formalità, sorellina?».

«Da quando siamo sorelle?».

«Giusto. Il nostro vero grado di parentela lo condividiamo a migliaia... Ma è uno scioglilingua difficile. Chiamami Jez, io lascerò perdere Chex Sheba aut Baal-Malphus e ti chiamerò Sheeb».

Sheba sbuffò sprezzante. «Pensavo ti avessero assegnata a New York».

«Mi sono presa una pausa... e anche tu, mi pare». Jezebel lanciò un'occhiata al luogo in cui si era fermata Sheba. «New York è favolosa - quasi diabolica quanto l'inferno, se vuoi saperlo - ma anche gli assassini dormono, di tanto in tanto. Mi annoiavo, perciò sono venuta a vedere se al ballo di fine anno ti stavi dive-rrrrrrr-tendo». Jezebel rise. La nebbia nera che la circondava danzò.

Sheba le lanciò un'occhiataccia e non rispose.

Sempre all'erta, in cerca di interferenze, tornò a concentrarsi sui ragazzi che, ignari, affollavano la sala da ballo dell'albergo. Jezebel era venuta a scompigliare i suoi piani? O cos'altro? Capitava spesso che un demone mezzano facesse chilometri pur di rovinare la festa a un compagno più piccolo - alcuni arrivavano addirittura a compiere buone azioni. Una volta, circa un decennio prima, Balan Lilith Hadad aut Hamon si era camuffata da allieva di una scuola assegnata a Sheba. E Sheba non riusciva a capire perché ogni suo progetto di infelicità si trasformasse in lieto fine. Poi, quando si accorse dell'imbroglio, stentò a credere che Lilith fosse arrivata a tanto: quella diavolessa spietata aveva persino orchestrato tre distinti casi di amore vero, soltanto per il gusto di vederla retrocedere! Per fortuna all'ultimo minuto aveva sfoderato un buon tradimento e messo fuori causa due storie su tre. Sheba respirò a fondo. Ci era andata vicina, quella volta. Aveva rischiato la retrocessione alla scuola elementare!

Sheba storse la bocca di fronte alla squisita diavolessa che fluttuava davanti a lei. Se solo avesse avuto un incarico prestigioso come quello di Jezebel: demone degli assassini! Non poteva chieder di meglio che dedicarsi a seminare il panico lasciando perdere i sotterfugi.

I pensieri di Sheba serpeggiavano come fumo invisibile fra i ballerini dentro l'edificio alle sue spalle, in cerca di indizi di tradimento. Ma tutto continuava come doveva. Lo sconforto nel locale stava raggiungendo nuove vette. Il gusto dell'infelicità umana le riempiva la mente. Delizioso.

Jezebel ridacchiò quando capì esattamente cos'aveva combinato Sheba.

«Rilassati», disse. «Non sono venuta a darti fastidio».

Sheba sbuffò. Invece sì che era venuta a darle fastidio. Da buona diavolessa.

«Bel vestito», commentò Jezebel. «Pelle di cerbero. Il massimo, per suscitare lussuria e invidia».

«Lo so fare, il mio lavoro».

Jezebel rise ancora e Sheba, d'istinto, si chinò in avanti per godersi il profumo di zolfo del suo fiato.

«Povera Sheeb, ancora imprigionata in forma semi-umana», la provocò Jezebel. «Ricordo bene il *buon* odore delle cose. Puah. E la temperatura! Possibile che gli umani debbano congelare tutto con i loro condizionatori?».

L'espressione di Sheba si fece rilassata, ma trattenuta. «Me la cavo. C'è abbastanza infelicità per tirare avanti».

«Questo è lo spirito giusto! Ancora qualche secolo e sarai un pezzo grosso come me».

Sheba si lasciò sfuggire un ghigno compiaciuto. «Magari anche prima».

Jezebel inarcò un sopracciglio nero, che si curvò sulla fronte bianca quasi all'altezza delle corna.

«Ah, sì? Hai qualcosa di particolarmente diabolico sottomano, sorellina?».

Sheba non rispose e s'irrigidì quando Jezebel spedì i propri pensieri a strisciare invisibili tra la folla della sala da ballo. Sheba digrignò i denti, pronta a controbattere alle mosse di Jezebel. Ma quest'ultima si limitò a guardare senza interferire con nulla.

«Mmm», mormorò Jezebel tra sé. «Mmm».

Sheba strinse forte i pugni quando la ricerca di Jezebel sfiorò Cooper Silverdale, ma, di nuovo, Jezebel si limitò a osservare.

«Bene, bene», mormorò la diavolessa cornuta. «Caspita. Sheeb, devo ammetterlo, sono sbalordita. Hai a disposizione una *pistola*. E una mano pronta a usarla, riempita d'alcol per indebolirne la volontà!». Nel sorriso della diavolessa anziana c'era qualcosa di strano, come un'ombra di sincerità. «Una cattiveria in piena regola. Cioè, certo, un demone mezzano che si occupa di omicidi, confusione o tumulti potrebbe organizzare qualcosa di simile a un ballo di fine anno, ma una ragazzina in forma umana assegnata alle piccole infelicità... quanti anni hai, due, trecento?».

«Centoottantasei da quando sono stata generata», rispose brusca Sheba, ancora diffidente.

Una lingua di fuoco accompagnò il fischio di Jezebel. «Molto impressionata. E a quanto vedo, non stai perdendo d'occhio il tuo compito. Quella sì che è una folla affranta». Jezebel rise. «Hai soffocato quasi tutte le relazioni promettenti, troncato

una manciata di amicizie fraterne, creato nuove inimicizie... tre, quattro, *cinque* litigi pronti a esplodere», contò Jezebel, con la mente in mezzo agli umani. «Persino il DJ ti obbedisce! Quanta attenzione ai dettagli. Ah ah ! Gli umani che non si sentono dei completi disgraziati si contano sulle dita di una mano».

Sheba sorrise cupa. «Arriverò anche a loro».

«Sei tremenda, Sheeb. Davvero spietata. Tu sì che tieni alto il nostro nome. Se a ogni ballo partecipasse una diavolessa come te, saremmo padroni di questo mondo».

«Oh, Jez, così mi fai arrossire», disse Sheba sarcastica.

Jezebel rise. «Ovviamente, non ti sei negata un po' di aiuto».

I pensieri di Jezebel serpeggiarono attorno a Celeste, che si era appena avvinghiata a un altro ragazzo. Le ragazze abbandonate piangevano, mentre i ragazzi che Celeste scartava incurante stringevano i pugni e guardavano in cagnesco i propri rivali: incendiato dal desiderio, ognuno era deciso a terminare la serata in compagnia di Celeste.

Metà del lavoro era opera sua.

«Sfrutto gli strumenti che ho a disposizione», disse Sheba.

«Che nome ironico! Che mente diabolica! È tutta umana?».

«Le sono passata accanto nell'atrio, tanto per controllare», confessò Sheba. «Profumo umano puro e limpido. Ributtante».

«Ah. Avrei giurato che discendesse da qualche demone. Bella scoperta. Ma, Sheba, perché farsi accompagnare...? È un po' dilettantesco farti coinvolgere fisicamente».

Sulla difensiva, Sheba alzò la testa senza rispondere. Jezebel aveva ragione: sfruttare anche la propria forma umana oltre alla mente diabolica era una scelta grossolana, nonché uno spreco di tempo. Tuttavia, solo i risultati contavano. Il tempismo dell'interferenza di Sheba aveva impedito a Logan di scoprire il suo vero amore.

«Be', di certo non ridimensiona la tua impresa di stasera», disse Jezebel in tono conciliante. «Se il giochetto ti riesce, finirai nei libri di testo dei piccoli demoni».

«Grazie», sbottò Sheba. Davvero Jezebel pensava che qualche complimento bastasse a farle abbassare la guardia?

Jezebel sorrise e la nebbia che l'avvolgeva ne assecondò l'espressione arricciandosi alle estremità.

«Un consiglio, Sheba. Crea confusione, là dentro. Se convinci Cooper a premere il grilletto, fa' in modo che qualcun altro di questi aspiranti gangster si senta sotto tiro». Jezebel scosse la testa, meravigliata. «Il potenziale qui è davvero alto. Certo, se l'atmosfera si scalda manderanno un demone dei tumulti... ma parte del merito resterà tua».

Sheba fece una smorfia e un barlume rosso le illuminò le orecchie. Che intenzioni aveva Jezebel? Dove stava il trucco? Con la mente tornò a osservare, uno per uno, gli umani che aveva l'ordine di tormentare, ma non trovò traccia del profumo inconfondibile di zolfo di Jezebel. C'erano soltanto l'infelicità che Sheba aveva scatenato e le poche sacche di felicità repellente delle quali si sarebbe occupata di lì a poco.

«Sei davvero *servizievole* stasera», disse Sheba, consapevole che suonava come un insulto.

Jezebel sospirò e, a giudicare dal modo in cui la sua nebbia si attorcigliava su se stessa, sembrava... imbarazzata. Per la prima volta Sheba nutrì un'ombra di dubbio sulle proprie convinzioni. Ma Jezebel *doveva* avere intenzioni cattive. Era l'unico movente possibile per un demone.

Con un'espressione afflitta sul viso, Jezebel domandò a bassa voce: «È davvero impossibile credere che potrei volere la tua promozione?».

«Sì».

Jezebel sospirò di nuovo. E, di nuovo, la maniera in cui la sua nebbia si contorceva dispiaciuta procurò qualche dubbio a Sheba.

«Perché?», domandò Sheba. «Cosa te ne viene in tasca?».

«So che da parte mia è sbagliatissimo - o meglio, giusto - darti consigli pratici. Insomma, tutt'altro che diabolico, direi».

Sheba annuì, diffidente.

«La nostra natura ci porta a infastidire chiunque: demoni, umani, persino angeli se ne abbiamo la possibilità. Siamo diabolici. E non disdegniamo il tradimento, anche nei confronti dei nostri simili. Non saremmo diavoli se non ci lasciassimo guidare dall'invidia, dalla cupidigia, dalla lussuria e dall'ira». Jezebel ridacchiò. «Ricordo che... quanti anni fa? Lilith quasi ti ricacciava qualche gradino più in basso, no?».

Il ricordo accese una fiammata rossa negli occhi di Sheba. «Quasi».

«Altri al posto tuo non se la sarebbero cavata. Al momento poche sanno scatenare infelicità come te, sai?».

Un altro complimento? Sheba s'irrigidì.

Jezebel arricciò la sua nebbia attorno a un dito, poi disegnò un cerchio, così da formare un globo di fumo nel cielo notturno.

«Però occorre vedere le cose nel complesso, Sheba. I demoni come Lilith non sanno guardare al di là del proprio naso quando si tratta di cattiveria. Eppure, là fuori c'è un mondo pieno di esseri umani che prendono milioni di decisioni, in ogni attimo del giorno e della notte. Noi possiamo influenzare soltanto una piccola parte di queste decisioni. E a volte, be', dalla mia posizione, ho il sospetto che gli angeli ci stiano superando...».

«Ma Jezebel!», esclamò Sheba, i suoi sospetti dissolti dallo stupore. «Stiamo vincendo. Guarda il telegiornale: è ovvio che stiamo vincendo noi».

«Lo so, lo so. Eppure, malgrado le guerre e la devastazione... è strano, Sheba. Siamo circondati da tanta, troppa felicità. Per ogni scippo che riesco a trasformare in omicidio, dall'altra parte della città un angelo sconsiglia uno scippo per salvare la situazione. Oppure convince lo scippatore ad abbandonare la strada del peccato! Puah. Stiamo perdendo terreno».

«Ma gli angeli sono deboli, Jezebel, e lo sanno tutti. Sono così pieni d'amore che non riescono a concentrarsi. Quegli stupidi cervelli pennuti perdono metà del tempo a innamorarsi degli umani, rinunciando alle ali in cambio di un corpo. Ma perché un angelo, per idiota che sia, dovrebbe volerlo!?». Sheba guardò sprezzante le proprie forme umane. «Non ho mai capito che senso abbia portarsi queste cose in giro per mezzo millennio. È una specie di tortura, no? Gli oscuri signori devono ridere un sacco delle nostre contorsioni».

«Non soltanto. Serve a farveli *odiare* sul serio. Gli umani, intendo».

Sheba la fissò. «Pensi che abbia bisogno di incoraggiamento? L'odio è il mio *mestiere*».

«Succede, sai», disse lentamente Jezebel. «Non capita soltanto agli angeli di rinunciare a tutto. Esistono diavoli che hanno rinunciato alle corna per un essere umano».

«No!». Sheba sgranò gli occhi, poi guardò torva e incredula Jezebel. «Esageri. Di tanto in tanto un diavolo va a vivere con un essere umano, ma solo per tormentarlo. Per maligno divertimento».

Jezebel sobbalzò, agitò e annodò la propria nebbia, ma non rispose. A quel punto Sheba capì che diceva sul serio.

Sheba non poteva crederlo. «Caspita».

Non riusciva a immaginarlo. Prendere tutta quella deliziosa cattiveria e disfarsene. Rinunciare a un meritato paio di corna - pur di ottenerle, Sheba era pronta a distruggere qualsiasi cosa - e in cambio ritrovarsi intrappolati in un corpo debole e del tutto mortale.

Sheba diede un'occhiata alle corna luccicanti di Jezebel, preoccupata. «Non capisco come sia possibile».

«Ricordi cos'hai detto degli angeli? Che sono distratti dall'amore?», domandò Jezebel. «Be', anche l'odio può trasformarsi in una distrazione. Guarda Lilith e le sue dispettose buone azioni. Magari si inizia prendendosela con i demoni inferiori, ma chissà dove si finisce... La virtù corrompe».

«Non riesco a credere che fare lo sgambetto a un altro demone ti renda stupido come quei cervelli pennuti», mormorò Sheba sovrappensiero.

«Sheba, non sottovalutare gli angeli», la rimproverò Jezebel. «Lasciali dove stanno, capito? Persino io, che sono un demone mezzano forte, evito di incrociare le corna con i piumati. Loro stanno alla larga da noi, noi da loro. Lascia che siano i Signori dell'Inferno a sbrigarsela con gli angeli».

«Lo so, Jezebel. Non sono stata generata in questa decade».

«Scusa, ti stavo di nuovo aiutando». Scrollò le spalle. «A volte mi sento così frustrata! Vedo bontà e luce ovunque!».

Sheba scosse la testa. «Io no. C'è tristezza dappertutto».

«Anche felicità, sorella. Ce n'è ovunque», disse Jezebel sconsolata.

Calò un lungo silenzio mentre le ultime parole risuonavano nell'aria. La brezza umida investì la pelle di Sheba. Miami non era l'inferno, ma perlomeno ci si viveva bene.

«Non al mio ballo!», protestò Sheba con improvvisa crudeltà.

Jezebel sfoderò un gran sorriso - i suoi denti erano neri come il cielo notturno. «Appunto: ecco perché ti sto offrendo questo benedetto aiuto. Perché abbiamo bisogno di diavolessa come te all'opera. Le nostre prime linee devono causare il peggio da sé. Dei dispetti di una Lilith qualsiasi non so che farmene. Voglio mille Sheba. E la finiremo con questo scontro una volta per tutte».

Sheba ci pensò un istante e soppesò il tono di voce deciso e battagliero di Jezebel. «Che cattiveria strana. Sembra quasi bontà».

«Sono perversa, lo so».

Per la prima volta risero entrambe.

«Be', torna dentro e distruggi il ballo».

«Certo che sì. Vai all'inferno, Jezebel».

«Grazie, Sheeb. Ci vediamo lì».

Jezebel strizzò l'occhio, poi fece un grande sorriso e il nero dei denti parve avvolgerle l'intero viso. Quindi si dissolse nella notte.

Sheba restò nel vicolo sporco finché il profumo seducente dello zolfo non svanì del tutto e infine dichiarò terminata la pausa. Rinvigorita dalla prospettiva di unirsi alle prime linee, Sheba tornò svelta alla sua infelicità.

La festa era in pieno svolgimento e ogni pezzo stava incastrandosi a meraviglia.

Celeste stava totalizzando un gran bel punteggio al suo gioco cattivo: si attribuiva un punto per ogni ragazza che piangeva in un angolo buio della sala da ballo, due per ogni ragazzo che tirava un pugno al rivale.

I semi piantati da Sheba germogliavano in tutta la sala. L'odio sbocciava accanto alla lussuria, alla rabbia e alla disperazione. Un giardino venuto dritto dall'inferno.

Sheba si godeva la vista da dietro una palma finta.

No, non poteva *costringere* gli umani a fare alcunché. Il libero arbitrio era una loro dote innata, e lei aveva solo la possibilità di suggerire, di indurli in tentazione. I dettagli fisici - tacchi, cuciture e muscoli - li sapeva manipolare, ma piegare le menti era impensabile. Dovevano scegliere di ascoltarla. E quella sera la stavano ascoltando.

Sheba procedeva a gonfie vele e non voleva lasciare niente in sospeso, perciò prima di tornare al più ambizioso dei suoi piani - Cooper era intossicato e influenzabile, ormai, pronto a ricevere gli ordini - spedì i propri pensieri tra la folla in cerca di quelle piccole e irritanti bolle di felicità.

Nessuno avrebbe lasciato incolume il ballo. Non finché a Sheba restava una scintilla di energia.

Là in fondo: che succedeva? Bryan Walker e Clara Hurst si scambiavano occhiate sognanti, completamente ignari della collera, della disperazione e della brutta musica che li circondavano, e si godevano semplicemente la reciproca compagnia.

Sheba valutò le proprie possibilità e decise di mandare Celeste a interferire. Celeste si sarebbe divertita: nulla era più perfido e divertente dello sbattere i propri poteri in faccia a un quadretto così romantico. Inoltre, Celeste obbediva a qualsiasi suggerimento venisse da Sheba ed era sempre lieta di partecipare ai suoi piani diabolici.

Sheba continuò a valutare la situazione, prima di agire.

Si guardò attorno e capì di aver commesso un errore imperdonabile abbassando la guardia. Possibile che proprio il suo cavaliere, Logan, si stesse *divertendo*! No. Ecco, alla fine aveva trovato la sua Libby ed entrambi erano felici, una cosa inammissibile. Be', bastava poco per pareggiare i conti. Sarebbe andata a reclamare il suo cavaliere e avrebbe costretto Libby a fuggire in lacrime. Dilettantesco e grossolano intervenire in carne e ossa... ma sempre meglio che permettere alla felicità di vincere una sola, piccola battaglia.

La valutazione era quasi giunta al termine. Restava soltanto una minuscola sacca di pace, e non si trattava di una coppia, ma di un ragazzo solitario che si aggirava

all'altro capo del salone. Il fastidiosissimo Gabe Christensen.

Sheba lo guardò in cagnesco. Per quale motivo era così felice, *lui*? Era emarginato e solo. La sua dama era il flagello della festa. Un ragazzo normale sarebbe impazzito di rabbia o dolore, al posto suo. Invece per colpa sua c'era ancora del lavoro da fare!

Sheba analizzò la mente di Gabe da vicino. Mmm. A ben vedere, Gabe non *era felice*. In quel momento era molto preoccupato, cercava qualcuno. Nel suo campo visivo c'era Celeste, che ondeggiava a ritmo di un lento assieme a Rob Carlton (Pamela Green osservava il quadretto sbalordita ed emetteva una deliziosa aura di disperazione tutto attorno) , ma non era lei la fonte delle preoccupazioni di Gabe. Il ragazzo cercava qualcun altro.

Perciò non era felice, non era quella la sensazione trapelata nell'atmosfera di tristezza creata da Sheba. Peggio ancora: quel ragazzo trasudava *bontà* pura e semplice.

Sheba si nascose dietro la palma e lanciò fuori con violenza i propri pensieri. Dal suo naso uscì del fumo. «*Gabe*».

Gabe scosse la testa distratto e proseguì nella propria ricerca. Per mezz'ora aveva aspettato mentre le ragazze entravano e uscivano dalla toilette, branco dopo branco. Di tanto in tanto una leggera attrazione lo aveva solleticato, ma niente a che vedere con il bisogno cieco e soffocante di quella sconosciuta.

Dopo che tre gruppi distinti si erano alternati, Gabe aveva fermato Jill Stein per chiederle della ragazza.

«Capelli neri e vestito rosso? No, non ho visto nessuna così, dentro. Anzi, mi sa che il bagno è vuoto».

La ragazza doveva essergli sfuggita, chissà come.

Tornato in pista da ballo, Gabe rimuginava sulla ragazza misteriosa. Se non altro, Bryan, Clara, Logan e Libby si stavano divertendo. Andava bene così. Il resto della classe sembrava trascorrere una serata straordinariamente brutta.

E poi, rieccola. Gabe alzò la testa di scatto quando sentì la disperazione che cercava. Dov'era, *lei*?

Sheba sbuffò, frustrata. La mente del ragazzo era del tutto sobria e stranamente chiusa alla sua voce insidiosa. Be', troppo poco per fermarla. Aveva altri strumenti.

«*Celeste*».

Era ora che la ragazza diabolica tormentasse il proprio cavaliere.

Sheba accostò con delicatezza Celeste e le suggerì quella possibilità. Dopotutto, secondo i parametri umani, Gabe era un tipo attraente. Di certo all'altezza di Celeste, i cui canoni di scelta erano tutt'altro che rigorosi. Gabe era alto, muscoloso e slanciato, con capelli scuri e lineamenti regolari. Sheba trovava un po' repellenti i suoi occhi azzurro chiaro - così poco maligni, anzi, quasi *celestiali*, bleah! - ma alle ragazze mortali piacevano. Era merito di quegli occhi chiari se Celeste aveva accettato l'invito dell'ingenuissimo filantropo.

Filantropo, davvero. Sheba lo guardò torva. Aveva messo Gabe nell'elenco prima ancora di vedersi ignorare da lui al ballo. Era lo stesso ragazzo che aveva rovinato i suoi piani a proposito di quel professore di matematica libertino - un po' di divertimento pre-ballo che Sheba avrebbe voluto concedersi mentre faceva in modo

che al grande evento tutti invitassero la persona sbagliata. Se Gabe non avesse affrontato il professor Reese nel momento cruciale della tentazione... Sheba digrignò i denti e dalle sue orecchie guizzarono delle scintille. Era stata sul punto di rovinare quell'uomo e quella ragazza dall'innocenza così incredibile. Malgrado i precedenti del professor Reese, sarebbe stato uno scandalo fantastico. Invece ora il professore di matematica ci andava con i piedi di piombo, messo in guardia proprio da quel paio di occhi azzurri. Si sentiva *in colpa*, addirittura. E pensava di andare dallo psicologo. Bleah!

Gabe Christensen gli doveva dell'infelicità. E lei era decisa a farsi saldare il debito.

Sheba lanciò un'occhiataccia a Celeste e si domandò perché la ragazza non si fosse avvicinata al suo cavaliere. Celeste era ancora avvinghiata a Rob a godersi la sofferenza di Pamela. Basta con il divertimento! Era il momento di gettare altro scompiglio. Sheba bisbigliò suggerimenti fra i pensieri di Celeste, indirizzandola verso Gabe.

Celeste si scrollò Rob di dosso e osservò Gabe, che non aveva smesso di scrutare la folla. Gli occhi castani della ragazza incrociarono quelli azzurri per un secondo, ma subito dopo lei tornò, anzi si *rannicchiò*, fra le braccia di Rob.

Strano. Gli occhi chiari di Gabe apparivano repellenti alla bionda cattiva quanto lo erano per Sheba.

Ci riprovò, ma Celeste - per una volta - la ignorò brusca, mentre cercava distrazione da Gabe nelle labbra bramosi di Rob.

Sconcertata, Sheba cercò un'altra strada per distruggere quel ragazzo tanto irritante, ma fu interrotta da qualcosa di molto più importante di un umano buono.

Cooper Silverdale stava semplicemente tremando di rabbia sul bordo della pista da ballo, con lo sguardo inchiodato su Melissa e Tyson. La ragazza, con la testa appoggiata alla spalla del suo cavaliere, non poteva vedere il ghigno fiero che Tyson puntava in direzione di Cooper.

Era il momento di agire. Cooper stava pensando di annegare il dolore nell'ennesimo bicchiere di punch, ma era troppo vicino al collasso perché Sheba glielo permettesse. Lo mise a fuoco, gettando fumo dalle orecchie, e Cooper, imbambolato, capì che il punch verde era disgustoso. Non ce la faceva più. Rovesciò il bicchiere mezzo vuoto per terra e si voltò per lanciare un'occhiataccia a Tyson.

Mi crede patetico, disse la voce nella testa di Cooper. *No, neanche mi prende in considerazione. Ma io posso fare in modo che non si dimentichi mai più di me...*

La testa gonfia d'alcol, Cooper cercò dietro di sé e sfiorò con la mano la canna della pistola nascosta.

Sheba trattenne il fiato. Dalle sue orecchie volò qualche scintilla.

Poi, in quell'attimo fondamentale, a distrarre Sheba giunse la consapevolezza di uno sguardo intenso sul suo viso.

Là, nella sala da ballo, quello stesso bisogno profondo che lo attraeva come una calamita: qualcuno che annega, che urla in cerca d'aiuto. Doveva essere la stessa ragazza di prima. Gabe non aveva mai sentito un desiderio così pressante in vita sua.

Il suo sguardo disperato passò in rassegna tutte le coppie in pista, ma non la vide. Percorse il perimetro della sala scrutando i volti delle persone che la circondavano.

Non c'era neanche là.

Vide Celeste con l'ennesimo ragazzo, ma non si fermò. Se Celeste non si sbrigava a chiedergli un passaggio, sarebbero stati affari suoi. Qualcun altro aveva bisogno di Gabe, più di lei.

Il bisogno lo attrasse di nuovo, una fitta violenta, e per un momento Gabe credette di impazzire. Forse la ragazza dal vestito di fiamme era frutto della sua immaginazione. Forse quella sensazione frenetica era la semplice conseguenza di chissà quale abbaglio.

In quel momento, gli occhi indagatori di Gabe trovarono ciò che stavano cercando.

Al di là del profilo ingombrante e immusonito di Heath McKenzie, lo sguardo di Gabe catturò una scintilla rossa, minuscola ma splendente. Eccola, seminasosta dietro un albero finto, gli orecchini di nuovo accesi come luci di segnalazione: la ragazza dal vestito rosso. Gli occhi scuri di lei, profondi come la pozza in cui l'aveva immaginata annegare, incontrarono i suoi. Il bisogno vibrante era un'aura che la circondava. Non dovette nemmeno pensare di avvicinarsi. Forse non si sarebbe fermato neanche se lo avesse voluto.

Era sicuro di non averla mai vista, prima di quella sera: una perfetta sconosciuta.

Dai suoi occhi scuri, quasi a mandorla, veniva uno sguardo composto e prudente, ma allo stesso tempo supplice. Erano il centro del bisogno che avvertiva. Resistere a quell'invocazione era come impedire che il suo cuore battesse.

Aveva bisogno di lui.

Sheba guardò incredula Gabe Christensen avanzare verso di lei. Si vide nei pensieri di lui e capì che la persona che Gabe stava cercando era... Sheba.

Sicura che Cooper fosse ormai alla sua mercè e che qualche minuto in più non lo avrebbe salvato, accettò di buon grado il fuori programma e si gustò la magnifica ironia di quella situazione. Così Gabe voleva che fosse Sheba in persona a rovinarlo? Bene, si sarebbe prestata volentieri. Sapere che era stato lui a scegliere ne avrebbe reso l'infelicità ancora più dolce. Si raddrizzò nel vestito di cerbero perché accarezzasse le sue curve, seducente. Sapeva quali sensazioni avrebbe provato un maschio umano di fronte a *quel* vestito.

Ma il ragazzo esasperante era concentrato sui suoi occhi.

Era pericoloso fissare gli occhi di una diavolessa. Gli umani che non distoglievano lo sguardo in tempo rischiavano di restarne intrappolati. E, una volta catturati, pendevano dalle sue labbra per sempre, ardevano per lei...

Sheba si morse le labbra per celare un sorriso e incrociò lo sguardo di Gabe, inchiodando quegli occhi color del cielo. Sciocco umano.

Gabe si fermò a meno di un metro dalla ragazza, abbastanza vicino da non dover urlare per farsi sentire. Sapeva di guardarla con troppa intensità, rischiando di fare la figura del maleducato o del pazzo. Ma lei ricambiava in modo altrettanto intenso e quegli occhi profondi esploravano i suoi.

Gabe fece per presentarsi ma, all'improvviso, l'espressione prudente della ragazza divenne sconvolta. Sconvolta? O terrorizzata? Le sue labbra pallide si dischiusero e Gabe sentì un piccolo gemito. La sua posa rigida vacillò e fu sul punto di crollare a

terra. Gabe scattò verso di lei e l'afferrò prima che cadesse.

Quando il suo fuoco si spense, le ginocchia di Sheba cedettero. La fiamma che sentiva dentro morì, asciugata, soffiata via come una candela da un aspirapolvere.

La stanza non era più così fredda e gli unici odori che sentiva erano sudore, profumo e aria condizionata stantia. Non riusciva più ad assaporare la deliziosa infelicità che aveva creato. Sentiva solo la bocca secca.

E le braccia forti di Gabe Christensen che la sostenevano.

Il vestito della ragazza era morbido e caldo. Forse era quello il problema, pensò Gabe mentre la avvicinava a sé. Forse il calore della sala affollata era eccessivo, associato alla pesantezza del vestito. Con gesti ansiosi, Gabe le scostò i capelli setosi dal volto. La sua fronte sembrava fresca a sufficienza e la pelle morbida non era madida. Nel frattempo, lo sguardo sbalordito della sconosciuta non si staccava da lui.

«Stai bene? Riesci ad alzarti? Scusa, non so come ti chiami».

«Sto bene», mormorò la ragazza in tono basso e suadente. Malgrado somigliasse alle fusa di un gatto, nella sua voce c'era lo stesso sbalordimento degli occhi. «Non... non mi reggo in piedi».

Si raddrizzò, ma Gabe non la lasciò andare. Non voleva. E lei non lo respingeva. Aveva posato le piccole mani sulle sue spalle, come fossero compagni di danza.

«Chi sei *tu*?», domandò con la sua voce roca.

«Gabe... Gabriel Michael Christensen», precisò lui con un sorriso. «E tu ti chiami?».

«Sheba», disse lei, spalancando gli occhi scuri. «Sheba... Smith».

«Be', ti va di ballare, Sheba Smith? Se ti senti abbastanza bene».

«Sì», sospirò lei, quasi tra sé. «Sì, perché no?».

Non abbandonò neanche per un istante gli occhi di Gabe.

Senza spostarsi da dov'erano, Gabe e Sheba cominciarono a ondeggiare al ritmo dell'ennesima canzone insopportabile. Stavolta la musica orribile non lo disturbò così tanto.

A quel punto, il ragazzo capì. Ragazza mai vista prima. Vestito strabiliante. Sheba. Era la dama di Logan, quella che lo aveva invitato al ballo e poi non ne aveva più voluto sapere. Per mezzo secondo Gabe ebbe il timore che non fosse giusto usurpare la ragazza dell'amico. Ma la preoccupazione svanì all'istante.

Prima di tutto, Logan stava bene con Libby. Non aveva senso interrompere qualcosa che era già scritto.

Secondo, era chiaro che fra Sheba e Logan non ci fosse *niente*.

Gabe aveva sempre avuto un ottimo istinto per certi particolari: per accoppiare le personalità affini, i caratteri compatibili capaci di convivere in armonia. L'abilità con cui sapeva formare le coppie costituiva il bersaglio di un sacco di battute, ma lui non ci badava. Gabe adorava fare felice la gente.

E quella ragazza sensibile dallo sguardo profondo, Sheba, non stava affatto bene con Logan.

La sensazione disperata si era calmata al primo contatto con lei. Gabe si sentì molto meglio tenendola fra le braccia: stringerla sembrava placare lo strano richiamo. Era al sicuro, non annegava più, non era più smarrita. Gabe aveva paura di lasciarla andare, temendo che il bisogno ardente tornasse.

Fu una strana prima volta per Gabe: aveva la sensazione di trovarsi esattamente nel posto giusto, di essere l'unico a suo agio proprio là. Non che non avesse mai avuto una ragazza - Gabe piaceva alle donne e di storie ne aveva avute tante. Ma non duravano mai. Nessuna aveva davvero bisogno di lui, se non come amico. Ed era rimasto buon amico con tutte.

Non era mai andata così. Era lì che doveva stare Gabe? Accanto a una ragazza magra da proteggere in un forte abbraccio?

Che cosa sciocca un pensiero così fatalista. Gabe si sforzò di comportarsi come se nulla fosse.

«Sei appena arrivata a Reed River, vero?», le domandò.

«Da qualche settimana», confermò lei.

«Non mi sembra che abbiamo corsi in comune».

«No, se mi fossi già trovata vicino a *te* me ne ricorderei».

Che strana maniera di dirlo. Lei lo guardò negli occhi, le mani strette con delicatezza alle sue spalle. D'istinto, Gabe l'avvicinò a sé.

«Ti stai divertendo?», le chiese.

Lei fece un sospiro profondo, che nasceva dal centro esatto della sua persona. «Ora sì», disse, stranamente dispiaciuta. «Mi sto divertendo *molto*».

In trappola! Come un'idioti, come una mocciosa appena generata, una novellina, una recluta!

Sheba si appoggiò a Gabe, incapace di resistere. Incapace di *desiderare* di resistere. Fissò i suoi occhi celestiali e sentì il ridicolissimo desiderio di sospirare.

Come potevano esserle sfuggiti i segni?

La bontà che lo proteggeva come uno scudo. Il modo in cui i suoi suggerimenti gli scivolavano addosso senza scalfirlo. Le uniche persone al riparo dalla sua cattiveria - le bollicine di felicità che Sheba non riusciva a controllare - erano le persone che lui aveva toccato e con cui si era intrattenuto, i suoi amici.

Gli occhi erano di per sé un avvertimento !

Celeste si era dimostrata più scaltra di Sheba. Il suo istinto, se non altro, l'aveva tenuta lontana da quel ragazzo pericoloso. Una volta libera dal suo sguardo penetrante, era rimasta a distanza di sicurezza. Come aveva fatto Sheba a non capirne il motivo? E poi, l'invito di Gabe a Celeste era stato il primo segnale. Ovvio che avesse invitato lei! Ora tutto aveva senso.

Sheba ondeggiava al ritmo che rimbombava nell'aria e sentiva la presenza rassicurante e protettiva del corpo di Gabe accanto al suo. Minuscoli e sconosciuti tentacoli di felicità serpeggiavano verso la sua essenza vuota.

No, quella no! Non la felicità!

Se già si sentiva felice, dietro l'angolo doveva esserci anche di meglio. Era proprio impossibile evitare l'orribile meraviglia *dell'amore*?

Davvero poco probabile, quando sei fra le braccia di un angelo.

Non un angelo vero, certo. Gabe non aveva ali, non le aveva mai avute: non era uno di quegli sciocchi cervelli pennuti che avevano scambiato le piume e l'eternità con l'amore terreno. Un suo genitore sì, però.

Gabe era un mezzo-angelo fatto e finito, anche se non aveva la più pallida idea

della propria natura. Se così fosse stato, Sheba glielo avrebbe letto nel pensiero in anticipo e sarebbe sfuggita a quell'orrore divino. Adesso invece le era fin troppo chiaro: da così vicino sentiva il profumo di asfodelo di cui era impregnata la sua pelle. E, ovviamente, aveva ereditato gli occhi dal genitore angelico. Gli occhi azzurri celestiali che avrebbero dovuto essere un campanello d'allarme, se Sheba non fosse stata così assorbita dai propri piani diabolici.

C'era un motivo preciso perché persino i demoni esperti come Jezebel avessero paura degli angeli. Se per un essere umano era un rischio guardare un diavolo negli occhi, il pericolo raddoppiava quando un demone fissava quelli di un angelo. Se sosteneva il suo sguardo troppo a lungo, *pffffff!*, le fiamme dell'inferno si spegnevano e il diavolo restava intrappolato finché l'angelo non rinunciava a salvarlo.

Perché questo facevano gli angeli: *salvavano*.

Sheba era una creatura eterna e finché Gabe l'avesse desiderato l'avrebbe tenuta in trappola.

Un vero angelo avrebbe capito subito cos'era Sheba e a quel punto, se era forte abbastanza, l'avrebbe scacciata, oppure le sarebbe rimasto alla larga. Ma Sheba intuì che la propria presenza aveva stuzzicato l'istinto salvifico di Gabe. Ignaro di ciò che avrebbe dovuto sapere per poter comprendere, era stato attratto dall'essenza dannata di Sheba come dal canto di una sirena.

Sheba osservò inerme il volto bellissimo di Gabe, il corpo pieno di felicità, e si chiese quanto a lungo sarebbe durata la tortura.

Troppo perché la sua festa perfetta resistesse, ormai.

Senza il fuoco infernale, Sheba non aveva alcuna influenza sui mortali presenti. Ma era ancora lucida e guardava, inerme e disgustosamente beata, mentre tutto si disfaceva.

Cooper Silverdale, terrorizzato, era rimasto a bocca aperta davanti alla pistola che riluceva nella sua mano tremante. Ma cosa *pensava* di fare? Rimise l'arma nel suo nascondiglio e si avviò svelto alla toilette, dove vomitò con violenza il punch.

I problemi di stomaco di Cooper troncarono la zuffa tra Matt e Derek, appena scoppiata nel bagno degli uomini. I due amici si guardarono strabuzzando gli occhi. Perché litigavano? Per una ragazza che non piaceva a nessuno dei due? Che stupidi! All'improvviso smisero, presi dal reciproco e urgente bisogno di scusarsi. Sottobraccio e con il sorriso sulle labbra spaccate, tornarono nella sala da ballo.

David Alvarado aveva rinunciato al piano di aggredire Heath dopo il ballo, perché Evie gli aveva perdonato la scappatella con Celeste. La guancia di lei era morbida e calda contro la sua mentre dondolavano al ritmo lento della musica e David non l'avrebbe mai più ferita dileguandosi, per nessun motivo.

David non era l'unico a sentirsi così. Come se il nuovo brano fosse magico anziché insipido, i ballerini che affollavano il salone scelsero d'istinto il compagno o la compagna con cui avrebbero dovuto presentarsi alla festa, la persona capace di mutare la tristezza della serata in felicità.

Il professor Lauder, solitario e depresso, alzò gli occhi dai poco attraenti biscotti e incrociò lo sguardo triste della vicepresidente Finkle. Anche lei sembrava sola. Il professore le si avvicinò e azzardò un sorriso.

Scuotendo la testa e strabuzzando gli occhi come qualcuno che tenta di sfuggire a

un incubo, Melissa Harris si allontanò da Tyson e corse verso l'uscita. Doveva trovare il portiere e chiamare un taxi...

Come un elastico troppo teso, l'atmosfera del ballo di fine anno di Reed River si rilassò all'improvviso con un sussulto. Se Sheba fosse stata in sé avrebbe allungato l'elastico fino alla sua esplosiva rottura. Ora, invece, la tristezza, l'ira e l'odio erano svaniti. Le menti umane erano rimaste chiuse nella morsa troppo a lungo. Con sollievo, tutti i presenti si calmarono e ritrovarono la felicità, decisero a non lasciarsi scappare l'amore.

Persino Celeste era stupefatta di quella confusione. Mentre un lento sfumava nell'altro, restò fra le braccia di Rob, con un lieve tremito al ricordo di quegli occhi blu perfetti.

Né Sheba né Gabe si accorsero che la canzone cambiava.

Tutto quel dolore e quell'infelicità deliziosa, distrutti! Anche se fosse riuscita a liberarsi, a Sheba ormai toccavano le scuole elementari. Dov'era l'ingiustizia?!

E Jezebel! Era stato un suo piano? Aveva cercato di nascondere a Sheba la presenza di un mezzo-angelo pericoloso? Oppure anche lei ne sarebbe stata delusa? Davvero aveva voluto incoraggiarla? Impossibile scoprirlo. Impossibile persino vedere Jezebel, ormai - chissà se la diavolessa cornuta se la rideva o era triste - a fiamme spente.

Disgustata da se stessa, Sheba sospirò di felicità. Gabe era così *buono*. E fra le sue braccia, lei si sentiva bene. Una meraviglia.

Doveva liberarsi, prima che la felicità e l'amore la rovinassero! Era destinata alla prigionia eterna fra le braccia del figlio celestiale di un pennuto?

Gabe le sorrise e lei sospirò di nuovo.

Sheba sapeva cosa provava Gabe in quel momento. Gli angeli non erano mai tanto felici come quando rendevano felice qualcun altro, e più risollevarono uno spirito, maggiore era l'estasi. Visto e considerato che la dannazione e la sventura di Sheba erano assolute, Gabe stava praticamente volando, quasi avesse le ali. Non l'avrebbe lasciata mai.

A Sheba restava soltanto una possibilità, un unico modo di tornare alla sua casa derelitta, miserabile, ardente, fetida.

Doveva essere Gabe a mandarcela.

Ripensandoci, Sheba si sentì molto peggio, avvertì un'onda della tristezza che ben conosceva e bramava. Gabe la strinse più forte per non lasciarla fuggire e la tristezza annegò nell'appagamento, eppure Sheba non si diede per vinta.

Osservò quegli occhi d'angelo pieni d'amore e sorrise rapita.

Sei l'incarnazione del maligno, disse Sheba a se stessa. *Hai un vero talento per l'infelicità. Conosci la sofferenza come le tue tasche. Sei in grado di tirarti fuori da questa trappola e tutto tornerà com'era.*

In fondo, con tutta la sofferenza e la rovina che Sheba sapeva scatenare, era così difficile convincere quel ragazzo angelico a mandarla al diavolo?

FINE